This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

TEATRO
ITALIANO
ANTICO

6

NNO

1789

NNO

TEATRO

ITALIANO

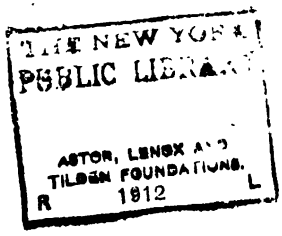
7417

ANTICO

TOMO OTTAVO.

LONDRA.

Si vende in LIVORNO presso
TOMMASO MASI, E COMPAGNI.
1789.


THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.
R 1912 L

RAGIONAMENTO.

Difficoltà di trattare di nuovo l' Edippo di *Sofocle*. Aggiunte fatte dall' *Anguillara* alla favola Greca, e breve esposizione di questa. Scene lodevoli dell'Edippo dell'*Anguillara*, e difesa del Quinto Atto dell' Edippo di *Sofocle*. Stile usato dall'*Anguillara*, e rappresentazioni del suo Edippo. Lodi di *Antonio Decio*, e suo stile. Argomento dell' ACRIPANDA, e riflessioni sopra la stessa. Pensieri intorno la TALANTA, ed il FILOSOFO. Esame della DAFNE, e dell' ANGELICA in Ebuda.

Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis
Speret idem, sudet multum, frustraque la-
Aujus idem. (*boret*
Hor. A. P. v. 240.

SEMBRAMI, che Sofocle, *quando trascorrendo le storie tebane scelse ad argomento di una sua Tragedia le vicende di* Edippo *tiranno, e dispose indi, e scrisse la favola, riguardasse coll' animo la sentenza, che fu esposta da* Orazio *dopo varj secoli negli elegantissimi versi quì so-*

CONSIGLIERO.

Odi paterno amor ſecreto effetto!

USSIMANO.

Ma d' altri guerrier ſuoi ſtrage ampia fei,
Bench' io foſſi perdente al fine, e deſſi
A i miei già vinti intempeſtiva aita.
Io perdente rimaſi? Io volſi il tergo
A l' inimico ſtuolo? ahi folle, ahi folle,
Io perder ſeppi? Io fuggir ſeppi? è vero
Fu, ch' io perdei, ch' io fuggij, laſſo, e vivo?
Vivo miſero, vivo? e non ſo ſtrada
Anco trovar, onde mi trar d' impaccio?

CONSIGLIERO.

Signor, ſpeſſo accecar il duol ſoverchio
Anime vili, e non chiare alme ſuole.
Tu, che Re ſei chiaro cotanto, adunque
Non voler traviar sì da te ſteſſo,
E dal ſentier, che la ragion ti ſegna,
Che conoſcer a pien dopo non ſappi,
Com' or te ſteſſo indegnamente accuſe:
Fur rotti i tuoi guerrier, ma ſe non vuoi
Di ciò dar colpa al rio deſtin, ben devi
Loro ſteſſi incolpar, che per viltate
Donata a gli inimici han la vittoria.
Altri i ſuoi proprj error ſcuſa, e difende;
E tu fai proprj tuoi gli errori altrui.

Se i tuoi guerrier con la tua deſtra invitta
Oprate dianzi aveſſer l' armi, forſe
Tal, ch'oggi è vincitor, perdente fora.

USSIMANO.

Quel, ch' or tu dì', nulla rileva, ſempre
Rotto rimanga in qual ſia modo il campo,
Altri la colpa al Capitan dar ſuole.

CONSIGLIERO.

Ciò preſſo al volgo è ver, che non ſa mai
Con dritto occhio mirar, ma preſſo a i ſaggi,
C' hanno il diſcorſo, e la ragion per guida,
Quel, ch'or dici, o mio Re, falſo ſi ſtima.
Ma non ſieno i guerrier, ſolo tu ſia
Il perditor nomato; or qual di biaſmo,
Qual di diſnor però macchia t' infama?
Or ſei tu forſe il primo duce, a cui,
Dopo l' aver mille vittorie avute,
Fur gli eſerciti vinti? E ſe fur vinti,
Non nacque indi però ſcherno, o vergogna.
Pur fu chiaro Annibal, quantunque ei foſſe
Vinto a la fin dal Giovine Romano.
Non oſcurò l' onor de le paſſate
Vittorie Ciro, bench' al fin Tomiri
Vedova, vendicando il morto figlio,
L' uccideſſe e vinceſſe; e ſe ben fue
Là ne' Teſſali campi il Gran Pompeo

pra accennati . Poichè egli è veramente colui , il quale , tratto avendo il tragico soggetto da storie note , in tal maniera lo condusse , e con tanta maestria e bellezza lo espresse, che invogliò bensì non pochi a confidare d' uguagliarlo , e forse di vincerlo , ma li disperò poscia affatto , perchè postisi eglino all' opera sudarono lungamente in vano , e inutili tornarono i loro studj e le loro fatiche . Nè io credo , che saravvi alcuno o sì prosuntuoso , o sì cieco , il quale si argomenti d' indurre altri a portar opinione , che gli Edippi *composti poscia o dagli antichi , o dai recenti Poeti siano migliori di quello di* Sofocle, *applaudito dagli Ateniesi , e commendato da Aristotile . Conosco bene , che questi nello scrivere l' Edippo procurarono di conseguir fama ed onore dalla celebrità goduta dalla Tragedia di* Sofocle , *e che si adoperarono di cangiare alcune circostanze nel soggetto , per cui si potesse pensare da qualcheduno non abbastanza esperto , che essi erano stati più di* Sofocle *dotti , ed avveduti . Ma quale di loro ha meritato nome eccellente per l' Edippo , od ha diminuita la gloria dell' Edippo Greco ? Quale ha schivato i difetti della Favola di* Sofocle *senza cadere in maggio-*

ri? Seneca *fece dell' Edippo un acuto declamatore, il quale rammenta tutti i luoghi dei Retori nel descrivere, nel narrare, nel riprendere, nel disperarsi. L'*. Anguillara *lo rappresentò qual vecchio pusillanime, ed imbelle, che discende a cose non degne del coturno, e della reale grandezza, e parla come quello di* Seneca, *cioè con molta ampiezza di parole, e poca energia di vero sentimento, e di vera passione.* Pietro Cornelio *non potè a meno di non vestirlo alla Francese, lasciandogli molta dell' aria datagli da* Seneca, *e d' inserire nella favola amori scipiti, ed oziosi; il che fece anche* Voltaire *nel tempo stesso, in cui biasimava* Cornelio *di avere troppo secondato il piacere della sua Nazione con simili episodj.* La Motte, *il quale scrisse prima il suo* Edippo *in versi, e poscia in prosa per recare un esempio dello scrivere Tragedie in prosa, opinione da lui promossa, e con lui perita, accrebbe il numero degli* Edippi, *ma non la fama sua, ottenuta per l'* Ines di Castro, *e non lo splendore del Teatro francese fatto già illustre pel* Cinna, *pel* Poliuto, *e per le appassionate Tragedie del* Racine. *Al cominciare di questo secolo* Iacopo Martelli, *ristorando*

aveſſero penſato , come eſſi fanno , ed aveſſero avute le noſtre Leggi , i noſtri uſi, giacchè pretendono di giudicarli non ſecondo i loro tempi , ma ſecondo i noſtri . E certamente , per venire più d' appreſſo al mio aſſunto , ſe ci piaceſſe di dar giudizio dell' Edippo *dell'* Anguillara *giuſta le opinioni preſenti ſenza penſare al Secolo , ed alle circoſtanze , in cui fu ſcritto , non potremmo crederlo degno gran fatto di quelle commendazioni , che molti hanno voluto compartirgli* (1) . *Ma riflet-*

---

ve eſſere fuori della favola ; ma ſi perdona forſe volentieri il difetto , perchè ſi é la origine delle bellezze , che adornano l' *Edippo*. *Voltaire* nel T. I. del ſuo Teatro dimoſtra tutti gli errori , che egli ritrova nell' *Edippo di Sofocle* , al qual Libro rimetto i curioſi . Solo deſidero , che leggano in fine delle critiche degli *Edippi* l' approvazione del celebre Franceſe circa le critiche ſteſſe .

(1) *Il Creſcimbeni* nella ſua Storia della volgar Poeſia T. II. pag. 433. loda aſſai l' ingegno dell' *Anguillara* , e colla verſione delle Metamorfoſi commenda l'*Edippo* , da lui poſto tra le più belle Tragedie dell' Italia nei *Commentarj T. I.*

tendo , come già ho accennato in altro luogo , alle mode , le quali correvano tra i Letterati del Secolo XVI , ed alle lodi insieme , che davansi allora alle imitazioni di Greche Tragedie , non si può a meno di non approvare la cura dell' Anguillara nel promovere la buona Tragedia in Italia col seguire quanto a' suoi giorni si credeva di ogni altro il meglio .

E se vi ha cosa , che possa essere ripresa in questo suo divisamento, essa certo si è , che il valente Poeta ha cercato di scostarsi alcun poco da Sofocle *sì nella condotta , come nei caratteri , senza che la favola ne acquisti pregio veruno , e veruna bellezza. Per riempiere di più la*

---

pag. 309. Il *Quadrio* parimente nella *Storia , e Ragion* d' ogni Poesia *Vol. 3. lib. I.* Dist. I. Cap. 4. pag 68. ; ed il *Cavalier Tiraboschi* nel T. VII. part. III. della sua Storia della Letteratura Italiana , pag. 142. *Edizi. Rom.* affermano essere per comun consentimento l' *Edippo dell' Anguillara* una delle migliori nostre Tragedie . Vedi presso il *Mazzuchelli* Scrittori Italiani T. I. P. II. pag. 786. &c. i favorevoli giudizj, che hanno dato varj Scrittori di questo Poeta .

Tragedia egli vi ha introdotti gli inceſtuoſi figli di Edippo, Eteocle, e Polinice; *la qual coſa ha fatto poſcia anche* la Morte, *e non ſo con quanta opportunità. Quale ſucceſſo accade preſſo* l' Anguillara *in grazia di tali figli, che degno ſia del loro intervento? Eglino eſcono nell' atto primo con* Edippo, *il quale nell' andare al Tempio ſpiega loro il ſuo teſtamento, ed annunzia ad* Eteocle, *che ſarà ſuo ſucceſſore in Tebe, ed a* Polinice, *che il ſarà in Corinto, e tanto loro paleſa, perchè teme di cader vittima della peſte, che affligge i Cittadini Tebani. Poſcia raccomanda ad eſſi le due Sorelle* Imene *ed* Antigona, *perchè le maritino co' deſtinati Spoſi, e dà loro ricordi in fine di religione, di pietà, ed anche di politica. Come può ſtar bene queſta ſcena in una Tragedia di sì grave ſoggetto, nella quale ſi tratta d' indagare la cauſa, per cui gli Dei uccidono il Popolo di Tebe colla peſte, e ſaputa che ſi è, ſi tratta di ſcoprire il reo della morte di* Lajo, *che vuolſi dagli Dei vendicata? Non ſi veggono poi in Teatro i due Fratelli ſe non nell' Atto quinto, allorchè* Edippo *ſi è riconoſciuto per quello che è; ed ivi pattuiſcono fra loro di regnare a vicenda*

d' anno in anno , e lo giurano nelle forme dinanzi al Popolo . Lo ſteſſo è da asſerirsi delle Perſone di Iſmene , *ed* Antigona , *le quali rieſcono inutili all' azione , ed in vece di nobilitarla , la rendono vuota , e fredda . Nulla havvi preſſo* Sofocle *di vano , e nulla , che non conduca al fine .* Edippo *manda per l' oracolo , onde intendere il modo di provvedere alla Città dalla peſte crudelmente offeſa . La riſpoſta dell' Oracolo lo accende di un vivo deſiderio di ſapere dell' ucciſore di* Lajo, *e di parlarne con* Tireſia *celebre indovino ed interprete del volere de' Numi . È turbato dalle parole di* Tireſia , *le quali gli fanno prendere ſdegno contro* Creonte , *penſando , che queſti abbia corrotto l' Indovino , e ſpinto ad accuſare* Edippo *pel reo a cagione di ſuccedergli nel Regno .* Giocaſta *per mitigarne l' ire, e togliere i ſoſpetti , gli narra , che ella ebbe un ſolo figlio , fatto da lei eſporre , perchè gli Dei minacciarono , che foſſe per eſſere Parricida ; ed indi gli ſoggiunge , che* Lajo *fu ucciſo da aſſaſſini in una ſtrada , che ſi parte in tre . Le quali coſe in cambio di rallegrare* Edippo , *viepiù lo agitano , e commovono , e quaſi l' accertano affatto , che l' accuſa di* Tireſia

ſia giuſta . Quindi vuol parlare col Paſtore , che fu preſente all' uccisione di Lajo . *Giunge intanto il* Nunzio *di Corinto ad avviſarlo della morte di* Polibio ; *e nell' atto , che per le parole del* Nunzio , *che vuol conſolarlo , comprende , che non è altrimenti figlio di* Polibio , *per quelle di* Forbante *conoſce , che egli ha compiuto il ſuo deſtino , e che è parricida , ed inceſtuoſo . Ecco che in queſta favola tutte le coſe ſono unite inſieme con grandiſſima arte , il che non ha voluto eſeguire l'* Anguillara *trattando lo ſteſſo argomento . Però vi ha aggiunte perſone , che non occorrevano , e fatti (1) vi ha uniti , che tolgono l' attenzione , e l' affetto , in vece di avvivarli ; tanto è difficile , anche in viſta della Venere dei Medici , lo ſcolpirne una ſimile , che non ſia la ſteſſa . Il carattere di* Edippo *nella ſcena coi Figli rimane di molto avvilito ; e quinci meno poſcia feriſcono le calami-*

(1) Anche *Giaſon di Nores* nella ſua Poetica riprende come vizioſi , e irregolari gli Epiſodj introdotti dall' Anguillara nell' Edippo . E tanto approva il celebre *Napoli - Signorelli* nella ſua Storia dei Teatri Tom. 3. pag. *115. Ediz. Nap.*

tà ed i disastri, che egli incontra, essendo paruto già da poco, e non fornito della maestà, e della grandezza d' animo richiesta a personaggio reale. Così Forbante, *benchè segua il costume dei vecchi nel rispondere ad* Edippo *col dire quello, che egli era presso* Lajo; *tuttavia non parla secondo le circostanze, e giusta ciò che richiederebbe la grave interrogazione di* Edippo; *e il carattere suo non è più naturale per volerlo essere di troppo.* (1) *E quì mi accade in acconcio di osservare, che Sofocle unisce insieme l' agnizione dell' uccisore di* Lajo *a quella dell' incesto, onde la Scena, in cui parla* Forbante, *è ad ogni tratto veramente tragica, e terribile.* Seneca *in questo si uniformò al Greco; ma l'* Anguillara *separò un' agnizione dall' altra, e seco il fecero da poi alcuni degli altri celebri Poeti, che scrissero l'* Edippo, *e forse per desiderio di novità, e di variare la Favola. Oltre*

(1) Il *Calepio* l. c. biasima giustamente, che Forbante sia fatto dal Poeta reo di furto, avendo rubbato l' oro, che aveva *Lajo*, e giudica incredibile, che colui confessi il suo delitto, solo perchè ne spera il perdono.

Edippo, e Forbante, *le perſone introdotte dall' Anguillara nella ſua Tragedia o non hanno verun proprio carattere, come i* Nunzj, *la* Principeſſa d' Andro, Meneceo *ed altri ; o non l' hanno di modo , che meritevole ſia di menzione , come* Eteocle, Polinice, *e* Manto; *o l' hanno quale loro il diede Sofocle , come* Tireſia, e Giocaſta .

Da tutto ciò che è ſtato fino ad ora da noi brevemente eſpoſto , con facilità ſi comprende , che le ſcene migliori dell' Edippo, *di cui ragioniamo , quelle ſono , nelle quali il Poeta più ſi avvicina nella invenzione , e nell' andamento alle ſcene di Sofocle . E veramente ſono tali difatti alcune Scene del primo , e del ſecondo Atto , e tutte quaſi le Scene del terzo , nel quale ſi ſcioglie l' azione , non reſtando al quarto , che la deſcrizione della cecità di* Edippo, *e al quinto la morte di* Giocaſta, *levati via gl' inutili epiſodj già rammentati . Sarebbe ſtato dunque a deſiderarſi , che l' Anguillara , deviando dall' uſo d' ingrandire i ſoggetti , che trattava , ſiccome fece nel tradurre le* Metamorfoſi *di* Ovidio, *foſſe ſtato nel piano dell'* Edippo *più ordinato , e regolare , e non aveſſe precipitato l' eſito del-*

la favola ; e pure che l' aveſſe terminata al terzo Atto . Vi ſono certi Critici , che vogliono riprendere Sofocle *, perchè l' ultim' Atto del ſuo* Edippo *è quaſi ozioſo e inutile , eſſendo ſciolto il nodo per mezzo di* Forbante *, e del* Nunzio *nell' Atto quarto . Vero è certamente , che ſi è conoſciuto il reo della morte di* Lajo *: ma non ſappiamo noi al finire del quarto Atto , quale ſarà la ſorte dell' infelice* Edippo *, e di* Giocaſta *. Ignoriamo , ſe egli anderà in eſilio, ſe reſterà privo della luce del ſole : ci è naſcoſto dove il dolore , e la diſperazione ſiano per traſportare la miſera Regina . Dunque ſe la Tragedia di* Sofocle *finiſſe al quarto Atto , noi reſteremmo incerti ſu tali coſe , e diremmo , che l' Azione è mancante . Come non è ella patetica e dolorosa la pittura offerta dal Poeta Greco nell' Atto quinto dell'* Edippo ? *Udita la narrazione dell' eccesſo , a cui è giunto il Monarca col privarſi de' proprj occhi , e la Regina col darſi morte , ecco che eſce* Edippo *ſteſſo pieno di triſtezza , e di affanno per andare in eſilio . Quanto hanno di più caro ſino i più umili del popolo , i nomi di Padre, di Figlio, di Spoſo, ſono per Edippo ſpaventoſi, ed orribili. E pure* Lajo, *e*

Giocasta *ſono i nomi , che egli è dal ſuo dolore aſtretto a proferire di continuo . Gli vengono dinanzi i ſuoi Figli , ed egli ſtende ed inſieme ritiene le braccia , che volevano correre al loro collo , ed inonda le guance d' inconſolabil pianto , e l' aria aſſorda di gemiti , e lamenti . Tali immagini avvivate dalla forza dello ſtile di* Sofocle *empiono di compaſſione , eccitano le lagrime, ottengono il fine della Tragedia , dilettano, e commovono. Se l'Anguillara aveſſe nobilitato il ſuo tragico ſtile ſu la forma di quello di* Sofocle *, e gli aveſſe data maggiore energia , ed evidenza maggiore di quella , che non ha fatto , darebbero più diletto le belle ſcene del ſuo* Edippo *, ed egli potrebbe eſſere collocato preſſo ai più colti tragici Scrittori . Ma avvezzo egli da lungo tempo ad eſercitare la ſua poetica vena in uno ſtile facile , libero, e diſinvolto , non ſeppe poi ſoſtenerlo ſempre maeſtoſo e grande nello ſcrivere l' Edippo ; benchè non abbia traccia di ſcorrezione , e di licenza , difetti avuti a' noſtri giorni quaſi per pregj della dizione , con cui ſi vogliono abbellire le recenti Tragedie da coloro , che per ſazietà , od ignoranza confondono il ſemplice bello ed elegante col ſemplice negletto , ed inurba-*

ne . Di nobile e leggiadro ſtile ſi giovò certo Orſatto Giuſtiniano , *ultimo ſoſtenitore del buon guſto di ſcrivere nel finire del Secolo XVI. , nella ſua Traduzione dell'* Edippo *di* Sofocle *(1) . Per eſſo divenne come italiana quella famoſa greca Tragedia , onde può con verità affermarſi , che il* Giuſtiniano *abbia avuta maggior gloria degli altri poeti , che hanno ardito di riordinare a lor talento la condotta da* Sofocle *tenuta nel teſſere l' Edippo . Ciò non oſtante non mancarono all'* Edippo *dell'* Anguillara *autorevoli applauſi ed onori di ſontuoſe , e reiterate recite in coſpicue Città dell' Italia . Prima fu rappreſentato in Padova , ſecondo il parere del dotto* Tiraboſchi , *nel 1556. appoggiato ad una lettera di* Girolamo

(1) Traduſſero *l'Edippo Tiranno* e *Bernardo Segni* Fiorentino , *e Pietro Angelio ;* ma quella del *Giuſtiniano* ha conſeguito il primo onore, e debitamente, come accenna fra gli altri l' erudito Napoli-Signorelli l. c. Non ha guari che lo traduſſe l' Abate *Franceſco Angiolini* con molta ſua lode bensì , ma ſenza detrimento della fama goduta da quella dell' *Orſatto.*

Negri (1) : *indi il fu in Vicenza nel 1565. in un Teatro di legno fatto erigere da quel Popolo con ſomma magnificenza col diſegno del chiariſſimo Palladio. E bene meritava allora tanta onorificenza, poichè i Teatri e le Tragiche rappreſentazioni non erano sì frequenti, come il ſono ai noſtri giorni, e la rarità di tali ſpettacoli ne accreſceva il vanto, ed il merito aumentava ancora delle azioni rappreſentate. Tanto ſia detto da noi intorno alla prima Tragedia, che leggeſi nei due Tomi, che ora eſaminiamo; ed intanto ſiaci permeſſo di paſſare a tener parola dell' altra Tragedia in eſſi contenuta, per venire poſcia di mano in mano a parlare delle Compoſizioni di genere diverſo, ſoddisfacendo così, per quanto è in noi di*

---

(1) Il *Tiraboſchi* l. c. porta queſto paſſo di una lettera dell' accennato Negri, che parmi degno di riflessione » Anguillarius neſcio quis, poeta plebejus, exeunte Februario menſe proximo fabulam daturus eſt Populo Patavino: tota, ut audio, Etruſca eſt. Apparatus fit maximus in ædibus Aloyſii Cornelii. Si libuerit quaternas horas perdere, huc accedito.

valore, all' obbligo noſtro, ed al deſiderio, che nudriamo grandiſſimo di giovare in qualche modo agli Studj ameni, ed all' ottima letteratura.

Antonio Decio da Orte *congiunſe allo ſtudio delle coſe legali l' amore per le umane lettere, e ſe per quelle, profeſſando in Roma le Leggi, adunò ricchezze, per queſte, col dare in luce l'* Acripanda, *ſi procacciò nome celebre tra i letterati (1). Fu in pregio preſſo gli Uomini inſigni de' tempi ſuoi, tra' quali baſti il ricordare* Torquato Taſſo, *che lo aveva in alta ſtima, e ſi compiaceva di trattenerſi ſeco amichevolmente per deludere la rea malinconia, che ſe ſteſſo affliggeva, e che il conduſſe infelicemente al Sepolcro. L'* Eritreo *(2), che il conob-*

---

(1) Creſcimbeni Storia della Volgar Poeſia Vol. III. lib. III. pag. 140. Quadrio Vol. III. pag. 79. (2) Eccovi un tratto dell' elogio di Antonio Decio ſcritto dall' Eritreo » *Pinacoteca I. im. 107.* » *(Acripanda)* viſa eſt etiam admirabilis » *Torquato Taſſo* non epici tantum carminis principi, ſed ſcriptori Tragœdiarum eximio, qui cum illi magnus » amicitiæ uſus, neceſſitudoque inter

be , gli dà magnifiche lodi , e piange la morte immatura di lui , benchè confessi , che egli visse abbastanza alla propria gloria ed all' onor delle Muse . Fu egli per altro sedotto di leggieri sì nel trattare la lirica (1) , come nel coltivare la tragica poesia dal gusto , che incominciava a dominare , e che corruppe ogni scrittura del secolo passato . Abbigliamenti ricercati , moltitudine di allusioni o false , o di verun conto , minutezze prive di forza e di verità guastarono lo stile di questo Poeta ,

---

» cedebat : nam cum eo sæpe , qui , ob
» id quod parum animo valeret , fermo-
» nes hominum conventus vitabat , in via
» incedentem , colloquentem , & in foro
» Agonali , Romæ ambulantem , multa-
» que ibi spacia facientem aspeximus :
» ut si Antonii laudibus cætera alia ar-
» gumenta deessent , hæc tamen egregia
» cum illo familiaritas , summum in eo
» ingenium , excellentem doctrinam , at-
» que admirabilem poeticæ facultatis ar-
» tem fuisse convinceret : cui enim ille
» placere non oporteat , qui tantopere
» Torquato Tasso probatus extiterit ?

(1) Vedi il Sonetto riportato dal Crescimbeni l. c.

fecondo però d' immagini , dolce nel verſo ed armonioſo , e degno forſe dei primi allori , ſe naſceva in giorni per le lettere più fortunati , o ſe diſprezzando la novità , che aveva applauſo , premeva le veſtigia de' chiari ingegni , che lo avevano preceduto . È coſa ſingolare il vedere che i tragici dell' Italia nel finire del cinquecento e nel principio del ſeicento non ſi curarono , che di riempiere le loro Tragedie di racconti , e di fatti meravigliosi e ſtrani , abbandonata nel teſſere la favola quella verità , e progreſſione , che lodammo nel Triſſino , *ed in altri , e laſciata da parte ogni nobile grazia di ſtile per gire in traccia di fiori intemperanti , di antiteſi , e di vezzi diſaggradevoli . Noi eſporremo ora brevemente il ſoggetto dell'* Acripanda , *acciocchè ognuno poſſa meglio giudicare della Tragedia , e comprendere inſieme quanto il Poeta ſiaſi dato di buona voglia in preda al guſto de' tempi ſuoi , e conoſcere l' errore di coloro , che poſpongono la gloria di piacere al proprio Secolo a quella di piacere a tutte le Nazioni , ed a tutti i tempi .*

Uſſimano *Re dell' Egitto nell' età ſua più verde , udito il grido di famoſa gioſtra bandita dal Re della Libia , ivi por-*

toſſi a far prova del ſuo coraggio , e in fatti ne ebbe vittoria . Ma preſo dalle belleʒze di Acripanda *figliuola di quel Monarca sì fattamente ſe ne invaghì , che nulla più a cuore gli ſtette , nulla deſiderò con maggiore avidità , ſe non che l' avere in iſpoſa l' amata Giovinetta . Tanto però gli impediva l' eſſer congiunto in marital nodo ad* Orſelia *figlia unica del Re di Arabia , da cui già aveva avuta prole , e che era tuttavia incinta . Il barbaro ſopraffatto dall' amore , e dai luſinghieri vezzi di* Acripanda *, ritornato in Menfi , ucciſe crudelmente la Moglie , e conſegnò a* Criſoldo *, ſolo complice del reo misfatto , il ſuo piccolo figlio , perchè l'eſponeſſe in preda alle acque del Nilo . Indi ordinò ad* Oraſpe *ſuo Duce , che uccideſſe* Criſoldo *, allorchè faceſſe ritorno . Ma* Oraſpe *annunziò al Re di averlo ubbidito , ſenza che l' aveſſe fatto , eſſendo ſtato iſtruito da* Criſoldo *medeſimo dell' avvenimento . Queſti poſe il bambino alla riva del Nilo , e ſi fece ad oſſervare quanto diſponeva il Cielo intorno a lui . Mirò , che una Lupa gli offerì il proprio latte , e nè preſagì buona ventura . Paſſando poſcia di là il Re d' Arabia ſuo avolo , nel ritornare d' Etiopia , ebbe pie-*

tà del pargoletto , e lo ricovrò preſſo dì ſe . Criſoldo *ſtette incognito nella Corte d' Arabia , e vide con piacere creſcere il fanciullo , ed eſſere la delizia del Re . In tanto* Uſſimano , *avviſato che ebbe il Suocero della repentina morte di* Oriſelia *e del ſuo primogenito , ſi diede a trattare le ſue nozze con* Acripanda, *e ſubito l'ottenne . Giunto l' incognito fanciullo all' età di quindici anni uccise* Tirſandro *ſuo rivale in amore, onde era per eſſer punito colla morte , quando* Criſoldo *ſcoprì al Re di Arabia, che egli era figlio di* Orſelia , *e ſuo Nipote , e tutta inſieme gli narrò quanta foſſe ſtata la crudeltà di* Uſſimano . *Accolſe il Re il nobile Nipote , e morendo gli laſciò i Regni ſuoi con patto , che vendicaſſe la Madre , e faceſſe guerra ad* Uſſimano , *finchè non ricuperaſſe il proprio Impero . Seguì il giovane Re il conſiglio dell' Avo , e con poderoſo eſercito ſi ſcagliò ſopra le Provincie da* Uſſimano *governate , ed arrivò vittorioſo fino preſſo a Menfi . Atterrito il reo Monarca dalle armi del vincitore , ma coraggioſo eziandio , ed audace andò alla miſchia in compagnia del figlio , avuto da* Acripanda *con una femmina in un parto ſteſſo , e fu di nuovo ſconfitto.* Acri-

panda *per ſuoi ſogni dubitava di eſtremi infortunj , e l' Arabo vittorioſo ſtringeva omai la Città d'aſſedio: ſe non che queſti ſimulando ſenſi di umanità eſibì la pace a certi patti , e domandò in oſtaggio i due gemelli . Gli furono conceduti ; ed appena , che gli ebbe in ſuo potere , colle ſue mani medeſime li trucidò , e ne diſperſe le membra ; e poſcia permiſe , che inſieme uniti i miſeri avanzi foſſero recati ad* Acripanda . *L' infelice Madre pianſe diſperata ſu di quelle ſpoglie, diede loro ſepoltura, e con eſſe viva ſi ſeppellì . Preſe il Re Menfi, e s' impadronì di* Uſſimano , *e del Regno , e così vendicò la Genitrice , ed ubbidì ai comandi dell' Avo .*

Terribile , e compaſſionevole è fuor di modo queſto avvenimento , e giacchè il Poeta lo finſe affatto , poteva toglier via certe circoſtanze , che lo fanno parere in alcuna parte inverifimile , e romanzeſco . Non importava , che faceſſe allattare il Bambino eſpoſto da una Lupa , e molto meno , che per un caſo il faceſſe pervenire nelle mani del ſuo Avo . Criſoldo *poteva recarlo in Arabia , ed affidarlo al Re ſerbandolo alla bramata vendetta. Non era neceſſario parimente , che il bambino creſciuto all' età di quindici anni ſi tingeſſe*

geſſe del ſangue di un rivale, e che ſolo vicino ad eſſere punito foſſe ſcoperto da Criſoldo *per quello, che egli era. Tali invenzioni ſono di troppo favoloſe, e non meritano fede. È coſa barbara poi oltre ogni credere, che il giovane Re di Arabia uccida i figli innocenti di* Acripanda *per ſolo deſiderio di vendicarſi, e di regnare, e che il faccia per atrocità d' animo, e coll' ajuto di un inganno, che moſtra viltà, e triſtizia infinita (1). Malgrado ſimili inavvertenze poteva per altro il Poeta ſcuotere i cuori ed impietoſirli colla ſua Tragedia, ove ſi foſſe dato cura di regolare gli accidenti per modo, che s' imprimeſſero con forza negli animi, e li ſeduceſſero, ed agitaſſero. Ma deſideroſo egli di far pompa di una certa verboſa e fiorita eloquenza credette di piacere abbaſtanza quando deſcriveva con vivacità, ed ampiezza, ed ornava il ſuo diſcorſo con ſimilitudini, e con tratti di Storie ora ſacre ora poetiche, conveniſſero o no alle perſone, che parlavano, ai*

* *

(1) Tanto il *Creſcimbeni*, quanto il *Quadrio*, ed il *Calepio* non approvano la fierezza di tal fatto, e queſto è il ſolo difetto, che notano nell' *Acripanda*.

tempi , alle circoſtanze . Sollecito di tanto , in vece di porre la favola in azione , come era d' uopo , la rappreſentò e dipinſe per via di racconti ; e quaſi ſterile foſſe in ſè , vi aggiunſe e ſogni , e ſagrificj , e l' ombra di Orſelia , *e l' ombre dei figli di* Acripanda , *ed altre immaginazioni di tale indole , che tolgono calore , ed energia , ed annojano , e ſtancano . Non havvi nè pure un certo ordine , per cui l' Uditore intenda prima quello , che deve ſapere , acciocchè il reſto più lo colpiſca . Solo nell' Atto terzo ci è nota la crudeltà di* Ulimano , *e ci ſi paleſano le avventure del figlio di* Orſelia ; *e pure da ciò dipende tutto il terribile dell' azione e tutto l' affetto , che deve eccitare , onde i primi atti ſono come oziosi , contenendo ſogni , narrazioni , diſcorſi morali , e ſagrifizj , e poco di ciò che appartenga alla favola . Nel conſiderare sì tenue accorgimento nel condurre le tragiche avventure dai Poeti adoperato , conviene eſſerire liberamente , che eglino ne ignoravano il più neceſſario , ed importante , ovvero , che non amavano altro , ſiccome ho teſtè accennato , ſe non ſe di piacere colla dizione , e colle parole , qualunque poi ſi foſſe la favola per la con-*

dotta , pei caratteri , per le paſſioni . Nell' Acripanda certo ſono traſcurati anche i caratteri . E come poteva il Poeta deſcriverli debitamente , ſe non voleva , che narrare , e piacere con frizzi , e grazie anche inopportune ? Eſpreſſe talora con proprietà per altro l'affanno di Acripanda , come nel punto , in cui le vengono offerti i ſuoi figli laceri in mille parti . Ecco le ſue parole .

» *In queſta guiſa adunque ,*
» *O figli , vi rivede*
» *La ſconſolata Madre ?*
» *Quai da lei vi partiſte ! E quai davante*
» *Ora le ritornate !*
» *Chi vi ha sì fieramente*
» *Fatti di vita uſcire !*
» *Qual man crudele , ed empia*
» *Su i voſtri corpi morti*
» *Cotanto incrudelìo ,*
» *Che in cento parti , e cento*
» *Vi franſe e vi diviſe !*
» *Chi fu colui , che rimandovvi adietro*
» *Così laceri e tronchi*
» *Alla Madre dolente ,*
» *Che ciò creduto non avria giammai !*
» *Queſta non è la forma , che io vi diedi*
» *Quando vi generai .*

Proſiegue indi Acripanda *a ripetere lun-*

gamente le medesime querele ; il che manifesta di troppo il Poeta, il quale non deve mai nelle Tragedie palesarsi , ove brami di ottenere il fine suo ; ma deve introdurre a parlare le persone in maniera , che sembri , che siano veramente nelle circostanze , e ne' travagli , in cui egli le mette per desiderio di piacere altrui invitando a piangere per diletto . La qual cosa tutti cercano e vogliono ; e non la conseguiscono veramente , se non quelli eccellenti ingegni , che sanno imitare il semplice , ed il grande . E pure per non so quale disavventura accade , che spesso i Poeti trascurino queste doti , e vadano dietro al portentoso , ed allo straordinario , che li conduce poscia alla irregolarità , ed al cattivo gusto nel tempo , che eglino pensano di superare i più riputati Maestri . Tanto avvenne tra i Latini dopo Orazio , e Virgilio , *e tanto è avvenuto tra noi dopo gli aurei scrittori del Secolo XVI. ; e però i tragici , e fra questi* Antonio Decio , *amarono più tosto quanto sapeva d'ingegnoso , che quello che più era capace ad appagare l' intelletto , ed a movere il cuore . Più altre cose si potrebbero avvertire circa l' Acrippanda , che si lasciano all' accorgimento del sagace leggitore , essendo omai tem-*

po di venire a ragionare delle due Commedie dell' Aretino *, che ſono nei Tomi, di cui favelliamo, colle quali poco ci tratterremo , giacchè parlammo altra volta dello ſpirito di queſto Autore ſingolare, il cui nome atterrì per qualche tempo Principi , e Monarchi per l' ardimento della ſua penna .*

Benchè nella Talanta *abbia l'* Aretino *ſeguita la maniera ſteſſa, che adoperò nello ſcrivere l' altre ſue Commedie; pure ſembrami che in alcun modo ſiaſi approfittato, nel trattarle, del metodo già introdotto dai latini , e imitato dai migliori noſtri Poeti, maſſime riguardo all' argomento, rivolgendoſi circa gli inganni , e le arti uſate dalle Cortigiane nell' adeſcare coloro , che danno lor fede , e ſi pongono nelle loro mani . Ed in vero egli ha ſaputo ſmaſcherare tutti gli artificj , e le aſtuzzie tutte di ſimili Femmine con grande accuratezza , e forſe con altrui profitto , ſe gli Uomini voleſſero trarre dalle Commedie utile più preſto che diletto .* Talanta *delude ogni maſchile accortezza , ed ora con affabili portamenti , ora con finti ſdegni ſi procaccia queſto e quello ; ed ogniuno per ſe mantiene e ſerba . Chi e più di* Orſinio *allettato e vinto dalle aſtuzie di lei ,*

poichè malgrado essergli stata chiusa la porta in faccia , e mille giuramenti , non sa dipartirsi dalla Strada , ove ella abita , ed appena , che la vede di nuovo , si rapacifica , e la colma di ogni genere di regali ! Quanto è strano il mirare in Teatro M. Vergolo *, che sopra di una Mula gira Roma , e vagheggia in un momento il Coliseo , la Colonna Trajana , l' Arco di Settimio , ed indi torna da* Talanta *sazio di Marmi , e Statue ; è altrettanto comica ed ingegnosa la maniera , con cui il* Branca *rubba a* Scrocca *, che si era addormentato , la Mula tenendola legata con una corda al braccio . Dopo che il* Branca *ha detto , che ora sarebbe il tempo di gettare un laccio al collo dello* Scrocca *, o di forargli il ventre, o di annegarlo in un fiume , finisce improvvisamente con queste voci :* togliamoli pur la mula per ora . *Il che riesce giocondissimo , non sì aspettando , che quelle minacce avessero a terminare in questo . È sparsa questa Commedia dell'* Aretino *di motti assai comici , e brillanti , e lo è anche il* Filosofo *ultima delle sue Commedie . Se non che in essa egli si è abusato del proprio ingegno , ed è maligno , ed irreligioso oltre ogni cre-*

dere : e ſe non prevaleſſe per alcuni a tutto il conſervare e riprodurre le opere degli Uomini di grido , io credo , che gli Editori non avrebbero penſato a riſtamparlo . Non iſpenderò dunque tempo , nè parole intorno a ſimile Commedia ; e ſolo avvertirò , che il Dialogo nelle Commedie dell' Aretino *è facile , naturale , ſpontaneo , e niente ha dello studiato , e di affettazione ; onde ſcorre libero , e ſenza oſtacoli , e ſembra , che imiti il comune converſar degli Uomini ; e in ciò è riposta la maggior belleꝛꝛa del Dialogo comico . Se tal pregio foſſe unito a maggior ſcelteꝛꝛa di lingua , ed a quella nobile urbanità , che è la deliꝛia degli animi gentili , gli ſtudioſi delle coſe comiche potrebbero trarne molto profitto , e forſe lo trarranno , perchè verrà loro fatto di ſeparare il bello e il convenevole da quanto non lo è in moda alcuno . Veniamo ora alla* Dafne , *ed all'* Angelica *in* Ebuda .

Doveva aver luogo nella preſente Colleꝛione di Rappreſentaꝛioni Teatrali anche la prima , che introduſſe il Dramma per Muſica , avendo queſto ricevuto poſcia tanto nome e favore , che ha fatto dimenticare quaſi del tutto la vera Tragedia , e

Commedia . Eraſi ſpeſſe volte dagli Italiani uſata la Muſica , come ci accadde di oſſervare parlando dell' Orbecche, *nel rappreſentare le Tragedie , e vuolſi , che la Scena del Sacerdote nel* Sagrifizio *del* Beccari, *e che l'*Aretuſa *del Lollio, in qualche parte almeno, ed altra ſimile Drammatica compoſizione foſſe cantata , poichè trovaſi notato il nome di coloro , che ne fecero la muſica .* Emilio del Cavaliere *per altro , e poſcia* Orazio Vecchj *di Modena , e* Giovanni de' Bardi de' Conti di Vernio *unito a* Jacopo Corſi *, ed* il Cicognini , *ed* il Peri *ſi diedero a modulare per modo le Poeſie che ſi argomentarono di avere co' loro Studj ravvivata l' arte de' Greci di unire il Canto alle parole . (1) La più nobile e più elegante prova tentata dal* Peri , *e dal* Caccini *fu ſopra la* Dafne *(2) di* Ottavio Rinuccini *da lui compoſta per condiſcendere alle ſollecitu-*

---

(1) Vedi il *Quadrio* Vol. III P. II. lib. III. Diſt. IV. Cap. I. pag. 433.

(2) *Quadrio* Vol. c. pag. 463. *Iani Nicii Eritrei Pinacoteca , Immag. 34. pag. 61. Tiraboſchi* Storia della Lett. Ital. Tom. VII. P. III. Lib. III. pag. 179. Ediz. Rom.

dini del Corsi, *nella di cui Casa fu poi cantata nel 1594.*, *e per compiacere i Maestri, che vi fecero le Note, esperimentando il loro valore. Scopo dunque del* Rinuccini *nel comporre la* Dafne *si fu il ricercare modi gentili di espressioni, acconci massimamente alla Musica, della quale non era egli imperito. Scelse quindi un' azione quasi pastorale, e l' adornò di Cori, e si prese cura di essere delicato, armoniaso, e soave, e per avventura non andò affatto nel suo pensiero deluso. Indica il gusto, che correva allora, il coro, ove vi ha un eco, che ripete le ultime due sillabe, cosa tratta dalle pastorali, e che dava forse luogo a certo genere di Musica a quei giorni applaudito. Bella e grata sembrami la scena tra* Venere Apollo *ed* Amore, *nella quale è leggiadramente espresso il carattere di questi Personaggj.* Amore *risponde ad* Apollo, *che dice di nascondersi per fuggire i suoi dardi, in questi sensi.*

» *So ben che non paventi*
» *La forza d' un fanciullo*
» *Saettator di mostri, e di serpenti,*
» *Ma prendi pur di me gioco e trastullo*
Ed allora Apollo »
» *Ah tu t' adiri a torto:*

» *O mi perdona , Amore ,*
» *O ſe mi vuoi ferir , riſparmia il core .*
E Venere »
» *Vedrai che grave riſco è ſcherzar ſeco ,*
» *Benché ei ſia pargoletto igniudo , e cieco .*

Aſſai evidente , e naturale è la narrazione del trasmutamento di Dafne , *e dell' affanno da cui rimane oppreſſo* Apollo , *ed inſieme lodevole e giudizioſo il deſtino ſegnato dal Nume alla pianta a lui diletta . Maggior volo alzò poſcia il* Rinuccini *coll'* Euridice *; ma non tocca a noi il favellarne .*

Tratto il celebre Chiabrera *dal nome e dagli applauſi , che ſi era guadagnato il Dramma, non ſolo per avere accoppiata a ſè la Muſica , ma eziandio per eſſere ornato ed abbellito di macchine , apparati, e decorazioni magnifiche e ſplendide , (1) compoſe alcuni Drammi , e nel teſſere le ſue Tragedie ſeguì lo ſpirito ſteſſo , e le medeſime leggi , che furono nel Dramma introdotte .* L' Angelica in Ebuda *fu argomento a lui caro , avendo il meraviglioſo creduto allo ſpettacolo neceſſario . Ed in fatti qual coſa può eccitare mag-*

(1) L' *Eritreo* l. c.

giore meraviglia del rimirare una bellissima donzella esposta all' ire di crudel mostro, legata ignuda su di uno scoglio, e del vedere insieme apparire in aria un Cavaliere portato da Corridore fornito di ali, che toglie la Giovine dal pericolo, e la conduce seco a gran pena dell' amante? Se non che il Poeta non ardì di offerire agli occhi dell' Uditore simile spettacolo, e lo fece raccontare da un Nunzio, ricordevole dell' avvertimento di Orazio, *con cui prescrive, che Medea non trucidi i proprj Figli in iscena. Tale scioglimento glorioso per* Angelica *è infelicissimo per* Finalto, *che amava la costei bellezza, e per lei contro il divieto del Re si prestava a combattere l' Orca, che doveva inghiottire miseramente la figlia del Re del Catai. Sembrami fatto indegno di Monarca la mancanza di promessa del* Re di Ebuda *verso* Angelica, *benchè sia egli costretto da necessità, e dall' amore paterno a promettere, che non sarà altrimenti data in preda al mostro. Se l' amore di* Finalto *giova ad intrecciare in qualche modo la favola, ed a sospendere alquanto la sorte di* Angelica, *resta però, come ho detto, inutile alla catastrofe, che si compie senza di lui,*

e ſenza ſuo mezzo ; onde queſta Rappreſentazione è a tal riguardo imperfetta . Lo ſtile drammatico del Chiabrera *non ha la dolcezza e leggiadria di quello del* Rinuccini , *poichè quegli ſi laſciò traſportare dalla veemente ſua fantaſia , per cui coloriva le coſe con impeto , poco ſollecito del fiore , e della grazia del dire ; là dove queſti fu premuroſo e diligente oltre ogni credere nel cogliere vezzi , e lepori , e quindi vuolſi , che veruno non ſapeſſe approſſimarſi tanto nelle Canzoni ad* Anacreonte *(1) , ſiccome egli fece , a grandiſſima ſua lode , e della noſtra Italia . Ma il* Chiabrera *avvezzo ai voli di* Pindaro , *ed a cercare il ſublime di* Orazio , *ſe nell'* Angelica , *e in altre ſue Rappreſentazioni drammatiche è talvolta lirico, e talvolta nell'eſprimerſi non abbaſtanza corretto , e non conveniente al dialogo , dovranno i lettori perdonare tali difetti all' ingegno eſimio , all' Uomo ſingolare , al Poeta inventore , che creò una nuova Lirica tra noi , per cui poſſiamo anche in ſimil genere di poeſia emulare la gloria dei Greci .*

---

(1) *Creſcimbeni* Storia della Volgar Poeſia Vol. II. lib. III. p. 477.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

All' Illuſtriſſimo e Reverendiſſimo Monſig.

FABIO ORSINO

DE' MARCHESI DI LEMENTANA.

CORIFILO

Paſtor Tiberino.

Ecco a V. S. Illuſtriſſima la deſiderata Tragedia dell' eccellente Signor DECIO, la quale come nata nell'ozio d'una ſtate, fra' ſuoi libri di Legge ſe ne ſtava negletta, quando ardita mano alle tenebre pietoſamente togliendola, in Fiorenza la portò. Quivi io per la grande amiſtà, che è fra l' Autore e me, raffrenai la frettoloſa riſoluzione, che più d' uno avea di ſtamparla, et in ciò fui non poco ajutato dall' autorità dell' Eccellentiſſimo Sig. Don GIOVANNI MEDICI. Leſſela S. Ecc. a mia inſtanza, e la lodò; e non ſenza

lode di se (non fidandosi del proprio giudizio) col parere di molti intendenti l'approvò, onde più ardito mi son risoluto et a mandarla fuori, et a dedicarla a V. S. Illustrissima, sapendo in ciò conformarmi molto alla volontà dell'Autore. Picciol segno in vero sarà questo del molto, che devo a V. S. Illustrissima, e a tutta Casa Orsina, ma pur che ciò sia stimolo a lei di fare partecipe il mondo della sua Tragedia, mi appagherò almeno d' avere universalmente giovato. Accetti adunque V. S. Illustrissima da me il core devoto e la mia osservanza; che desiderandole occasione conforme al valore, le fo reverenza.

Di Firenze il dì 4. di Ottobre 1591.

PERSONE CHE PARLANO.

OMBRA d' ORSELIA prima moglie d' Uſſimano.
USSIMANO Re d' Egitto.
RE d' Arabia.
ACRIPANDA ſeconda moglie d' Uſſimano.
OMBRE de' GEMELLI d' Uſſimano, e d' Acripanda.
CONSIGLIERO.
CAMERIERE.
MESSO.
MESSO ſtraniero.
NODRICE.
DAMIGELLA.
CORO di Vergini di Menfi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

OMBRA D' ORSELIA SOLA.

Or chi mi porge aita, ond' io m' attegna
Co'l mio braccio al ſuo braccio? e l'orma mia
Segua poi l'orma ſua, perch'io non caggia?
Che l'aver giù ne' tenebroſi Abiſſi
Dimora fatto, ambe le luci m' ave
Inecliſſate sì, ch' a ſoſtenere
L'aere, e la luce di quà su non vaglio.
Ma qual buon fato è il mio, che parmi omai
D' aſſuefar queſti miei foſchi lumi
A poco a poco a lo ſplendor del giorno?
Ecco, ch'io credo alquanto aprirgli, io gli apro
In tutto già, nè già m'inganno: o chiara
Luce del ſol, ch'a gli occhi noſtri ſcopri
I gran campi de l' aria, e tutto queſto
Bel magiſterio de la man ſuperna;
Io pur ti miro, e godo pur, ma poco
Di mirarti, e goderti a me fia dato:
E s' io ben guardo dove or ſono, è Menfi,
Menfi Real prima Città d' Egitto,
Dove pur dianzi fui Reina anch' io;

La riconoſco a l'ampie porte, a i tetti
Superbi, a queſte ſpazioſe ſtrade,
A l' alte moli de' Sepolcri, al ſacro
Delubro a la gran Diva Iſide eretto.
Ma che vegg'io? queſto è il Palagio, albergo
Di Tantali, e d' Atrei, ſentina immonda
Di ſozzi vizj, di diſcordia tempio,
Scola aperta d' error, ricetto, e ſtanza
Di donne ree, d' uomini infami aſilo:
La feneſtra ecco ancor, cui dentro ſtaſſi
La cameretta, e il marital mio letto,
Dove a me nuda diè queſta ferita,
(Ch' aperta porto, perchè altrui ſi ſcopra)
Sol per unirſi a queſta nova moglie,
Uſſiman crudo Re, crudo marito.
Ma, laſſa, come al nominar queſt' empio,
Ed al mirar queſte nefande mura,
Ha cominciato a verſar ſangue fuori
La mia piaga di novo, e non mi valſe,
Che il tenero bambin, ch' aveva a lato,
Non ſapendo parlar, cercava aitarmi
Co 'l ſuo vagir, co 'l brancolar che fea,
Che pur m' ucciſe lo ſpietato moſtro,
E reſtò meco un picciol figlio eſtinto,
Ch'entro io tenea nel gravid'alvo chiuſo;
Poi diè il mio ſcettro, e la corona a l' altra
Conſorte, che uſurpommi il Regio letto;
De' ricchi anelli miei s' ornò le dita,

E di Reina il titolo mi tolſe.
Ah! dunque ancor giù da la ſtigia ripa
Eſſer non denno le tre Furie uſcite,
(Come mente di Giove eſſer lor diſſi)
A por ſoſſopra, ed a ridurre in nulla
La caſa a lui, la nuova prole, e il Regno,
Poi ch' ancor non rimiro arſo, e diſtrutto
Queſto palagio, anzi per cento, e cento
Colonne s' erge, e per cento alte torri,
Che minacciano al Cielo, al Ciel s'eſtolle,
E mille parii marmi ornato il fanno
Sì, che ſuperbo così allor non era,
Mentr' io vi viſſi già donna, e Reina;
Ed ei pur anco entro vi ſpira, e vive,
Vive, e ſpira pur anco, e il Ciel gli arride
Più che mai lieto, poi ch'io trovo, e veggio
Per eſſo i muri dilatati tanto,
Le piramidi altiſſime inalzate
Da lui di nuovo, e le di nuovo erette
Magioni illuſtri, e nuove piazze, ed ampie,
Che parer Menfi altra Cittade fanno;
E non ſo come al primo incontro ſia
Stata da me riconoſciuta dianzi.
Ma che più parlo? con parole il tempo
Si ſpende in van, mentre de' fatti è d'uopo.
A la vendetta, a la vendetta omai
Ben convien, ch'io m'accinga, ombra tradita:
Ma fin, che quì da i ciechi regni giunga

Con l'altre ancelle de l'inferno Aletto,
Andrò vagando a queſti tetti intorno
Parte, e parte n'andrò là, dove ſtaſſi
Il Re d'Arabia armato in riva al Nilo,
Che move contro il Regno Egizio guerra,
Cui rabbia, ed ira ſpirerò nel petto,
Nè poſſo altro ſpirar fuor, ch'ira, e rabbia,
Che fuor che rabbia, et ira altro non ſono;
Incitar voglio, accender voglio, ed oggi
D'eſſer la quarta furia io mi contento:
Toſto poi fia, che le Tartaree ſuore
Adoprin ferro, e face, e da le bocche
Vomitin foco ardente, e i ſerpi orrendi
Scuotano da le teſte, e cagion ſieno,
Ch'empio il figliuol ſia contra il padre, e ſia
Il fratel contro i ſuoi fratelli crudo,
E tra loro di lor ſi ſparga il ſangue,
Che il ſangue in rivi corra, e queſte mura
Sudino pur di ſangue, e morte vada
Co' i ſuoi compagni orror, timor, e luttò,
Diſcorrendo per eſſe, e in tempo breve
Tutta veſtira a brun la Corte reſte:
Onde vaghi ſpettacoli, e ſolenni
Giochi de la fortuna, e de la ſorte
Nel teatro del mondo oggi vedranſi.

SCENA II.

USSIMANO RE, e CONSIGLIERO.

USSIMANO.

Da quella torre più ſublime io vidi
Dianzi là ſovra, dove ondeggia il Nilo,
Denſe nubi di fumo irſene errando
Per l' aria ſparſe, et aver parmi udito
Speſſi ſtrepiti d'armi, e ſuon di trombe,
E di voci confuſe un ululato,
E pianti miſti tra lamenti, e gridi.
Le genti noſtre, e l' inimiche forze
Dato principio a la battaglia avranno;
Dunque, o miei Duci, a ſovvenirle andianne,
Più di prontezza, che di ferro armati,
Andianne omai, nè vi ſgomenti queſta
De l' inimico innumerabil gente,
E che debole numero con gli altri
Guerrier noſtri noi ſiam, ma vi rimembre
Di quel, che avvenne al temerario Xerſe,
Che avendo già con infiniti legni
Oltraggio al Mar di Salamina fatto,
Pugnar mille contr' uno, e picciol ſtuolo
D' armati Greci ſuperollo al fine;
E vi ritorne a la memoria, come
Vinſe già quattro Re ſol Gedeone.

Non vi ſovvien de le mirabil coſe,
Che il gran Spartano in poca piazza feo
Con debol mano contra man sì grande?
O del forte Roman, che ſolo tenne
Contra Toſcana tutta armato il ponte?
Non dal numero no, ma da la ſola
Virtù de' pochi la vittoria naſce:
Fia dunque ver, ch'io, che già tanti, e tanti
Regni, ed imperi a tanti Regi tolſi,
Sicuro a me ſalvar non ſappia il mio?
E voi non ſiete quei miei Duci iſteſſi,
Co'l cui valor già in mio poder riduſſi
I campi tutti, che il Giordano inonda?
E tutte già l' inabitate arene
De l' arſa Libia trapaſſati meco,
D'eſſa gran parte m'aggiungeſte al Regno?
E d'Etiopia tra l' aduſte genti
Meco per forza penetrati al fine
Scorſi fin là vittorioſi ſiete,
Dove co'l capo occulto il Nilo ſorge?
Ah, che ſiete pur eſſi, e qual può tema
Naſcer in voi, che non ſapete come,
O quale ſia il timor? la pugna ſia
Con gente vile, a depredar avvezza
I buoi ſciolti ne' campi, e ſol famoſa
Per le rapine, e i furti, ardita e pronta
Sol' a ferir i paſtorelli umili,
Che non ſanno ſchermir, nè far difeſa.

Ma s' avverrà, che 'l noſtro aſpetto miri,
(Qual ne ſo meno, ſe potrà ſoffrire)
E fuggir, e tremar voi la vedrete,
Qual Lepre, o Cervio umil, che Veltro ha viſto,
(Che ſi ſuol raffrenar l' audacia, quando
La reſiſtenza trova) al men v' inciti
Il gran periglio, in che da noi s'incorre.
Se neghittoſi laſceremo in mano
Queſta Cittade a gli nimici infidi,
Turberan l' oſſa ne' ſepolcri iſteſſi
De' noſtri Padri, ſvelleran dal petto
I picciol pegni a le pietoſe madri;
Le caſte Verginelle a Dio ſacrate
Allor, che ſoffriran ſtupri, ed inceſti,
Quaſi timide agnelle a lupi in preda,
Udranſi in van gridare, aita, aita;
E le divine coſe, e le profane
Egualmente da lor poſte in ruina,
D'uomin gli alberghi in un co'i ſacri tempj
Da le barbare man ſaran deſtrutti.
De la comune patria or la ſalute
È quella adunque, ch' a pugnar vi eſorta.
Deporr' io vo' la porpora, e lo ſcettro,
E torre al capo il mio diadema regio,
Nè Re, nè Duce, ma qual' uom privato
Entrar vogl' io nella battaglia voſco.
Oggi ciaſcun ſia Duce, e Re ciaſcuno;
E come eguale è la fatica, e il riſchio,

Così fieno le prede eguali ancora.
Tanto è il desio, c'ho di trovarmi al Nilo,
Per tingermi le man nel sangue ostile,
Ch'or parmi giunto esser tra loro, e quasi
Già già gli prendo, e già gli uccido: ah scorga
Ancor in voi questa prontezza istessa;
Ma veggio ben, veggio l'ardir, che quale
È in voi nel cor, tal si dimostra al viso.
Andianne adunque, o forti Duci, ed oggi
O un bel morir, od un bel vincer fia.
Ma che dico morir? vittoria certa,
Certa vittoria ne promette il Cielo.
Seguiam, seguiamo il fato, e in breve spero,
Sarà l'Arabia nell'Egitto estinta.
Tu saggio Veglio, che co 'l tenno puoi
Via più, che con la man, resta, e provedi
In vece mia di quanto avrà mistiero
E la mia Corte, e la Cittade tutta.

CONSIGLIERO.

Deh non voler deliberar sì ratto
Di lasciar sola la Cittade, e girne
A guerreggiar con l'inimico stuolo.
Cosa eseguita con soverchia fretta,
Aver suol rado fortunato fine.
Signor mio, vorrei ben discorrer prima
Quel, che per te più convenevol sia
L'andare, o il rimaner: colui, che suole

Co 'l precipizio camminar avante,
Se poi si volge, si ritrova spesso
Penitenza, e dolor dopo le spalle,
Allor, c'hassi da dar principio a l' opra,
Deve l' uom saggio con matura mente
Esaminarla pria; che quel, ch' è fatto,
Non si distorna co 'l pentirsi poi,
E mal comincia chi non pensa al fine.
Tu ben sai come de le guerre sono
Gli esiti incerti, e che gli eventi loro
Dal voler pendon de l' instabil Dea.
Or se crudo tenor de' fati avversi
I legni tuoi fa rimaner perdenti,
E con assedio la Città rimane,
Come potrolla poi difender io
Debolissimo veglio, e di te privo,
E di tanti guerrier, che teco meni?
Non mi varrà la mia prudenza sola
Contra l' orgoglio de' nimici arditi;
Cede il senno a la forza, e nulla vale
Senza forze il consiglio, e in su le mura
Già non potran col debol' ago, e il fuso
Le donne imbelli sostener l' assalto,
E mal regger sapranno usberghi, e spade
Le braccia umili de' fanciulli inermi.

USSIMANO.

Colui, che i rischj, ed i periglj teme;

E tra il penſar, e il far tempo trapone,
Rade fiate a fin bramato arriva:
Aitar gli audaci la fortuna ſuole,
E quei, che tenta il fato, amico l'ave.
Non ſi conviene a Re guerriero ſtarſi
Da lungi a rimirar, s'altri combatte;
Eſſer de' il primo ei ne la pugna avante,
Ed io, ſe dentro a la Città rimango,
Quaſi non certo di vittoria ſia,
Parrà forſe ad altrui, ch'abbia temenza
Del Re d'Arabia, che fanciullo ancora
Al quarto luſtro di ſua età non giunge.

CONSIGLIERO.

Quel, che chiami timor, prudenza io chiamo.
E qual mai biaſmo riportar potreſti,
Se temeſſi di lui? fanciullo era anco
Il garzonetto Ebreo, ch'al primo ſaſſo
A quel gran Filiſteo roppe la fronte;
Nè di ciò t'ammirar, ſpeſſe fiate
Straſſi in tenere membra animo invitto,
Come in membra robuſte un cor codardo.
Fama è giunta pur quì, che giovinetto
Queſto Re dell'Arabia i Sirj ha vinto,
E ſteſe ha l'armi ſue fin colà, dove
Si congiungono inſieme Eufrate, e Tigre:
E d'Armenia maggior paſſato i monti,
Ha ſoggiogato i Medi, e fin là corſo,

Ove nel Caſpio Mar entra l'Araſſe:
Debellato ha gli Aſſirj, e terror poſto
A i Perſi, a i Parti, e ritornato poſcia
Ne l' Arabo terren, facendo incarco
Con mille armati legni al mar vermiglio,
Tentò vicino, ove fra l' onde ſalſe
Si meſchia il Gange, penetrare a gli Indi.
Mentre d' intorno al core il ſangue bolle
Ne gli anni primi, ciò che penſa allora
Ardiſce l'uomo, e ciò che ardiſce ottiene;
Sì che or di lui più temerei, che ſtaſſi
Nel ſuo primiero giovenil furore,
Che allor, ch' ei foſſe ad età grave giunto.
Onde anteviſto, invitto Sire, in prima
Il grave danno, che ſoffrir potrai,
Se troppo ardito a pugnar ſeco vieni,
Deh, non laſciar queſta Città, la quale
Vedova, e ſola ſenza te rimane;
E ſe nulla appo te mie voci ponno,
Movanti almen gli abbracciamenti, e i molli
Bacj de la Conſorte, e de la figlia,
Che dianzi pure al dipartir, che feſti,
I bei viſi di lagrime rigando,
E facendo onta ad ambe mani a' crini,
Ti pianſer vivo, quaſi eſtinto foſſi;
E reſtan ſenza te, qual nave reſta
In tempeſtoſo mar ſenza governo.

USSIMANO.

Cor risoluto l' altrui dir non prezza,
E l'uom, ch' è forte, e tra le guerre usato,
Le voci, e i prieghi feminil non cura.
Segua che può seguir, pugnar vogl' io.

CONSIGLIERO.

Priegoti almen, che 'l giovinetto figlio
Teco non mene in tai periglj, e tanti,
Perchè se mai (quel che il ciel tolga) avviene,
Che tu rimanghi ne la guerra estinto,
Non reste in tutte il real seme spento,
Nè regga estraneo successor l' Egitto.

USSIMANO.

Non voglio io nò tra le delizie, e gli agj
De la Città, ch' egli ozioso reste;
Ma qual picciol Leon, che già cominci
Da la sua cupa tana a uscirsen fuori,
E la madre seguendo, impara omai
D' incrudelire, e insanguinarsi l' unghie,
E preda far de le minori fiere,
Così desio, ch' in questa prima uscita,
Di saver' altri uccidere, e ferire
Il mio figliuolo dal mio esempio apprenda;
E fatto in armi coraggioso impare
D'acquistar gli altrui regni, e i suoi serbarsi.

CONSIGLIERO.

Or poi, che veggio ben, che dove regna
Oſtinato voler, non vale il prego,
Mi taccio, o Sire.

USSIMANO.

E noi non conſumiamo,
Campioni miei, più vanamente il tempo:
Su ſu dunque animoſi a l' armi, a l' armi.
Or diaſi fiato a i cavi rami, e inſieme
Di timpani il rumor per tutto s' oda,
E tu ſaggio uomo, n'apparecchia in tanto
O meſta ſepoltura, o bel trionfo.

SCENA III.

CONSIGLIERO ſolo.

VANNE pur, vanne, o troppo audace, dove
L'error tuo proprio, e la follia te guida;
Che ſe 'l peccato a la ſua pena dietro
È ver, che vada, oggi t' incontri in eſſa.
O miſeri color, ch' al vizio dati,
Ciechi ſtan sì nel mal' oprar' immerſi,
Che non ſan poi da quel diſtorſi, e ſpeſſo
Vanno in natura convertendo l' uſo,
Nè mai temon di Dio la deſtra irata:
Queſti (cred' io) ch'abbia credenza forſi,

Che noi governi sol la sorte, e il fato,
Quasi un primo Motor nel ciel non sia,
Una prima cagion, che il tutto regga.
Se ciò sia vero, or chi le stelle adunque,
Quasi notturni soli, in ciel riposte?
Chi fa pigro rotar Saturno, e lieto
Giove, e saggio Mercurio, e Marte fero?
Or chi fa star sovra il suo proprio pondo
Sospesa in aria questa immensa, e grande
Macchina, che veggiam de l' universo?
La luna, e il sole or di quai man son' opre?
E chi del Ciel con ordine sì vago
Rapidissimamente il giro move?
Chi di fiori, e d' erbette il terren veste,
Chi d' erbette, e di fior lo spoglia poi
Allor, che Febo si raggira in Tauro,
O allor, ch'avvien, ch'in Capricorno alloggi?
O mente de' mortali inferma, et egra,
Che mentre questa umanitade nostra,
Qual velo od ombra, cecità le adduce
Tanto, quanto devria, scorger non puote,
Nè da gli effetti la cagion conosce.
Sta nel trono Celeste un Fattor sommo,
Che fabricò quest' emispero, e l' altro,
E come avvien, ch'o buone, o ree sien l'opre,
Suol compartir altrui le pene, e i premj;
E se 'l mio Re, se la Reina avesse
A ciò prestato interamente fede,

Egli in queſt'error ſuoi non fora incorſo
Orrendi, abbominevoli, e ſpietati,
Ed ella meglio le ſacrate leggi
De la ſanta oneſtà ſervate avrebbe.
E perchè quando l'uom Dio de' ſuoi falli
Cerca punir, de l'intelletto il priva,
Quindi de la ragion tolto il diſcorſo
Ad Uſſiman, fa che laſciando a dietro
Il mio paterno, e ſalutar conſiglio,
Precipitoſo a la battaglia corra,
Et indifeſa la Città rimanga:
Onde l'ultimo eſilio a ſe poi naſca.
Ma veggio uſcir a paſſi tardi, e lenti
Dal ſuo Palagio la Reina fuori.
Mira, come penſoſa in viſta appare,
E temente, e tremante altrui ſi moſtra,
Quaſi preſaga de' futuri mali.
Mira, di che pallor la faccia ha tinta,
Fuggito in tutto il bel natio colore;
Come incolto ave il crin, turbato il ciglio.
O ſfortunata, che sì male il freno
Al giovenil furor poner ſapeſti.

SCENA IV.

ACRIPANDA REINA, E NODRICE.

NODRICE.

QUESTO giunta tener palma con palma,
E lo ſtar così immota, e il guardo avere
Quaſi di penſier colmo a terra fiſſo,
Coſe inſolite tutte a te Reina,
Dubbiar mi fan di qualche caſo avverſo;
Che altrui meſta ſembrar tu non devreſti,
Cui d'ogni ſuo favor sì largo è il Cielo.
Se coſa è pur, che'l cor t'affligga, e punga,
Narrala a me; deh, come giova il peſo
De i ſecreti, che l'uomo entro rinchiude
Ne le fedeli orecchie altrui deporre;
E tal' or anco vil perſona ſuole
Aver rimedio a diſperato caſo,
Ch'uom dotto, e ſaggio non avrebbe forſe.
Come fiamma, ch' eſala, arde poi meno,
Come fiume, ch' allarga, ha minor forza,
Così minor è il duol, che s'apre; e come
Speſſo cantando il mal ſi diſacerba,
Così ſi ſfoga ragionando il core.
Tu non riſpondi? e non mi guardi? ahi laſſa,
Spargo i miei preghi, e le parole al vento.
Non riſpondi, Reina? aſcolta, aſcolta,

Volgi in quà gli occhi a la Nodrice, volgi.
Ella pur ſtaſſi immobile, e non ode,
Qual'uom, cui grave cura il petto ingombra,
E ſia per doglia di ſe ſteſſo fuora.
Ma deſperar non vo'; ritenterolla
Tante fiate fin, ch'a mal ſuo grado
A riſentirſi, e a ragionar l'invoglio;
Ch'al primo colpo non va quercia al baſſo,
Nè ſaſſo logra una ſol goccia d'acqua.
Ahi! forſe, ch' io preſuntuoſa vegno
A richieder da te, vil ſerva, coſa,
Che conferir non ſi dovrebbe meco;
Ma perdon merti il troppo ardire, o figlia,
Che me, non men di te, tuoi guai premendo,
Rimedio dare al tuo gran mal vorrei,
Come a' ſuoi ſteſſi mali altri darebbe;
E perchè t'amo, temo.

ACRIPANDA.

Or ſei quì meco,
Nodrice mia, cara nodrice, a cui
Più, ch'a l'iſteſſa, e propria madre io debbo?
O del meſto mio cor conforto, e ſpeme,
Più, che la propria luce, a me diletta
Donna del viver mio compagna fida,
Dimmi, dove ſon' io? dove ſiam noi?
Chi di noi quì venne primera? o quando
Uſcita io ſon fuor del real palagio?

Nella mia cameretta ero io pur dianzi,
Or chi m'ha teco in queſta via condotta?

NODRICE.

Il gran timore, e'l penſier troppo fiſſo,
Ch'accampato al tuo cor ſtaſſi d'intorno,
Diſvia la mente da i ſuoi propri officj
Sì, ch' operar non puote bene, e rende
L'anima traviata in te, Signora:
Che ſe tu ſano l'intelletto aveſſi,
Forſe ti ſovverria, ch' or' ora inſieme
Fuor della Regia tua magione uſcimmo;
E tu n' uſciſti, non co 'l viſo lieto,
Ma di duol colma, e di ſpavento piena.

ACRIPANDA.

Ch'io mi dolga, e paventi, egli è ben dritto.

NODRICE.

La corteſia, che inſieme in te, Reina,
Con la tua nobiltà congiunta ſplende,
Come in fin'oro Indica gemma ſuole,
A chieder or da te pronta mi face
Quel, che pur dianzi caldamente chieſi,
Che mi diſcopri ogni tuo interno affetto,
Che sì dolente appar di fuori, e credo,
Ch' al mio materno amore, a queſti bianchi
E vecchi crini, et a' miei canuti anni
Coſa

Cosa fidar di grande affar si possa.

ACRIPANDA.

Ragion' è ben, ch'a la sua madre figlia
Ogni chiuso pensiero apra, e palesi;
Ed a te, poi, che può celarsi, Madre
A me cara cotanto? il duolo atroce,
Che sì mi turba, è cagionato adunque
Da un sogno orrendo, ch'or ti narro a pieno.
Già la stella d' Amor lieta ridente
Uscia di Gange, e facea scorta al sole,
Quando (chiusi ancor gli occhi) un pastor fido
Veder pareami, ch' adduceva al fonte
Due picciol' agni immaculati, e puri,
Quasi bianchi Ermellin del fango schivi;
E mentre in giù per ber chinansi a l'onda,
Ecco ululando, et anelando un lupo
D'una siepe uscir fuor, cui dietro ascoso
Già gran tempo digiun gli aveva attesi,
E a quei s' avventa, e l' innocenti gole
Lor co i denti apre, e gli divora uccisi.
E mentre questi co i suoi morsi estingue,
Co' fieri sguardi il buon pastor spaventa,
Che lungi stando il semplicetto aitava
I suoi fidi animai co 'l grido solo:
E sovra il sangue, ch'era in terra sparso,
(Che di lor sol questo rimaso gli era)
Pianse, e sì dolse, e tal fu il pianto, e'l duolo,

Che s'immerſe nel petto un ferro, il quale
Da la ruſtica ſua vagina ei traſſe:
Quindi converſa in fredda, e picciol'aura
L'anima ſua per la ferita uſcia,
Quando ecco cadde immantinente, e vile
Per sì vile cagion morte ſi diede.
A i gridi del paſtor corſero ratto
I can cuſtodi de la mandra eletti.
L'aſturo lupo allor, che ſtavan' eſſi
Sovra l'eſtinto lor ſignor latrando,
Corre crudel ver l'umil greggia, ch'era
De' difenſori ſuoi priva rimaſa,
E de gli agnelli timidi, e tremanti
Un ne morde, un ne fuga, ed un n'aſſale:
Mezzo eſtinto un ne laſcia, ed un n'eſtingue;
Un va belando, ed un belar non puote,
Ch'ei li fende la gola; ed un riguarda,
Se i cani, o ſe il paſtor gli porge aita;
Un n'afferra nel collo, e poi ſe 'l getta
Sovra il ſuo doſſo, e via ſe 'l porta, e fugge
Co' i denti inſanguinati, e ſe rinſelva:
Ma pria ſi volge mille volte a dietro;
Che quante ſente mover frondi, tanti
Gli pajon cani, che gli corran preſſo,
E che già già l'abbino aggiunto, moſſi
Dal deſio natural de la vendetta.
Sovra un arbor da poi fiorito, e verde
Veder mi parve d'augelletti un nido

Nati pur dianzi, e non pennuti ancora,
Che Filomena nutricando giva;
Ed allor, ch'ella i picciol figli ſotto
L'ali materne ſue riſcalda, e cova,
Senza puntò temer oltraggio o forza,
Ecco dal Cielo impetuoſa cala
Un' aquila ver lei con quel furore,
Ch'al tempo eſtivo ſuol cader ſaetta,
E le rapiſce i pargoletti parti
Co' i fieri artigli, e verſo'l ciel s'invia,
Sparendo, come ſpare nebbia al vento,
O ver, com'ombra a l'apparir del Sole.
Con debol piuma Filomena in tanto
Seguendo va la ſua rapita prole;
Ma va ſeguendo in quella guiſa, come
Segue zoppo deſtrier deſtrier veloce:
Pur fin ſuſo volò, dove non mai
Poggiar fu viſto altro minore augello.
Ma che ſtupor? le preſtò l'ali amore.
Amor caro de' figli or che non puote?
E gia piangendo, e parea dir nel pianto:
Non è, non è tra queſti, Augel di Giove,
Che tu rapiſci, il bel fanciullo d'Ida,
T'inganni (ahi laſſa) ſon due vili augelli;
Come lepre leon ferir ſi sdegna,
Così meno devrebbe Aquila altera
Per preda così vil ſcender dal Cielo.
Ma il rapace animal ſordo fuggendo,

E ſtancandoſi a lei le debol' ali,
In giù rivolſe il volo, e ſovra il nido
Vedovo, e voto ſi conduſſe, e pianſe:
(Pianſe qual già, quando commiſe ſeco
Lo ſtupro rio l' inceſtuoſo Trace,
Toltole con l'onor la lingua inſieme)
E dove i figli partoriti avea,
Ivi per duol ſoverchio eſtinta cadde,
E dove a lor diè vita, a ſe diè morte;
Quel, che fu cuna a lor, fu tomba a lei.
Ritornò in tanto il fiero augello, e ſovra
La ſpenta Filomena incrudelìo,
E ruppe, e franſe, e a terra ſparſe il nido.

NODRICE.

De gli agni, e degli augei lo ſtrazio, e il duolo,
Duolo, e ſtrazio apportar dunque a te deve?

ACRIPANDA.

E ſentìi poſcia (mentre a tanta, e tale
Crudeltà, ferità reſtai confuſa)
Una gran voce orribilmente fiera,
Che ben tre volte mi chiamò per nome:
Tremai, temei, mi s' arricciar le chiome,
Cangioſſi il volto, e laſciò fredde, e ſmorte
Le parti eſterne il ſangue, tutto andato
Al cor impaurito a dar ſoccorſo.
Volſi in quà, volſi in là timida gli occhi,

Per veder donde il ſuono uſciſſe, quando
L' iſteſſa voce odo di nuovo dirmi:
Ancor non m' odi ſcelerata? ancora
Non mi vuoi rimirar? Et ecco a un tempo
Mezz' aſcoſa m' appare entro una nube
Donna al ſembiante bella, e cruda inſieme
(E non togliea la crudeltade il bello)
In atto minacciante, e in viſta irata;
Reggea con la ſiniſtra un ferro acuto,
E con la deſtra una facella acceſa;
Indi ſeguendo il ragionar ſuo, diſſe:
Putta sfacciata già, Donna ora infame,
Cagion de' tanti mali, ancora ſei
Numerata tra' vivi? e quì dimori?
Ancora ſpiri adultera? e tant' oltre
Ne l' offendermi oſaſti? e in queſta guiſa
Per le camere mie treſcando vai?
Eſci da queſte piume, i miei ſon queſti
Bianchi lini, in cui dormi, e tu gli uſurpi;
Queſto Palagio è mio, di queſto Regno,
E di queſta Città Reina io ſono.
Mentre ciò diſſe, una ferita aperſe,
Che ſotto avea a la ſiniſtra mamma;
E riluceva di Piropo in guiſa,
Fuor verſando di ſangue un caldo rivo,
Che le rendea tutto vermiglio il fianco;
E poi ſoggiunſe: queſto core, e queſto
Petto aperto, e ferito, il qual tu vedi,

Tu l' aprifti, e ferifti, e ben tu il fai.
Ma poi che'l fangue, che s'era entro accolto,
Ritornò per le vene, e fatta franca
La virtù già fopita in me riforfe;
O anima, dif' io, che sì bel corpo
Moftri veftir, cui non formò natura
Simile unquanco, onde più toſto Dea,
Che donna fembri, io fanciulletta viffi
Vergine intatta, e poi, ch' al ſacro nodo
Maritale mi ſtrinſi, io viffi pure
Di fede, e d' oneſtade eſempio, e norma;
Te non offeſi mai: ſe di ragione
Il Regno è tuo, ragione a te darallo,
Ma ſe cruda non ſei via più, che bella,
O ſe ſei tanto pia, quanto leggiadra,
Dimmi chi ſei? ſei tu fantaſma, od ombra?
Sei ſpirto ſciolto, od a' ſuoi membri affiſo?
Così dicendo, ben tre volte avante
Mi ſpinſi, per più aver di lei contezza,
Ma tre volte ella ſi ritraſſe a dietro,
E poi diſparve, e in diſparendo diſſe:
Fra poche ore ne' laghi Averni, e ſtigj
Ne rivedremo; ivi, chi ſon, ſaprai;
Et indi a un tempo infuriata il doſſo
Co 'l ferro mi percoſſe, e con la face
Orror, timor, furor ſpirommi al petto,
E di color di morte il volto aſperſo
Laſciommi; io gli occhi aperſi, e deſta fui.

NODRICE.

Sì lievi cose il cor ti turban?

ACRIPANDA.

Anzi
Da indi in quà rimasa sono in guisa
Di forsennata, e d' intelletto priva:
Ovunque guardo, veder anco parmi
Sbranar il lupo i timidetti agnelli,
L' aquila veggio insanguinar gli artigli
Sovra i piccioli augei, veggio la cruda
Donna vibrar ver me la face, e il ferro;
E l' istesso timor vegghiando or provo,
Ch' ebbi sognando già: cerchi pur io
La mente altrove traviar, che sempre
A quegli orrori co 'l pensier ritorno,
Cotanto l' alma spaventossi allora;
E tanto più debbo temer, che sai,
Che 'l mio consorte, ed un de' miei gemelli
Là sovra il Nil per incontrarsi stanno
Co 'l Re d' Arabia mio crudel nemico;
(Mio crudele inimico, e del mio sangue,
Nè può da noi pur rammentarsi offesa)
Ora s' avvien, ch'o morto reste, o vinto
Il mio consorte, e la sua gente insieme,
Rimanend' io senza difesa alcuna,
Prenderà tosto la Cittade ancora
L' Arabo Rege vincitore, ed io

Allor sarei la Filomena, e gli ambi
Gemelli miei sarien gli augelli, e gli agni
Devorati, e sbranati; e il fiero lupo,
E l'aquila empia il Re d'Arabia fora;
Saria questa Cittade il rotto nido,
Ed io sarei la donna arsa, e percossa,
E come or odi, pienamente tutto
In me potriasi render vero il sogno.
S'aggio or cagione di dolermi, e tale
Dimostrarmi ad altrui, qual'or mi vedi,
Lo puoi tu giudicar, che saggia sei.

NODRICE.

Folle giovane insieme, e semplicetta,
(Ch'oso così chiamarti) a me ti mostri;
Poi che tu credi a cose, a quai non danno
Fede fuor, che le donne inette, e vili.
Che può trovarsi più fugace, o lieve,
O fallace, che 'l sogno? udito ho dire
Da i saggj tuoi, che quai gli umori sono
Entro soverchj al nostro corpo, tale
È il sogno ancor, che da lor nasce, e viene;
Nascere ancora le più fiate suole
Dal fumo, che nel sonno il cibo manda
A l'intelletto, e se 'l vapor, ch'esala,
Fosco, o torbido sia, torbidi, e foschi
Pensieri forma, e timor varj adduce;
E quel pensiero, che continuo, e spesso

Agita l' uomo con la mente il die,
Ritornar ſuol ſovente in ſogno, e quindi
Segue la fiera il cacciator dormendo,
Il ſoldato nel ſonno altrui feriſce,
Gode ſognando l' amador la diva.
Reina mia, credi a me pur, la quale
Già con l' etade ha fatto ſaggia alquanto
L' eſperienza de le coſe maſtra,
Che non d' altronde il tuo ſognar deriva,
Che dal sì ſpeſſo paventar il giorno,
Che qualche nuova eſizial non vegna
Del conſorte, o del figlio, o che, ridotta
Queſta Città de l' inimico in mano,
Non cada teco la tua ſtirpe inſieme;
Ma ſe ſapeſſi la milleſma parte
Di quel, ch'a me con ben pochi altri è noto,
Al duol dareſti, e a la meſtizia bando.

ACRIPANDA.

Perchè dunque ſaper non debbo anch' io
Quel, ch' è noto anco ad altri?

NODRICE.

Oimè, che troppo
Periglioſo ſecreto è quel, ch' io celo;
Che s' in luce veniſſe, il viver mio
Fora giunto al ſuo fine.

ACRIPANDA.

A me tua figlia
L' iſteſſa vita tu fidar non puoi?
Ingrata madre, or non dei dunque aprire
A me 'l tuo cor, com' io t' aperſi il mio?

NODRICE.

Qual' è tal' or a l' alto Pelio in cima
Pianta novella a doppj venti eſpoſta,
Ch' or quinci è moſſa dal furor di Noto,
Or quindi il fiato d' Aquilon l' aſſale,
Sì che or da queſto, or da quel lato piega;
Ahi! tal ſon ora miſerella anch' io
Da doppie voglie combattuta, e ſpinta.
La data fede a chi da pria m' aperſe
Il gran ſecreto, ed il periglio, in ch' io
Corro in narrarlo, da l' un lato tiemmi
Oſtinata a tacer, da l' altro pronta
Mi face a paleſarlo il grand' affetto,
Ch' aggio ver te pietoſo, e il gran deſio,
Figlia, ch' or ho di conſolarti, or vinca,
Vinca l' amor materno, e il tutto s' apra.
Mal ſaggio è quel, che 'l ſuo ſecreto fida:
Ma in tutto inſano è chi lo fida in donne,
Quai fè natura garrule, e loquaci;
(Quantunque tu nel numero non dei
Di noi donne eſſer poſta) or quant' io dico,
E tu, Reina, aſcolti, aſcolta, e taci;

Che è gran dono del Ciel ſaper tacere:
La virtù prima è raffrenar la lingua,
Qual, perchè pronta al ragionar non foſſe,
Frenò natura con le labbia, e i denti.

ACRIPANDA.

Segui, e di me nulla temer, perch' io
Ben ſo, ben ſo, Nodrice mia, ch'ad altri
Nocque il parlar, il tacer mai non nocque.

NODRICE.

Di quanto or narri, mille eſempj n' hai:
Tantalo per la lingua audace troppo
Cerca l'onda ne l'onda, e prender tenta
Giù ne l' inferno i fuggitivi pomi.
L' incauta lingua d' un pergiuro fue
Cagion, ch'in Frigia diſcoperte foro
A Mida Re le moſtruoſe orecchie.

ACRIPANDA.

Or incomincia, e non voler (ti prego)
Ch'aſpettando, e bramando io mi conſumi.

NODRICE.

Or odi, e ſappi, che quantunque prenda
Queſta Città d' Arabia il Re, non credo,
Ch' ei ſia però così crudel, che voglia
Nel proprio ſangue incrudelir le mani.

ACRIPANDA.

Come nel proprio ſangue?

NODRICE.

Or lo ſaprai.
L' iſteſſo padre, che concetti ha teco
I duo gemelli, ha generato ancora
L' Arabo Re, di cui cotanto temi.

ACRIPANDA.

Sogno io forſe di nuovo, o gli è pur vero
Quel che mi narri? Io ſon matrigna adunque
De l' inimico Re? miei figli ſono
A lui fratelli?

NODRICE.

Quanto io diſſi, or dico.

ACRIPANDA.

Qual dal camino affaticato, e ſtanco
Corriero allor, che Sirio arde, e sfavilla,
Se preſſo un rivo, a cui fanno arco, ed ombra
D' elce frondoſa i rami, avvien ch' arrive,
Reſpira alquanto dolcemente, e poſa:
Tal' anch' io dopo i miei penſier sì triſti,
Il tuo parlar odendo, alquanto triegua
Fo co' i ſoſpiri, e 'l core in parte acqueto.
Ma dimmi, ſe di ſangue è sì congiunto

A la mia ſtirpe il Re nimico, or donde
Naſce, che tanto ne perſegue? e come,
O quando queſto del conforte mio
Incognito figliuolo al Regno aſceſe
De la felice Arabia? e di qual madre
Egli è creato?

NODRICE.

Troppo lungo fora
Tutto 'l ſucceſſo a raccontar: ſol ſappi,
Ch' egli uſcito è di non men nobil' alvo,
Ch' uſciti ſieno ambo i tuoi figli.

ACRIPANDA.

Or ſegui;
Dubbia così non mi tener, ſe punto
Cara ti ſono, o ſe ti fui già mai,
Or io te 'n prego come figlia, e come
Reina io te 'l comando.

NODRICE.

Ed io qual madre
Fora, e qual ſerva ad obbedirti pronta:
Ma non ſenza cagion cerco or l' indugio
Di paleſarti il caſo tutto, il quale
Non può in breve ora raccontarſi a pieno.

ACRIPANDA.

Or a tacerlo qual cagion ti ſpinge?

NODRICE.

Come dianzi diceſti, ambo vicine,
E per combatter quaſi or ora ſtanno
L' armata noſtra, e l' inimica, e quindi
Di ragionar tempo or non parmi, e faſſi
Error non lieve, ſe più quì fermiamci;
Che ſe del piceiol figlio, e del conſorte
Cara la vita, e la vittoria aveſſi,
Andar devreſti ad offrir preghi al tempio,
A drizzar con le man la mente a Dio,
Ch' oggi a le tue miſerie imponga il fine;
Nè dei temer, ch' ei non t' aſcolte, eſſendo
Che d' un cor caſto le preghiere fide
Faccin forza anco, e violenza al Cielo.
Ben ſai, che traſſe pur co' i preghi Moſe
Da l' aſpra ſervitù di queſto Regno
L' Iſdrael tutto, e fè reſtar co' i ſuoi
Ne l' Eritreo già Faraon ſommerſo;
Vittorioſo Gioſuè divenne,
Quando le preci più, che l' armi, oprando,
Poſe al giro del ſol termine, e meta.
D' ogni affar tuo, d' ogni negozio, figlia,
Sia da Giove il principio, il mezzo, e'l fine.
Egli modera il mondo, e ſenza lui
Moverſi pur non oſa in ramo foglia:

Son' in ſua man le podeſtadi, e i regni;
Ei ſi dona, e li toglie: erra chi vuole,
Che di coſe mortali il Ciel non cure.

ACRIPANDA.

Il tuo parlare affettuoſo, e ſaggio,
E devoto anco inſieme, onde aver moſtri
Canuto il ſenno, come hai bianco il crine,
Può tanto in me, che contradir non oſo
A quanto or brami, e che m'eſorti, e in vero
Il ragionar accorto, ed il maturo
Conſiglio di perſona antiqua, e veglia,
Sono gli ſproni, onde ave punto il fianco
La gioventù reſtia, ch' a mal ſuo grado
Laſciato d' ozio, e di laſcivia il fango,
Ove ſi ſta tenacemente involta,
Poi corre al monte, ond' a virtù ſi poggia,
E del bene operar s' affretta al corſo.
Differiremo a meglior agio adunque
Quanto dir mi dovei, fra tanto andronne
Entro al Palagio nel ſecreto tempio,
Dove dal volgo, e da la plebe lungi
Soglio remota umiliarmi a Giove;
E per placar lui poſcia arabi incenſi
Farò fumare a la ſua ſtatua intorno,
E di candido agnel vittima pura
Offerirogli al ſacro altar di ſopra;
E ſenza te n' andrò, però che ſola

L' anima in ſe meglio raccolta ſtaſſi,
E più romita, più s' unisce a Dio.

NODRICE.

La coſcienza candida, e ſincera
È l' altar, che da noi Giove deſia;
E la vittima, ch'ama, è il cor fedele;
E ſon gl' incenſi i penſier puri e caſti.
Or ſola vanne, ch' io rimango.

ACRIPANDA.

Io vado.

SCENA V.

NODRICE SOLA.

AHI! quanto erra colui, che mal' oprando,
Gli errori atroci ſuoi tener ſi crede
Sotto il vel del ſilenzio aſcoſi ſempre,
E che non ſieno per venir già mai
A la notizia altrui paleſi, e chiari.
Le ſue ſcelerità commetta pure
Ne l' antro più ſolingo, e più remoto,
Ch'abbiano i Rifei monti, o in qual più folto
Boſco eſſer può d' oſcura ſelva, ed erma:
Che 'l Cielo iſteſſo ſuol gridarle, e ſuolſi
La terra aprir, per iſcoprirle altrui;

E quantunque ſolo ei ſappia il ſuo errore,
Egli ſteſſo, che 'l fa, ſpeſſo il rivela,
E l' umana giuſtizia, e la divina
Follemente da lui meſſe in non cale,
L' empio s' inebria sì, che non s'accorge,
Che quel, che cela ad uomo, a Dio non cela.
Più ch'un occhio linceo, più, che con cento
Lumi Argo, vede il Creator ſuperno:
A un giro ſol de la ſua luce guarda
Ciò, ch' è naſcoſto, e ciò, ch'appare; il Sole
Sol ſopra queſta ſuperficie ſcopre
De la gran terra, ma nel centro Dio
Del mondo tutto, e del cor noſtro ancora
Con l' immenſo veder penetra, e paſſa.
Uſſiman' empio, e rio fin' or penſava
Foſſe celato il ſuo misfatto orrendo;
Oggi ſarà paleſe, e mal ſuo grado
Credo oggi pur ne pagherà le pene.
Ma quello, ond'io mi doglio, ond'io mi lagno,
È, che l' amata mia figlia, e Reina
Seco ſarà de le miſerie a parte,
Sì come a parte è de l' error ancora:
Poi che, quantunque al primo incontro fue
Uſſiman preſo da la ſua bellezza,
S' ella però co' i ſuoi laſcivi ſguardi
Al riguardar di lui pronta non era,
Non l' avrebbe ei sì caldamente amata,
Nè de la prima ſua conſorte il caſo

Atroce, come fu, ſeguito fora.
La donna (e credo a ciaſchedun ſia noto)
Con la ſola beltade i cori altrui
Lievemente arde; ma s' aggiunge a quella
Un vago riſo, un ragionar ſoave,
Un dolce ſoſpirar, s' altri ſoſpira,
Un pianger, s' altri piange, ed un moſtrarſi
In tutto morta, s' altri langue e pena,
Il petto allora fieramente accende;
E come aduſto legno, et arid' eſca
Soglion' eſſer cagion, ch' arda la fiamma,
Così grate luſinghe, e molli vezzi
Materia ſono a l' amoroſo foco.
Quindi io ben ſo, che la vendetta, e l'ira
Del Ciel cadrà ſovra il ſuo capo ancora,
E quanto teme avveniralle toſto:
Pur io cercai di conſolarla a fine
Che 'l duol non l'ancideſſe, o ver co 'l ferro
Deſperata il morir non s' affrettaſſe;
Ch'io ben ſapea, che quale a l' egro corpo
Farmaco è l' erba, tal l' altrui parole
A l' alma inferma medicina ſono.
Or di me che dirò? ch'in gran periglio
Di morir ſeco mi ritrovo, eſſendo
Che non fia mai, ch'io l'abbandoni? ed eſſa,
Che viva amai, vo' ſeguir anco morta?
E ſe di là ſi riconoſcon l' ombre,
Androlle anco di là, qual ſerva, appreſſo.

Oh cieco mondo, oh folle mondo, ancora
Queſto andar tuo non pienamente intendo.
Io, che nel Regno già di Libia nacqui,
Tra mille odj civili, ond' era oppreſſa
La patria, e funne il mio Conſorte eſtinto,
Rimaſi viva; et or, che lieta ſorte
Fatta m' ha divenir nodrice, e ſerva
De la Reina, e in queſta Corte quaſi
Son l' iſteſſa Reina, ond' io credeva
Più, ch' io foſſi già mai, d' eſſer ſicura;
Rimarrò forſe eſtinta: avvien l' iſteſſo
A quel guerrier, che già tra mille ucciſi
Venne libero fuori, e in patria giunto,
Ritrovò morte tra i ripoſi, e gli agj:
Avvien l' iſteſſo a quella nave ancora,
Che da mille naufragj al fine uſcita
Di mezzo il mar, poi ſi ſommerge in porto.
Ma che più tardo? d' Iſide nel tempio
Vo' gire, e ſpargerò lagrime, e preghi
Per la ſalute univerſale anch' io.

CORO.

LIETI giorni ſoavi,
E fortunato tempo,
Che veramente d' oro aureo ſplendea,
Quando tra noi ti ſtavi,
Oh di Giove ad un tempo

Nata con la Virtù nobile Aſtrea!
La terra allor rendea,
Dal raſtro ancor non volta,
Nè dal vomere duro,
Ogni frutto maturo.
Vivea di legge, e fren la gente ſciolta,
Ed il Termine Dio
Non divideva dal tuo campo il mio.
Non ſapeano anco i remi
Franger l' onde, nè meno
Di ſolcar l' acque era alcun legno ardito,
Per gire a luoghi eſtremi.
I viatori avieno
Del lor camin l' ultima meta il lito;
Al ber ſoave invito
Facean ſol l' acque altrui,
E ſolveano a ciaſcuno
Sol le ghiande il digiuno.
Nè nota anco, o vergogna, eri tra nui;
Ma in ſicurezza, e 'n ſpeme
L' amata, e l' amador godeanſi inſieme.
Perchè ingordigia ancora
Di Regno altri non tenne,
L' iſteſſa pace aveam, ch' in Ciel ſi ſerra;
Ma con l' invidia fuora
L' ambizion ſe 'n venne,
E deſio di regnar moſſe poi guerra.
Quindi de l' ima terra

L' empia avarizia aperſe
Le caverne più baſſe,
E l' or fuori ne traſſe
Co'l ferro, e il ferro in crude armi converſe.
Deh, qual Ciclope fero
D' eſſe fu già fabricator primero?
Forſe l' umana ſorte
Lungo troppo il tempo ave,
Onde uom convien, ch' al fin del viver vada?
Che ſi sforzano a morte
Noſtre mani empie, e prave
D' aprir co 'l ferro una più breve ſtrada?
Deh per Dio, qual contrada
Del mondo è, che di ſangue
Non ſia ſudata, o ſude
Per l' armi inique, e crude?
Saſſel Teſſaglia, ond' ancor Roma langue,
E teſtimonio fanne
Trebbia, Ticino, e Traſimeno, e Canne.
Ed or miſera parmi,
Ch' anco aſpra guerra inonde
Di ſangue il patrio terren noſtro adorno.
Tremendo Dio de l' armi,
Che fai tra queſte ſponde?
O fra Sciti crudei fa' tuo ſoggiorno,
O fa' nel Ciel ritorno;
E s' a partir ſoſpinto
Sei più da voglia interna

Da la magion ſuperna,
Fermati al terzo ciel, ſe laſci il quinto,
U' con Ciprigna puoi
Dolci l' ore paſſar, non quì tra noi.
Deh volgi omai, volgi, ti prego, altrove
L' orribile tua faccia,
Ch'ira, ſdegno, furor, morte minaccia.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ACRIPANDA SOLA.

Io di Re moglie, io di Re figlia, e madre
Di Rege ancor, mentre devrei felice
Eſſer ſalita de le gioje al colmo,
Oimè! cadrò de le miſerie in fondo?
Se non andran però d' effetto vote
De i Dei ver me le gran minacce, e l'ire,
Vedrò ben toſto la mia ſtirpe eſtinta;
E me dolente al crudo carro avante
Trarrà legata l' inimico Rege
Fin ne l' Arabia trionfando forſe.
Deh, più toſto o bramata, o deſiata
Morte, vientene a me, ſe gli è pur vero,
Che tu ſei fin d' una prigione oſcura.
Morte, refugio de gli afflitti, e ſpeme
Conſolatrice de' languenti, ed egri,
De le miſerie fine, e fin del pianto,
Che qual per aſpro mar nave, che ſia
A mezza notte combattuta il verno,
Queſta vita mortal conduci in porto:
Onde te il mondo falſamente appella

Morte, che te nomar devrebbe vita,
E la vita nomar devrebbe morte;
Deh, che più tardi? il crin fatale omai
Con le tue man da la mia testa svelli.
Io pur ti chiamo, e tu non vieni, ahi lassa!
Egli è pur vero adunque,
Ch' a l' uom, che men t' aspetta,
Il tuo venir s' affretta;
E quei, che più ti brama,
In van ti prega, e chiama.
Forse non vieni a me, perchè non sai
Uccider una, che non visse mai,
O ver co' i colpi tuoi
Un, ch' è già morto, far morir non puoi.
O pare a te crudele,
Send' io in pena infinita,
Un atto di pietà trarmi di vita.
Ma perchè mi dolgo io? se morte staffi
Lenta a venir a me, perchè non corro
Veloce essa a trovar, s' ella riceve
Chiunque a lei va volontario in braccio?
Non so ben forse onde si vada a morte?
Son tutte aperte del morir le vie;
Troncar vo' dunque di mia vita questo
Debolissimo filo, a cui s' attiene.
La nobil Cleopatra, a cui nel Regno,
E ne gli affanni succeduta io sono,
Per non gir serva in Campidoglio, dove

Sperò

Sperò ſignora trionfar un tempo,
De la ſua morte a ſe miniſtra fue.
Già Sofonisba prigioniera, e vinta
Per l' iſteſſa cagion ſe ſteſſa uccise;
E Cato, e Bruto fè l' iſteſſo, e quella,
Ch'a l'un di quei fu moglie, a l'altro figlia,
Per duol ſoverchio già s' eſtinſe, come
Già fatto avea dianzi Lucrezia, quando
Chiamò 'l ſuo ſangue in teſtimon, ſe forza
Fatto avea al cor, com'al ſuo corpo Seſto.
Or prendi adunque, or prendi
Un ferro, o mano, ond'io ne reſte eſtinta,
Nè nome acquiſterai
Di crudel, ma di pia,
Se per te trovo al mio morir la via;
Anzi quanto più crudi i colpi fai,
Opra più fai pietoſa.
Deh, che più tardi omai?
Prendi, ſtringi, ferisci, uccidi, ed oſa:
Uccidi pur queſta dolente vita;
Ch' allora è bel morire,
Quando ſol per fuggir noja, e martire,
S' eſce di vita fuore,
E viver incomincia allor ch' uom more.
E meglio or fia, ch' io pera
Con una morte ſola,
Che veggendomi un dì conſorte, e figli
Uccisi quì tra noi,

Girmen con tante morti a morte poi.
Ma tu pur lenta ſei,
Par, ch' aſpettar ti piaccia,
Che l' offizio del ferro il duolo faccia.

SCENA II.

ACRIPANDA, e CORO.

CORO.

ONDE l'affanno vien, ch' ora, Reina,
Ti conſuma, e ti turba?

ACRIPANDA.

Oimè dolente!

CORO.

Riſpondi, prego, a quanto io chieggio.

ACRIPANDA.

Ahi laſſa!

CORO.

Tu trai dal petto tuo ſoſpiri, e pianti,
In vece di parlar; parla, e rallegra
Chi del tuo duol non men di te ſi duole.

ACRIPANDA.

Per li gravi periglj, in ch' io ſon poſta
D' uccider una vittima innocente
Al ſommo Giove mi diſpoſi dianzi,
E poi, ch' io giunſi al tempio, altro non chieſi
Sacerdote ad offrir, ch' eſſer io volli
Sacerdoteſſa al ſacrificio mio:
D' onda pura coſperſi, e lavai queſte
Mie membra, ben cento fiate, e cento
Alzai gli occhi, e le man ſupplici al Cielo,
E di Saba, e d'Arabia odor ſpargendo,
Girai più volte al ſacro altare intorno,
Sovra al qual poſi un candidetto agnello;
E mentre quel con la ſiniſtra preſi,
E d'un picciol coltel m'armai la deſtra,
Mille volte intonai numeri ſacri,
Lodi cantando or d'Iſide, or di Giove,
Queſto ſpeſſo invocando, e ſpeſſo quella.
E mentre io chieggio di ſaper l' evento
De' miei periglj, e la riſpoſta attendo,
E ſpinger tento con la mano il ferro,
Ond' il collo feriſca al tener' agno;
Sento una voce ſovr' umana dirmi
In ſuon ſublime, ed alto:
Pria, ch' Apollo nel mar naſconda i rai,
De l' opre tue condegno merto avrai.
Ed all' or, che tra me penſo, e diſcorro
Il dubbio ſenſo de la voce udita,

In un istante si sottragge al colpo
L' animal puro, e via sparisce; e lascia
La mia timida man cadersi il ferro.
Et ecco l'Altar trema, e treman tutte
Le mura, e il tempio in un si scuote, e mugghia;
Tuona da destra orribilmente il Cielo,
Odonsi varie voci, e varj gridi
Confusi, e quasi di catene scosse
Rumor sonante, che l' udito assorda.
Che più? volgemi il tergo, e cela il volto
Di Giove il santo simulacro, e quello
D' Iside suda, oimè! lacrime, e sangue.
Ahi, ch'in tema cotanta, e in tant' orrore
Fuggir fummi uopo, e non osai fuggire,
Se non s' all' or, che da un sepolcro fuori
Un'ombra io vidi uscir, che dianzi in sogno
Spavento diemmi con la face, e il ferro;
E in apparendo lei le lampe accese
Si spenser ratto, et oscurossi il tempio.
Io tutta omai di tenebre vestita
Per l' aer cieco me 'n fuggia, quand' ella
I miei vestigj dietro
Seguiva, e minacciando,
Sangue, sangue, e vendetta, iva gridando.
Tolsimi indi a la fine, e qui son giunta.

CORO.

Cose orribili narri, ed io non osa

Dir, che cagion di paventar non abbi.
Solo dirò, che ſoglion ſpeſſo i Dei
Moſtrarſi verſo noi cruccioſi, e fieri,
Non perchè irati veramente ſieno,
Ma per veder, ſe la fe noſtra ſalda
Reſte, o ſe naſce diffidenza in noi.
Nè le parole de l' oracol denno
In mala più, che in buona parte, eſporſi,
E il ben ſi deve attender ſempre; adunque
Non deſperar, ſoffri, e confida ancora.

ACRIPANDA.

Mi conſola ciò ſol, ch' in aſpettando
Poco ſtarò, ch' io ſaprò il ſenſo vero
De la riſpoſta già nel tempio udita
Da qualche evento o fortunato, o meſto;
E quando uom toſto eſce di dubbio fuora,
Scema gran parte de le ſue ſventure.
Peggior de' mali è l' aſpettar il male;
E non è male il mal, che ratto ha fine.

SCENA III.

ACRIPANDA, e MESSO.

MESSO.

RICERCO ho già le più remote ſtanze

De la regia magion, nè pur ritrovo
Un, che m' insegne u' la Reina sia;
Ma di vederla parmi, eccola a punto.

ACRIPANDA.

Veggio un di là, che sanguinoso appare,
E dolente, anelante a noi ne viene.
Deh, vani siano i tristi augurj. Amico,
Dinne, onde parti? ove ne vai? chi sei?

MESSO.

Del nostro Rege un messaggier son' io,
Che dal Nilo, o Reina, a te ne vegno.

ACRIPANDA.

A tempo giungi a me, che desiosa
Stava d' udir novelle: or ne racconta,
Se di buono, o di reo n' apporti nulla.

MESSO.

Deh, non mi far rinovellar, Signora,
Il nostro mal; che raccontar l' angosce
È un di nuovo soffrirle: ecco in mia vece
Parlano a te queste ferite, e questi
Sanguinosi miei panni a te far ponno
Fede, s' o buona, o rea novella apporto.

ACRIPANDA.

Rotti son forse i guerrier nostri?

MESSO.

Sono.

ACRIPANDA.

Ecco, o me laſſa, ecco preſaga io fui,
E profeteſſa de gli affanni miei.
Son vivi, o morti il mio conſorte, e'l figlio?
Parla, di', non tardar.

MESSO.

Ambi ſon vivi.

ACRIPANDA.

Feriti almeno, o prigionier ſon forſe?

MESSO.

Feriti nò, nè prigionier ſon' eſſi.

ACRIPANDA.

Reſpira, o cor, che fra' tuoi tanti affanni
Hai queſta gioja almen. Racconta or quale
Stato il ſucceſſo de la pugna ſia.

MESSO.

Più di poſar, che di parlar miſtiero
Avrei, che'l ſangue a poco a poco manca,
E mi tormentan tuttavia le piaghe:
Ma perchè io ſo, che gli è ragion, che'l ſervo

Del voler del Signor facci a ſe legge,
Ecco obediſco, e narro il fatto a pieno,
S' il duol però non m' interrompe il dire.
A pena ſorto in oriente il Sole
Queſta mane era, che di là dal Nilo
Ben cento legni ſi ſcopriro, e cento
De l' armata inimica, e con orgoglio
Ferigno incontro ne venieno a noi;
Onde Arimante, che la vece in campo
Tien del Re noſtro, a l' armi, a l'armi grida,
Grida, a l'armi o guerrieri, e in un momento
A l' armi, a l' armi ſi riſponde a lui.
Et ecco un corre a la lorica, a l' elmo;
Poſtoſi l' altro la faretra a lato,
Lo ſtrale adatta in ſu la teſa corda;
I faſſi altri apparecchia, altri le frombe.
L'aſta un, che in punta ha il ferro acuto, prende
Copre un d' usbergo la ſiniſtra, e ſtringe
Con la deſtra la ſpada, e in varie guiſe
Per ferire, e ſchermir, s' arma ciaſcuno.
Sciolgon da i lidi fuor gli attorti lini
Ratto i nocchieri, e danſi i remi a l'acque:
L' armata poi, quaſi una curva luna,
Forma Arimante, e fa, che regga il corno
Siniſtro Ormonte, Ariaſteno il deſtro;
Nel mezzo egli riſiede, e guarda il tutto.
Salta poi ſovra un agil legno, e gira
A le ſue genti intorno, e ad un rammenta

Le paſſate ſue prove, ad altri avante
La gloria inſieme, e 'l vituperio pone.
In un loda le forze, in un l' ardire,
Altri compagno appella, altri per nome
Chiama; ad altri propon premj, e guadagni.
Lor ſovvenir fa la pietà de' figli,
La carità del padre, e quanto prema
L' onor di donna, e de la patria inſieme.
Fa lor veder quanto aggradir ne deve
La libertà più che l' or cara, e come
Sia grave altrui di ſervitute il peſo:
E co 'l ſembiante, che in ſe moſtra allegro,
De la morte il timor reprime in eſſi.
Torna egli poſcia al proprio loco, e in tanto
Con queſto ordine iſteſſo incontra viene
L' oſte inimica: oh qual' orrore apporta,
Mentre miranſi in lor volti ferini,
Fiere armi, orridi aſpetti, abiti ſtrani,
Atti, fogge, diviſe, e inſieme s' ode
Barbaro ſuon, barbare voci, e carmi.
Porgon bene a l' incontro a lor diletto
Le noſtre varie bende, e l' armi noſtre
Irraggiandole il ſol lucenti, e belle,
Lo ſpiegar de' veſſilli, e per pugnare
L' ordine de' guerrieri: et ecco omai
Pini cotanti, e tanti abeti ſono
In ambe due le claſſi oſtil, che ſembra
Eſſer l'Ercinia quella, Ardenna queſta.

Tante macchine ſon, che due cittadi
Moverſi incontro, e caminar direſti:
Son già vicine, e l' una parte, e l' altra
Fa già col ſuono a la battaglia invito.
Accettan' ambe, et ecco udirſi un tuono,
O pur di voci un ululato, un fiero
Strepito di tambur, timpani, e trombe.
Il grido è tal, tal' è il romor, che s' alza
Al Ciel, che 'l Cielo a meraviglia move:
A l' immenſo fragore, al gran rimbombo
Tutto ſi ſcuote infin dal fondo il fiume.
Fuggon veloci a le lor vaſte tane
Cocodrilli, et Ippotami con gli altri
Moſtri, de' quai troppo è fecondo il Nilo,
E in mezzo a tanto orror vibranſi inſieme
Saſſi, dardi, e ſaette in guiſa folte,
Che l' una l' altra ripercote ſpeſſo:
Così cader ſu le mature ſpiche
Grandine denſa al tempo eſtivo ſuole;
E quale offende l' inimico, e quale
È tratta in van, ſol percotendo l' aura,
E qual rimane ſovra i legni affiſſa.
Ma ſon già preſſo sì, che vedi omai
Urtar prora con prora, e l' una a dietro
Ribalza l' altra, come Borea, ed Auſtro
Se riſpingon tra lor, ſe furioſi
Vengon tal volta ad incontrarſi inſieme.
Stringonſi poſcia, e l' uno ſtuolo cerca

Saltar nel legno del nimico, e al fine
Da quel reſpinto, al proprio legno torna:
Tal l'onda impetuoſa urtando al lido
Nel mar rientra, onde partiſſi dianzi.
Già la battaglia è nel fervor più ardente,
E fora, e fere d'ogni parte il ferro;
E mentre quinci, e quindi ognun s'adopra
Perchè rimanga vincitor, ſi ſcorge
Or l'arte oprarſi, ora la forza; e a queſti
Fende un con l'elmo la cervice, e il doſſo,
Verſan dal petto quei fiumi di ſangue:
Un quì giù prono, un reſupino cade;
Un mentre offender tenta, offeſo reſta;
Un chiede aita dal compagno, e quegli
Darla non può, che maggior uopo ei n'ave.
Quanti prometton ſciorre il voto al tempio
D'Iſide! e quanti porgon preghi a Giove,
Che poi, che'l corpo more, accolga l'alma!
Ma mentre per uſcir di vita ſono,
Dicon pria volti a la lor patria Menfi,
In ſuon dimeſſo, e pio:
A dio moglie, a dio padre, o figli a dio.
È d'ogni banda il timor tale omai,
Ch'altri finge morir, ſe ben non more,
Altri nel viſo par vivendo morto,
Altri più coraggioſo anco reſiſte,
E ferito feriſce, et urta urtato.
Molti han manche le membra, et arſi molti

Son da gli ardor con artifizio acceſi.
Or quale ſcampo omai ſperar ſi puote?
Se il ferro un vuol fuggir, arde nel foco,
Se il fuoco un fuggir vuol, cade ne l'onda;
E ſchivandoſi il mal, daſſi nel peggio,
E con ſpettacol nuovo
In diſuſata ſorte
Or con più morti fa morir la morte.
Meraviglia inaudita, e caſo ſtrano!
Un, che già in mezzo il fiume abſorto è quaſi,
S'appiglia a un legno, e quello ardente trova,
Nè teme il foco l'acqua, o l'acqua il foco;
Anzi, ch'effetto fan di foco l'acque,
E de l'acque l'effetto il foco face;
Poichè ben molti, e molti
Veggonſi in mezzo d'ambe due le ſponde
Sommerſi in fiamme, et abbruciati in onde.
Han già le navi i fianchi aperti, e rotti,
E declinano in giù ſommerſe omai.
Ond'altri corre a por ripari, et altri
Getta l'onda ne l'onda, e sì rientra
Il Nil nel Nilo, e torna il fiume al fiume.
Donanſi a l'acque volontarj alcuni,
E in eſſe l'un ſi vede mezzo, e in tutto
Abſorto l'altro (ahi rimembranza cruda)
A un canape un s'appiglia, e quel ſi frange;
Ei ſi ſommerge: un prender tenta un legno,
Il legno (ahi) fugge, ei riman preda al Nilo.

Ed un s' attiene al ſuo compagno, e poſcia
Quel trae giù ſeco, e vanno inſieme al fondo.
Cade un ne l' onda torbida del ſangue,
Che ne l' uſcir da lui pria non l' anciſe,
Ed or l' ancide rientrando in eſſo;
E l' altro eſperto nuotator reprime
Il fiato, e braccia, e gambe a tempo mena,
Ma preſſo il lido ſi ſommerge poi.
E mentre altri deſia
Allor chieder ſoccorſo,
Gli entra ecco l' acqua ne le fauci eſtreme,
E il corpo abſorbe, e le parole inſieme.
Già il ſinghiozzo, e il lamento, e l'urlo, e il
E il pianto de' languenti, e de' ſpiranti (grido,
Unito al ſuon de l' armi, ed al rumore
De' bellici inſtrumenti il tutto aſſorda,
E nuovo orrore a tanto orrore accreſce.
Crudeltade, timor, furore, e rabbia
Con le lor larve orribili già vanno
Spaziando per tutto, e con l' angoſcia
Il duolo, e la meſtizia il gran trionfo
Di morte vincitrice ora accompagna:
Nè ſo ſe il fumo, che va denſo al cielo,
E che aſconde, e ricopre i raggj al ſole,
O pur ei da ſe ſteſſo
Un velo a gli occhi ſpande,
Per non mirar la ferità sì grande.
Il numero è maggior de' morti omai,

Che quel de' vivi, e ſon coperti i legni
D'arſe man, tronchi piè, ferite braccia,
E ſolo inſegne, e vele rotte, e franti
Remi, alberi, e timon nuotando ir vedi.
Or poca tomba a i corpi morti è il fiume;
Nè capendogli in ſe, nel mar gli porta,
Gli porta a quel con ſette bocche, e rende
Tributo a lui di ſangue or d'acqua in vece.
Ma mentre in dubbio Marte anco ſi pugna
Con ardir pari, nè ſaper ſi puote
Verſo qual parte la vittoria inchine,
Vola fra mille un venenato ſtrale
(Che dico? ahi laſſo!) e il coraggioſo petto
Paſſa al forte Arimante emul di Marte,
E per l'iſteſſa via, che il ferro aperſe,
L'anima ancora uſcio
Di ſangue involta in un vermiglio rio.
Tu cadeſti Arimante,
E ſerbaſti cadendo
Quel ſembiante viril, ch'avei vivendo.
Nè ſon, quant'alcun crede,
Acerbi i fati tuoi,
Ch'al Ciel rinaſci, ſe ben mori a noi.
Troncan dal buſto l'onorata teſta,
L'alzano al Cielo ſovr'un'aſta affiſſa,
E poi gridan vittoria, e in un momento
Vittoria il grido replicar pur s'ode;
E rimirar parea l'eſangue teſchio

Sovra i guerrier ſuoi ſpenti, e lacrimare
Più la ſorte di quei, che 'l proprio fato.
E come allor, che 'l capo egro, e dolente
Staſſi, languiſcon l' altre membra ancora,
Così veggendo i guerrier noſtri uccisò
Il lor Duce primier, rimangon privi
Di valor, d'ardimento; et ecco omai
Laſcian l' armi cader le man tremanti;
Son or feriti, nè ferir più ſanno,
Senza far pur difeſa un s' incatena,
L' altro invilito prigionier ſi rende;
E incatenato, e prigionier ciaſcuno
È con ſtrage crudele uccisò al fine.
Ahi rulna fatal! poichè morendo
Arimante, anco gli altri
Foro a morir indutti,
E nel cader d' un ſol caddero tutti.
Io con alquanti al fin vivo rimaſo,
(Miſeranda reliquia) allor, che fuggo
Con due piccioli legni in ver la riva,
Ecco il Re noſtro frettoloſo incontro
A noi ne viene, et, o codardi, grida,
Dove n'andrete? a narrar forſe in Menfi
Ne' compagni la morte, e in voi la fuga;
Volgete omai, volgete i legni, e meco
O a vendicarvi, od a morir tornate.
Seguimo lui, ma giunti a pena a fronte
De l' inimico ſtuol, con pari ſorte

Reſta perduto anch' ei rotto, e ſconfitto.
Fugge da poi co 'l picciol figlio, e ſeco
Me con ben pochi altri guerrieri mena,
E in riva giunto, or va', mi dice, e vola,
Vola ver Menfi, e a la Reina eſponi,
Ch' ella ſenz' altro indugio a porte, e muri,
Guardie, ripari, e difenſori ponga.

ACRIPANDA.

Inteſo ho il tuo parlar, così per ora
Io foſſi ſtata de l' udito priva.
Vanne or, campion, però ch' è tempo omai
Di por le faſce a le ferite, e dinne
Al vecchio Conſiglier, ch' ei cura prenda
In vece mia di ciò, ch' il Re t' impoſe;
Che la novella rea sì m' ave offeſa,
Che più non ho ſenſo, nè moto, e quaſi
Un cadavero ſon, che vada, e ſpire.
Ahi miſera, dolente!
Poi che nè ſo, nè poſſo
Far' altro in cato così acerbo, e rio,
Che nel comun morir morir' anch' io.

SCENA IV.

ACRIPANDA, E CORO.

ACRIPANDA.

OIMÈ! qual meſta inaſpettata nuova
Giungerà toſto a voi Donne di Menfi?
Negro manto lugubre or vi ricopra:
Vedove ſiete, e no 'l ſapete, ahi laſſe!
Or fate omai, miſere donne, or fate
Con le candide mani onta a i bei crini;
Battete palma a palma,
Lacerate i bei viſi,
E righi quelli intanto
Il ſangue in un co 'l pianto.
Toſto, ben toſto fia,
Che con dolente ciglio
L'una pianga il Conſorte, e l'altra il figlio;
Però che poco dianzi
Ogni noſtro guerrier rimaſo è vinto,
E Menfi è ſtato fuor di Menfi eſtinto.
Voſtri figli, fratei, mariti, e padri
O ſon già fatti eſca di peſci, o vero
Agitati dal vento
Per più cordoglio, e pena
Erran ſenza ſepolcri in ſu l'arena;
Nè, miſeri, pur hanno

Chi gli ricuopra almen di terra nuda,
O con pietoſa man gli occhi lor chiuda.
Nè men dar vi potero
Gli ultimi bacj, e unire
Il volto al volto inſieme,
O dirvi in morte ſe parole eſtreme.
Foſſe almen queſto il fine
De' voſtri mali atroci,
Ma brama, ahi! torre l'empia turba ardita
A voi l'onor, sì come a quei la vita.
Deh! perchè mentre ne l'argentea conca
Tu mi bagnaſti già, cara nodrice,
Picciola infante, non mi ſommergeſti!
Perchè io non foſſe riſerbata, ahi laſſa!
A ſpettacol sì fiero, a sì rea ſorte:
Ch' è ben felice a pieno
Chi dovendo ſoffrir sì rie ſciagure,
O ver già mai non naſce,
O nato, more in faſce.
Ma non mi dava la mia ſtella, ch' io
Allor d' acqua periſſe,
Ma ben co 'l ferro or di mia vita uſciſſe.

CORO.

Mentr' hai tu di gioir maggior cagione,
Internarti via più veggio nel duolo:
I guerrier ſono eſtinti, e grave è il danno;
Ma ſe 'l tuo figlio, ed il conſorte vivi

Fra le morti, e i periglj uſciti ſono,
Or perchè il duol non ceſſa? o non t'appaga
Fra cotanti tuoi mali il minor male?

ACRIPANDA.

Ahi, ahi, che prò, che ſien rimaſi vivi,
Se gli vedrem con grave aſſedio intorno
Fra queſte mura rimaner di corto?
Salvi ſon' eſſi, è ver, ma riſerbati
Da dubbia morte a certa morte ſono:
Nè già moriron nel conflitto a fine
Ch'io con queſt'occhi per mio duol maggiore
Morti gli vegga a me cader davante.
Miſera me, me ſconſolata, a cui
Sol fia ſalute il non ſperar ſalute,
Sendone chiuſi, per fuggir i paſſi,
E in ſu le noſtre mura
Più non è chi per noi difeſa faccia,
Se per miracol nuovo
Non riſorgon da l' onde, u' ſono abſorti,
A prender per noi l'armi i guerrier morti.

CORO.

Non fa men gravi le ſciagure altrui
Il lagnarſi, e il dolerſi: or torna omai,
Saggia Reina, a le preghiere, torna;
Ch' umiliar ſi ſuole
Pregato no, ma ripregato Giove.

ACRIPANDA.

A queſto fine or' ora
D'Iſide andrò nel maggior tempio adunque.

SCENA V.

CONSIGLIERO SOLO.

Se 'l furor ammorzar del ſenſo ingordo
Tra noi mortali alcun doveſſe mai,
Eſſer quegli devria, ch'a gli altri impera,
Perchè mal legge, e fren può porre altrui,
Chi non ſa legge e fren porre a ſe ſteſſo.
Ma quei, che nati a le corone or ſono,
Nel fango immerſi di luſſuria immonda,
Imitan di color l'eſempio, e l'orme,
Ch'a deſir ciechi et indegne opre addusſe
O beltà regia, o vil' amor d'ancille;
Nè van ſeguendo le veſtigia ſante
Di quei, che nobil reſiſtenza fero
De l'appetito a l'ingordigia inſana:
E pur ſan, ch'a Lucejo il ſaggio Scipio
Rendè la ſpoſa prigioniera intatta;
E intatte conſervò conſorte, e figlie
Vincitor Aleſſandro al Re nimico;
E continente già ſerboſſi Cato
De la madre d'Amor nel molle Regno,
E che tra i vezzi de la moglie caſto

Nel letto marital già visse Druso.
Mal s'ama il Re, quantunque giusto sia;
Ma di lussuria pien, soffrir non puossi,
Perchè ciascun di sua sirocchia teme,
Teme di figlia, di mogliera, e madre,
Che con voglia sfrenata incontinente
Non sieno a forza dal Tiranno oppresse.
Volentier fessi tributaria, e il collo
Roma piegò di servitute al giogo,
Ma soffrir non potè Sesto impudico,
E de l' onor, ch' egli a Lucrezia tolse,
Nobil vendetta, e memorabil feo;
E quel, ch'in uom privato è leggier male,
È sommo male in uom, che regge altrui:
Che più grave è il peccar, quanto maggiore
È l'uom, che pecca; et allor, ch' erra il Rege,
A se non noce sol, ma nocer' anco
Suole al suddito suo, che dal suo esempio
Il vizio apprende, e d' errar spesso impara;
E s'erra il suo Signor, soffre ei la pena.
Ecco, mercè del peccato empio, in cui
D' amor la face onnipotente trasse
Il nostro Sire, non solo ei già fue,
Et oggi è ancor de la sua vita in forse
Con la stirpe real; ma quanto sangue
Civil n' è sparso sovra il Nilo? e quanti
Cadaveri insepolti il lido serba
A' rapaci avvoltori, a' cani in preda?

Con quanto duolo quanti crini han ſvelti
Con le vedove man vedove donne?
Quanti il frate piangendo, ed il figliuolo
Veſtiti a brun van cittadin per Menfi?
Menfi, nobile Menfi, e tu qual'altro
Per ciò dolor ſovra dolor n'attendi?
Ma ecco il Re, che perditor ritorna.
O quai pochi guerrier ſeco rimena,
E fur cotanti al dipartirſi dianzi!
Ecco i ſoldati ſenza i Duci, e i Duci
Tornan ſenza i ſoldati; altri riporta
Faſciato il fronte, e ſanguinoſo, et altri
La cervice ha percoſſa, altri arſo il volto:
Chi col piè zoppo ſegna a pena l'orme,
Chi porta inciſo, e chi ferito il braccio,
Chi perduto ave l'elmo, e chi lo ſcudo:
Quegli la ſpada ſenza il fodro, e queſti
Il fodro tien ſenza la ſpada. Or dove
Sono i veſſilli, ch'orgoglioſi tanto,
Partendoſi ei, ſi diſpiegaro al vento?
Ma io tratto in diſparte attender voglio
Ciò, ch'egli ora di fare, o dir deſia.

SCENA VI.

USSIMANO SOLO.

QUESTE ferite ancor calde, e ſtillanti

Del voſtro ſangue virilmente ſparſo,
Fortiſſimi campioni, in voi ſaranno
Sol d' eterno valor ſegni, e veſtigj:
Ch' a pien felice, e glorioſo è quegli,
Che può dir, queſte cicatrici io porto
Per l'onor, per la patria al volto impreſſe.
L' uſato ardire anco in voi reſte adunque,
Nè del fatto ſeguito alcun pavente;
Che già non vinſe l' inimico noi,
Vinſe 'l deſtin nemico, e il fato avverſo:
Vinti noi ſiam, ſe pur vittoria è quella,
Che con ſangue cotanto altri s'ha compra;
Vinſe, ma vincer l' Arabo vorrebbe
Poche fiate in queſta guiſa forſe.
Deh! ſe noi tanta reſiſtenza abbiamo
In campo aperto a l' inimico fatta,
Or che ſi dee ſperar, che farem' ora
Chiuſi ne la Cittade, u' per ripari,
E per iſcudi avrem palagj, e mura?
Fin' a l' eſtremo punto, o Duci egregj,
Pugnar ſi deve, e ſe cadrem, ſi lode
Nel nemico la ſorte, in noi l' ardire.
Itene in tanto entro al mio regio tetto,
Là dove poſſa de' ſalubri unguenti
Unger medica man le voſtre piaghe.
Ahi! come uom ben porge conſiglio altrui,
Nè conſiglio per ſe ſa prender dopo.
Opro, ch'i guerrier miei ſcaccin la tema,

Miſero, ed io ſon di temenza pieno.
Deh! qual monte di Scizia ha più repoſto
Antro, o caverna, ov'io m'aſconda, e chiuda?
Qual' inoſpite mar, qual clima eſtrano
Lungi sì mi terrà, ch' io più non vegga,
Dove d' umano piede orma ſi ſtampe?
Che fan più meco or queſta ſpada, e queſte
Armi, ſe d' eſſe immeritevol ſono?
Or che non ſquarcio in mille parti, e mille
Queſto purpureo manto, ond'io ſon cinto?
Queſto ſcettro real, queſta corona
Che non getto sì lungi, ond' io non poſſa
Sperar mai più, che ritornar mi debba
Ne la man queſto, e ne la fronte quella?
Ahi! d'Arabia un fanciul vinſe Uſſimano,
Re per tanti Re vinti omai sì chiaro?
Già domator, già vincitor nomato,
Or di vil perditor nome m' acquiſto.
Eſſer come ciò puote? et è pur, laſſo,
Laſſo! et è pur, ahi cruda terra, e cielo,
Queſto, che'l deſtinò, quella, che tiemmi
Vivo pur anco, e non mi tien ſepolto.
Quanti vedrò ver me guardi fiſſarſi,
Tanti parranmi additamenti, e gridi
De la mia codardia, di mia viltade.
Ma quando vil, quando codardo io fui?
E pur vile, e codardo altri terrammi.

SCE-

SCENA VII.

USSIMANO, E CONSIGLIERO.

CONSIGLIERO.

PERCHÈ flebili gridi, e meſte voci
Eſcono, o mio ſignor, dal regio petto?
Dillo al ſervo tuo fido, a cui mai ſempre
Ogni ſecreto apriſti, e sì potrai
L'amara pena raddolcir parlando.

USSIMANO.

Servo a me più tu non ſarai, ma forſe
Conſervo teco ſarò toſto, ahi laſſo!
Andai, vidi, e perdei (che già t'è noto)
Vidi il nimico Rege Arabo a pena,
Ch'allentando de l'arco il teſo nervo,
Il pennato mio ſtral traſſi ver lui.
Ma che poi? s'in un punto anco pregava,
Che giſſe a voto il colpo, e no'l pungeſſe,
E più toſto, che lui, me punto avrei?
Che pietà di lui ratto al cor mi venne,
Pietà nuova inaudita, e non ſo donde
Tal pietate veniſſe, e il ferro iſteſſo
Appreſſandoſi a lui feſſi pietoſo,
E in vece di ferir, no 'l punſe quaſi.

CONSIGLIERO.

Odi paterno amor ſecreto effetto!

USSIMANO.

Ma d' altri guerrier ſuoi ſtrage ampia fei,
Bench' io foſſi perdente al fine, e deſſi
A i miei già vinti intempeſtiva aita.
Io perdente rimaſi? Io volſi il tergo
A l' inimico ſtuolo? ahi folle, ahi folle,
Io perder ſeppi? Io fuggir ſeppi? è vero
Fu, ch' io perdei, ch' io fuggij, laſſo, e vivo?
Vivo miſero, vivo? e non ſo ſtrada
Anco trovar, onde mi trar d' impaccio?

CONSIGLIERO.

Signor, ſpeſſo accecar il duol ſoverchio
Anime vili, e non chiare alme ſuole.
Tu, che Re ſei chiaro cotanto, adunque
Non voler traviar sì da te ſteſſo,
E dal ſentier, che la ragion ti ſegna,
Che conoſcer a pien dopo non ſappi,
Com' or te ſteſſo indegnamente accuſe:
Fur rotti i tuoi guerrier, ma ſe non vuoi
Di ciò dar colpa al rio deſtin, ben devi
Loro ſteſſi incolpar, che per viltate
Donata a gli inimici han la vittoria.
Altri i ſuoi proprj error ſcuſa, e difende;
E tu fai proprj tuoi gli errori altrui.

Se i tuoi guerrier con la tua deſtra invitta
Oprate dianzi aveſſer l' armi, forſe
Tal, ch'oggi è vincitor, perdente fora.

USSIMANO.

Quel, ch' or tu dì', nulla rileva, ſempre
Rotto rimanga in qual ſia modo il campo,
Altri la colpa al Capitan dar ſuole.

CONSIGLIERO.

Ciò preſſo al volgo è ver, che non ſa mai
Con dritto occhio mirar, ma preſſo a i ſaggi,
C' hanno il diſcorſo, e la ragion per guida,
Quel, ch'or dici, o mio Re, falſo ſi ſtima.
Ma non ſieno i guerrier, ſolo tu ſia
Il perditor nomato; or qual di biaſmo,
Qual di diſnor però macchia t' infama?
Or ſei tu forſe il primo duce, a cui,
Dopo l' aver mille vittorie avute,
Fur gli eſerciti vinti? E ſe fur vinti,
Non nacque indi però ſcherno, o vergogna.
Pur fu chiaro Annibal, quantunque ei foſſe
Vinto a la fin dal Giovine Romano.
Non oſcurò l' onor de le paſſate
Vittorie Ciro, bench' al fin Tomiri
Vedova, vendicando il morto figlio,
L' uccideſſe e vinceſſe; e ſe ben fue
Là ne' Teſſali campi il Gran Pompeo

Vinto a l' eſtremo, il titolo di Magno
Ei non perdè però, ma d' eſſo il grido
Tra noi più, che mai chiaro anco riſuona.

USSIMANO.

Ma qual ſol riſchiarar potrà mai l' ombra
D' infamia, che la fuga ogn' or mi reca?

CONSIGLIERO.

Credi a me pur (ſaggio Signor) che fuga
Non dee dirſi la tua; ti ritraeſti
Con arte sì, ma fuga pur ſi nome:
Tu non fuggiſti da viltate moſſo,
Ma fuggendo pugnavi, e in queſta guiſa
Inſieme anco fuggendo, e guerreggiando,
Traean da tergo le ſaette i Parti.
È ver, fuggiſti, e ſomma laude merta
Quei, che periglio inevitabil ſchiva:
Ma quei, ch' eſponſi a certa morte, deve
Non uman' uom, ma fiera belva dirſi.
Fuggiſti allor, ch' era la ſpeme in tutto
Di più vittoria aver condotta al verde:
Salvaſti te, per poter ſalvar poi
La conſorte, i figliuoi, la Patria, e 'l Regno.

USSIMANO.

Quando per le ragion, che 'l tuo canuto
Conſiglio adduce, io pur doveſſi alquanto

Scemar' il duol, che m'ange, io non ſo dopo,
Come non anco fieramente debba
Meco adirarmi, che ſeguir dovea
I tuoi giuſti ricordi: or tardi imparo,
E tardi or ſo, quant' il parer tuo ſaggio
Vaglia; ed io ben ſapea, ch'a gli anni andati
Più Cittadi a mio prò, più Stati, e Regni
La lingua tua, che la mia ſpada, ha vinti.
Ahi laſſo me! ch' or mi ſovvien' in darno,
Quando ragion così veraci, e ſalde
M' adducevi a diſtormi a non gir oltre
Imprudente a la pugna, e laſciar Menſi,
Quaſi ſmarrito ovil ſenza cuſtode.
E fu il conſiglio tuo preſagio vero,
Preſagio (oimè) de le preſenti angoſce.
Or non ſon queſti errori atroci, ond' io
Contra me ſteſſo incrudelir mi debba?
Ahi! ch' io l'error commiſi, e ben ragione
Fia, che me del mio error anco puniſca.

CONSIGLIERO.

Erraſti tu, ma rimembrar ti dei,
Ch' erra chi naſce, e tu mortale eſſendo,
A gli errori mondani anco ſoggiaci.
E ſe de i guerrier ſuoi Menſi ſpogliando
Già con pochi te 'n giſti a tanti incontro,
In ciò ſolo di cor troppo virile,
E di ſoverchio ardir te ſteſſo accuſa.

USSIMANO.

L' ardir mio, ch' apportò male cotanto,
Folle pazzia, pazza follia dee dirsi.

CONSIGLIERO.

Ma se nato quel mal da viltà fosse,
Qual si diria quella viltà da poi,
Se l' ardir tuo sì indegno nome merta?

USSIMANO.

Da l' ardir nasca, o da viltade il male,
Il mal sempre fia male, e duol n' apporta.
Lascia dunque dolermi, e che la doglia
Co 'l pianto, e co' i sospir dal petto esali,
Altrimenti da quella oppresso il core
Rimarrà tosto estinto.

CONSIGLIERO.

Ah! ver non sia,
Che 'l duol t' ancida, e per cagion sì lieve
L' invitto animo Regio in te s' estingua,
E di timido Re nome t' acquiste.
Pugna pur teco stesso, e vinci al fine;
Nè voler, ch'Ussiman, ch'in tante, e tante
Provincie debellar sì forte fue,
Contra se solo or sì codardo sia:
Ma co 'l mostrar alta prudenza, e senno,
Fa' chiaro altrui, che di Re nome merti;

Ch'uom ſol per naſcer Re, Re non ſi noma.

USSIMANO.

In lievi affanni ſa ciaſcun temprarſi:
Ma quando mai cagion s' udì maggiore
Di meſtizia, o di duolo? aver in forſe
Vita, ed onor di moglie, impero, e figli?

CONSIGLIERO.

Dario in forſe non ebbe, ebbe in effetto
Campo, regno, teſor, figli, e mogliera
In preda, e poſſa a l' inimico grande:
E pur moſtrò fin' a l' eſtremo punto
Al fato avverſo coraggioſo il viſo;
E lungo fora a dir quant' altri Regi
D' alto cadero in ſimil baſſa ſorte.
Sappi, o Signor, che'l mortal noſtro ſtato
Poſto è per ſegno di rea ſorte a i colpi;
E chi gli ſoffre più, più lode merta;
E ſoffrendo, e vincendo i caſi avverſi,
Diverrà più perfetto il tuo valore:
Che qual ſuolſi purgar nel foco l'auro,
Tal ne gli affanni la virtù s' affina.

USSIMANO.

Ben ſa dir altri in ſu la riva ſalvo,
Come ſcoglio ſchivar debba il nocchiero.
Tu, che nel mar de' miei martir non ſei,

Ben puoi da lungi giudicar, com' io
Ne' periglj di quel regger mi debba.

CONSIGLIERO.

Vero ſervo fedel come gioiſce
Al gioir del Signor, così deve anco,
Mentre duolſi il Signor, doglia ſentire,
Sì che'l proprio tuo mal m'ange e conſuma
Non men, ch'affligga te medeſmo e prema:
E pur dico io, ch' util conſiglio fia,
Ch' al ſoverchio dolor, ch' or ti traſporta,
Di temperanza il fren ſi ponga omai,
Perchè al forte convien ne' caſi meſti
Non ſi ſmarrir, nè ſuperbir ne' lieti,
Ma in queſti, e in quelli moderar ſaperſi;
E in vincer ſe medeſmo ha più gran lode
Saggio guerrier, che in ſoggiogar cittadi.
Quindi altri anco non ſa qual fu maggiore
Nel maggior'Affrican, l'animo invitto,
Con qual tante domò Provincie, e Regni;
O la fortezza in ſuperar ſe ſteſſo.

USSIMANO.

Invitto ho il cor, qual'ebbe Scipio, anch'io.

CONSIGLIERO.

Se tal'anco è il tuo cor, vedremol'ora,
Ch' a contraſtar col fato avverſo vieni:

Che ne'guaj l'uom ſi ſcopre, e in guerra il Du-
E qual ſia l'uomo, il paragon dimoſtra. (ce,

USSIMANO.

Or a qual fin pioggia sì grande d'ira
Sovra me verſa il Cielo? e la divina
Deſtra per qual cagion tanti di ſdegno
Or ſovra il capo mio folgori avventa?

CONSIGLIERO.

Forſi, che traviato eſſer ti vede
Giove del ben' oprar dal ſentier dritto,
E co 'l flagello di ridurti cerca
Al calle, donde al ſommo ben ſi poggia:
Per la ſpinoſa via d'affanni, e ſtenti
Il ſuperno Rettor ne tragge al Cielo;
E quei, ch'ama il Signor, sferza, e corregge.

USSIMANO.

Qual ſi ravviva quaſi eſtinto foco,
S' altri arida materia a quel miniſtra,
Così rinaſce il quaſi ſpento ardire
Entro al mio cor per li tuoi detti ſaggj.
Saggj detti, a me grati, a me ſalubri,
Per voi ſorgo ſepolto, e morto vivo.
Pugnerò dunque ancora, ancor co' i pochi
Guerrier rimaſti incontro al fato andronne,
Da noi veggaſi in tanto ove convegna

Render più saldi, o risarcire i muri.

CONSIGLIERO.

Veggasi pur, ma i forti Duci tuoi
I muri fien, c'han da difender Menfi,
Perchè non già ne le munite torri,
Ma ne l' ardir de' difensori invitti
De la Città la sicurezza stassi.

CORO.

QUESTA, che nome vano
Esser devria, ma noi leggiadra ed alma
Beltà chiamiam, nè sì chiamarla lice,
Perchè dal mondo insano,
S'ama, s'è peste a i corpi e tosco a l'alma,
Madre d'infamia, e di sospetti altrice?
Essa Achille, e Giason fè chiari meno,
E ruppe ad Annibal, tant' oltre scorso,
De le vittorie il corso;
E già fè Antonio di lascivia pieno
Di Cleopatra in seno
Lasciar la cura, e il pondo
De l' Imperio di Roma, anzi del mondo.
La face fuor de l' acque
Del bagno uscio di Bersabè, ch' accese
Il famoso Cantor de i sacri carmi:
Onde poscia ne nacque,

Ch' adultero omicida al fin ſi reſe.
La beltà di Tamar le fratern' armi
Move, e cauſa ch' Ammon morte l' invole.
E beltà fè, che Salomon ſeguio
Gl' Idoli, e laſciò Dio.
Per le fattezze uniche al mondo e ſole
De la ſua vaga Jole
Piange, ſoſpira, e ſtride,
E torce il fil ſu la conocchia Alcide.
Già nacquer liti, e riſſe
Per la beltà tra le tre Dive allora,
Ch' in Ida fur nude di velo, e gonna,
Quando a Paride diſſe
La Dea di Gnido, ch' a lui toſto fora
Dato da lei per nobil premio donna
Più leggiadra e gentil, ch' al mondo foſſe.
Ond' il giudizio in ſuo favor n' ebb' ella;
Quindi la Greca bella
Il Giudice venal vide in ſue poſſe;
E quindi Europa armoſſe
Contr' Aſia, e guerra feo,
E n' arſe Troja, et Ilion cadeo.
E quaſi la ſpregiata
Beltà di Giuno cagion fu, che mai
Non foſſer, Roma, le tue mura erette,
Allor, che fè l' armata
D' Enea pietoſo, onde l' origin trai,
Soffrir nel mar Tirren mortali ſtrette;

Et Eolo odendo, che sì lieti amori
Goder dovea con Dejopea (send' essa
In guiderdon promessa)
I Noti, e gli Euri contra i Frigj fuori
Con orribil furori
Dal cavo speco sciolse,
E i Duci, e i legni, e 'l mar sossopra volse.
Per bellezza mortale
Giove immortal forma ferina prende,
E fassi il biondo Dio pastor d' armenti:
Ed a Marte non cale,
S' un fabro vil sotto la rete il prende
Pur ch'abbia gli ardor suoi conCipria spenti.
L' Angel, che più vicino a Dio sedea,
Arse de la beltà del proprio viso,
Qual celeste Narciso,
Allor che porre la sua sedia rea
In Aquilon volea,
Bramando (ah pensier vile)
A l' altissimo Dio farsi simile.
E il minio insieme, e l' ostro,
Di che natura di sua propria mano
Le belle guance d' Acripanda tinse,
Accese il Rege nostro
Di fiamma tal, ch'in modo orrendo, e strano
Non pur la saggia Orselia a morte spinse;
Ma la Corte real d' aspre venture
Ha colma tutta, e maggior strazio pave:

E queſta patria n' ave
Sofferte, e ſoffre pene acerbe e dure.
Ahi laſſe'! e noi ſicure,
Mentre pur qui parliamo
Nè dell' onor, nè de la vita ſiamo.
O de la donna danno,
E non dono, Bellezza,
Saggio è chi t'odia, e folle chi t'apprezza.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ACRIPANDA, E NODRICE.

ACRIPANDA.

UDITO hai già, che nel naval conflitto
Rimaſi ſono i guerrier noſtri vinti.
Ben' anco ſai quant' infelici augurj,
Apparſi già nel ſacrificio mio,
Mi dien cagion d' eſſer turbata e triſta
Più, ch'io foſſi giamai: pur s' a me narri,
(Ch' a ciò t' offriſti già) come in sì ſtretto
Legame ſien d' affinità congiunti
I miei figli, e 'l conſorte al Re nimico,
Ceſſeran forſe in me la tema e 'l duolo.

NODRICE.

Pietoſa iſtoria a raccontar or vegno,
Ma fia tragica in parte, e in parte lieta.
Uſſiman Re d' Egitto, or tuo conſorte,
De la gioſtra famoſa udito il grido,
Che preparava (e corſi ſon tre luſtri)
Il tuo gran genitor, che Libia reſſe,

V' accorſe anch' egli giovinetto allora,
Cui veſtia il primo fior la guancia a pena.
Poi che nel chiuſo agon fra gli altri Eroi
Giunſe, il guardo affiſsò dove tu ſtavi
Sovra un Regio balcon Regia donzella:
Et ecco ratto gli paſsò per gli occhi
Al cor profondo la tua bella imago,
E a ſerper cominciò pian pian la fiamma
In lui, che poſcia in grave incendio crebbe.
E mentre allor con la ſua lancia invitta
Queſto, e quel Duce percoteva ardito,
Da l' inviſibili armi era percoſſo
A un tempo anch'ei, che dal tuo volto uſcieno.
Vincea molti egli Cavaliero armato,
Ma tu vincevi diſarmata lui.
Or de la pugna ebbe egli il pregio al fine,
E vinſe, ahi, vinſe no, vinſe, e perdeo;
Poi ch' a lui, mentre altrui vincendo giva,
Il cor rimaſe eſtinto,
E fu in un tempo vincitore e vinto;
E ad un iſtante egli ebbe
Cagion di gioja, e duolo,
Et acquiſtando in un gloria, e diſnore,
Ne la vittoria ſua fu perditore.

ACRIPANDA.

Di quanto or narri mi rammento a pieno;
Che pender dal mio volto allor lo vidi,

E in riguardarmi ſolo a me con una
Muta favella i ſuoi dolor narrava.
Nè ben so come allor vittorioſo
Ei rimaneſſe, s'in quel punto egli era
Colmo d'aſpro martire,
Intento al rimirar più, ch'al ferire.
E ſtupida non meno
Reſtai, ch' Amor quel giorno
Preſontuoſo oſaſſe
Spiegar ſuoi vanni aurati
Nudo inerme garzon fra tanti armati.

NODRICE.

Or giunto il fine al fin de la tenzone,
Maravigliofſi ciaſchedun, ch' udendo
Darſi di vincitor l'applauſo, e il grido,
Onde gonfio inſolente altri ſi rende,
In vece di gioir, vile e dimeſſo
Ei foſſe in guiſa di perdente, e inſieme
La turba, e'l faſto popolare odiaſſe.
Onde tratto in diſparte, e rimembrando
Quel che perdeo, non quel che vinſe, in tanto
Nodrendo gia ne le ſue vene il foco,
Qual' in folti ſoſpir tal' or converſo,
Non capendolo il cor, fuori eſalava.
Speſſo, com' ebro ſuol, parlava ſeco,
Speſſo gemea, ſpeſſo muggia, sì come
Tauro tal' or, che la giovenca cerchi,

Cercando ei già ſe ſteſſo,
Se ſempre avendo appreſſo.
Ma il ſuo cor ſeco non avea, che tratto
Da qual non ſaprei dir virtute occulta,
Laſciando lui, dov' eri tu, se 'n venne.
E pur vivea, benchè ſenz' alma, o nuovo
Miracolo inaudito.

ACRIPANDA.

Or non ti prenda
Stupor alcun, Nodrice.
La potenza d' Amor vera infinita
A chi morte non dà, toglie la vita.
Or ſegui omai.

NODRICE.

Poi che ſpiegò la notte
Di mille lumi il ricco manto adorno,
Dal Re tuo padre nel ſuo regio albergo
Chiaro convito preparato fue
Al guerrier vincitore, a i guerrier vinti,
E tu, del ber nobil miniſtra eletta,
Di vin colme le coppe altrui porgevi.
E ſentendo Uſſiman le vene aduſte
Da la fiamma fatal d' Amore, ed anco
Dal ſudor ſparſo ne la gioſtra il die,
Per riſtorarle da la ſete immenſa,
E per poterti vagheggiar più preſſo,

Ti chiese il ber; tu lo porgesti a lui.
Ma l' acqua, ch' in quel punto
La tua candida mano
Ne l' aurea tazza sparse,
In vece (oimè!) di refrigerio, l' arse.
Dolce forse, e soave
Fu quel liquor, che per le labbia ei prese;
Ma ciò, che allora ei bevve
Per entro a gli occhi tuoi,
Fu venen forte, che l' uccise poi.
Mentre egli spesso il colmo nappo adunque
Da le tue man con le sue man prendea,
Al fine ardío (ma quando ardisce un, ch'ama?)
Ardío di por, benchè tremante, un dito
Sovra il tuo dito, e poi lo presse alquanto;
Ma tu calasti i leggiadretti lumi
Timida verginella a terra giuso,
D' un bel roseo color tinta il bel volto;
E ti mostrasti di quell' atto allora
Schiva ben sì, ma non ritrosa in tutto.

ACRIPANDA.

L' atto d'allor più, che convensi, ardito,
Tra i segni fu più chiaro segno, ond' egli
De l' immenso ardor suo certa mi rese:
E fatta del suo cor signora e donna,
Non sapend' io qual d' Amor fosse il duolo,
Semplicetta godea de' suoi martiri,

E quindi io tutta ſera or con le luci
Pietoſe alquanto lo traeva in ſpeme,
Or di ſpeme il togliea, rozza ſembrando.
S'ei raffreddava il cor, di nuovo pronta
Mi moſtrava al ſuo amor; s'ardea ſoverchio,
Co 'l mio volto men pio l'ardor temprava.
Speſſo fei ch' arroſsì, ch' impallidìo
Sovente ancor, come avvenia ch' ei foſſe
O da vergogna, o da temenza offeſo,
E de l' anima ſua gli affetti, e i moti,
Dal mover gli occhi miei pendevan tutti.
Così di lui ſommo piacer prendendo,
Fei sì come augellin, che ſu la rete
A la fin cadde, a cui ſcherzò vicino:
Perchè guardata riguardando ſpeſſo,
E viſto il regio giovenile aſpetto,
E che per me guerrier sì chiaro ardea,
Ed ardendo ſoffria sì lungamente,
M' intenerij, (no 'l niego) e non ſo come
Improviſo dal cor traſſi un ſoſpiro,
Ch' indizio fu, che già lor ſedi avieno
Poſte Amor e Pietà dentro al mio petto;
Pianſi, m' affliſſi, et in breve ora amante,
Et eſperta d' amor maſtra divenni,
E i dolor, ch' a lui diedi, in me provai.
Mentre dopo la menſa udianſi ſolo
Suoni, e muſichi accenti, onde ſembrava
Un ciel terreno il mio palagio allora,

Et ivan già co i sciolti piè danzando
Donzelle insieme, e giovinetti, et era
A la sua palma la mia palma stretta,
Appressandomi alquanto,
Mi disse in basso suon, che a pena udissi:
Io ardo, Idolo mio;
Ardi pur, risposi io, perchè ardo anch'io.
Quindi egli a un tempo infervorato strinse
A me la man, ma via più strinse il core;
E sua man bella fue
Co' i vaghi gesti sui
Vincitrice di me, com' io di lui.

NODRICE.

La forte rocca d' un pudico petto
Di bella donna custodiscan pure
Vergogna, ed onestà nobil guerriere,
Che sofferenza, ed umiltà potenti
Macchine son, con che s' espugna poi;
E di ciò fede altrui può far l' esempio
Del tuo cor vinto alfin, ch' or ne racconti.
Or veggendo Uffiman, che riamato
Egli era amando, e commun' era il duolo,
Giunse esca ad esca, e foco al foco edace
D'Amor, già corso a le medolle, a gli ossi,
E ritornato ov' ei l' albergo avea,
Senza i manti deporre, o denudarsi,
Già volto il volto sopra i bianchi lini

Laſciò caderſi in guiſa d'uom, ch' iſviene;
E ſpeſſo il petto percotendo, e il viſo,
Tornò a i pianti, a i lamenti, a gli urli, a i gridi,
Parlando ſempre, e vigilando teco,
Ch' eri de i penſier ſuoi felice oggetto.
Preſſo il mattin pur chiuſe i lumi alquanto,
Te vide in ſogno, e le ſue braccia aprendo,
Folle, penſando averti
Intenerita appreſſo,
Sol ſtrinſe i lini, et abbracciò ſe ſteſſo.
Sorſe al fin con l' aurora, e viſto il die,
Impaziente a la magion tua venne,
E qual di ramo in ramo attender ſuole
Accorto arciero onde l' augello offenda,
Così di luogo in luogo il gran palagio
Cercando ei già, donde involaſſe un ſguardo;
Quantunque a fin diverſo,
Che va l' arciero, ei giſſe,
Che l' arcier va per far offeſa altrui,
Ei se 'n già ſol per reſtar preſo lui.
Penſando poi come poteſſe al fine
Giunger de l' amor ſuo, trovar ei volle
Alinda a me compagna, a te cuſtode,
Con cui per altri affari altre fiate
Qualche poca amiſtà contratta avea.
Ragionò ſeco, e la fe preſa pria
Di ſervar il ſilenzio, a lei ſcoperſe
Il reciproco amor, promiſe dopo

Donarle il premio, che giostrando ottenne,
Quando in secreta stanza ella sapesse
Ambi voi dua condurre (a che non sforzi
Gli umani petti infame sete d' oro ?)
Udito ella il valor del regio dono ,
S' offerse a quanto ei chiese , e sì vendeo
Il ministerio suo .

ACRIPANDA .

Tu narri il vero :
Mi espose Alinda da sua parte il tutto ,
E qual repente molle cera il foco ,
Atta , e disposta a liquefarsi , sface ,
Tal trovando ella me , che lui bramavo ,
Senza pur molta oprare arte, od ingegno,
Subitamente al suo voler mi trasse .
E le dissi io , che allor , che sotto il queto
Silenzio de la notte eran le cose ,
Solitario venisse ; e fin , che giva
L' ora tardando , ch' ei venir dovea ,
In me , lassa , provai , come fra l' altre
Pene , che danne Amore ,
Consumarsi , aspettando , è la maggiore .

NODRICE .

Venne , e mentre venia tremante , e lento ,
Voltosi al Ciel la Trivia Dea più volte
Pregò , che il suo non suo splendore , il suo

Non legittimo lume naſcondeſſe:
E ſembravangli aver mille occhi, e mille
L'oſcuritadi, e che ſplendeſſer l'ombre,
Quaſi altrui diſcoprir doveſſer lui
D'Amor ladro notturno; e giunto poſcia
U' l'attendevi tu romita ancella,
Tu ſola ſai di quale
Piacer foſte allor tocchi
Al primiero incontrar d'occhi con occhi.
Ciaſcun veggendo l'idol ſuo d'appreſſo,
Da un umil quaſi riverenza ſpinto
D'incominciar a favellar temea.
Uſſiman pria roppe il ſilenzio, e dopo
D'ambi i dolci colloquj, i quai fur tutti
In dir gli ſguardi primi, e le communi
Paſſioni d'amor, l'etadi, e i nomi,
Fatti più arditi vi premeſte inſieme
De le mani gentili i molli avorj,
E così ſtretti v'affiſſaſte i volti;
E quindi l'occhio paſcea l'occhio, et era
L'un viſo il viſo di Meduſa a l'altro,
E tanto più ſuavi eran gli ſguardi,
Quanto da te con più modeſtia uſcieno.

ACRIPANDA.

Come mi riedono anco
Dolci ne la memoria
Le paſſate mie gioje!

NODRICE.

Perchè gioja, e dolcezza alquanto il duolo
Ti tempre, e ti desvij, la tela or tesso
Del mio parlar con l' amorose fila,
E i più chiusi secreti or apro, e scopro
De i vostri amor; perchè sì come vero
Vedi esser ciò, ch' or ti racconto, quindi
Creder possi anco esser verace quanto
Narrerò poi per consolarti, ch' era
A te nascosto in tutto.

ACRIPANDA.

Adunque segui.

NODRICE.

Or tu talor calar lasciavi ad arte
Da le candide spalle il vel leggiadro,
Perchè del petto bel le bianche nevi
Mirando, duol se gli aggiungesse a duolo;
Quindi invaghito fra i due vaghi pomi
Anco acerbetti, e fin' allor guardati,
Come fur già quei d' or ne gli orti Esperj,
Spinger volse le mani, e a un tempo al viso
Ei s' avventò, per involarne un bacio,
Ma tu commossa da vergogna e tema,
A quegli atti impudichi ancor non usa,
Non consentisti al suo lascivo intento.
Di nuovo ei t' assalì, di nuovo ei fue

Riso-

Risospinto da te, quindi sorgeano
Dolci guerre d'amor, dolci contese,
E nacquer le discordie, e nacquer l' ire;
Al fin la solitudine, e il desio,
Che celato tenei di goder lui,
De la vergogna il freno anco a te roppe:
Sì che tornaste a i dolci scherzi, a i risi,
E dopo le tenzoni
Concludeste le paci
Non con altri mezzan, che bacj, e bacj.

ACRIPANDA.

Or come a te son noti i tanto occulti
Piacer nostri amorosi? Egli è pur vero,
Che non s' ave in amor così secreta
Gioja, ch' al fin non si reveli, e scopra.

NODRICE.

Nè gli sdegni avean punto
Le vostre accese menti intepidite:
Che qual poca acqua sovra ardente ferro
Maggior fiamma cagiona, e non l'estingue,
Così sdegno leggiero
Fa l'amor più fervente, e non l'ancide;
E qual più piace dopo pioggia il sole,
Tal più diletto sente
Dopo le guerre e l' ire
Innamorato core,

E non è dolce ſenza amaro Amore.
Stretti, qual' edra e tronco,
Inſieme, e inſieme unite
Mani a man, bocca a bocca, e ſeno a ſeno,
Più fiate ſuggeſte
Con le vermiglie labbia,
Sì come api ingegnoſe,
Da i bei viſi gentil liguſtri, e roſe.
A i bacj, e al ſuon de' bacj
Qual ſoave armonia, qual gioir doppio
Sentivate ambi? e quale
Era il diletto, quando
Là troppo avida bocca
Dolcemente mordea,
Mentre baciar credea?
Non ſon bacj d'amor quei, che non ſono
Mordaci alquanto, e ſpeſſi,
O non laſcian ſu 'l volto i labbri impreſſi.
A lui ſovente il viſo
Porger fingevi, e il ritogliei da poi,
Et ei così deluſo,
Per vendicarſi al collo
Avventandoſi giva,
E tu ti ritraevi,
E ritroſa ſembravi,
E al negato piacer più l' allettavi.
Ma riunendo dopo
Le bocche intenerite,

Venieno a viva forza
Fin dal centro del cor l'alme rapite
In ſu le labbia eſtreme,
A meſcolarſi inſieme,
Quindi ſcambievolmente
L'un a l'altro porgea gli ſpirti ſui,
E vivea ſpeſſo l'un con l'alma altrui.
L'alme dico, che a l'alta
Dolcezza inebriate
Su nel cielo d'Amor ſi fean beate.
Indi per la gran gioja
Sovra il tuo ſen languendo
L'amato giovinetto,
Ben ſpeſſo il vagheggiaſti
Con ſoavi d'amor vezzi, e ſorriſi.
Così la Dea talor di Paſo e Gnido
Godeaſi Adon, mentre dormia Cupido.

ACRIPANDA.

Piaccia al Ciel, che l'eſtremo
Di quei piacer or non aſſaglia il pianto.

NODRICE.

Viſto Uſſiman l'occaſion, che ſuole
Fuggir precipitoſa, e tornar rado,
Senz'altro indugio por, pensò d'Amore
A l'ultimo piacer venirſen teco;
E con vaghe parole, e nobil ſenſi

(Ch'Amor facondo il fea) cercò ridurti
Al ſuo voler, ma tu del fregio adorna
D' oneſtade non men, che di bellezza,
Cangiaſti il ciglio, e diſdegnoſa a lui,
Che osò tant' oltre, la repulſa deſti.

ACRIPANDA.

Anzi più toſto eletto avrei, che foſſe
Fiamma dal Ciel ſu le mie trecce ſceſa
Pria, ch' allor violate in quella guiſa,
Santa verginità, tue leggi aveſſi.
Tentommi, e co'l ſuo dir, forſe che donna
Via più ſaggia di me ingannata avrebbe,
Ma pur al fine io mi difeſi; e diſſi:
Se mature non ſon la ſpiga, e l' uva,
Queſta cor non ſi ſuol, nè tagliar quella;
Nè tu devreſti inanzi tempo corre
Di mia verginitade il fiore adunque.
Or quando mai fia la ſtagione, e il tempo?
Soſpirando ei ſoggiunſe; ed io riſpoſi:
Fia il tempo allor, che tu m'avrai nel ſacro
E ſanto nodo marital congiunta;
Se però tu non ſei (che non m' è noto)
Con altra donna in matrimonio unito.
Riſtette alquanto al mio parlare, e i lumi
Chinò penſoſo a terra, e ſeco poſcia
Alcune mormorò baſſe parole,
Ch' io non compreſi.

NODRICE.

Ahi, ch' or le comprend' io.
Or che non può di bella donna un viso?
Un parlar dolce, una maniera accorta,
Un lusingar soave, un molle vezzo?
Allettato Usliman da i piacer tanti,
Pensò strada trovare, ond' ei potesse
Prender te per consorte, e al fin desiato
Giunger: ma per qual via vi giunse poi?
Dirollo, o no 'l dirò? la lingua trema
A dir de' crudi strazj, e d' aspre morti,
Pur dianzi avvezza a ragionar d' amore.

ACRIPANDA.

Or quai sospiri saran questi (ahi lassa)
Ch' involontaria or dal mio petto esalo?
E qual nuovo sospetto entro mi turba?
Non mi tener dubbiosa.

NODRICE.

Il flebil caso
Piangi, Reina, piangi
Pria, che tu l' abbi udito,
Ch' io già co 'l pianto a lacrimar t'invito.
Per adempire il suo sfrenato intento,
Pensò il fero Usliman di vita torre,
Bench' innocente, la consorte, ch' era
Del Re vecchio d' Arabia unica figlia,

Se ben portava il ſen gravido, e ſeco
Un fanciulletto ancor lattante avea,
Qual d' eſporre a le fiere anco diſpoſe.

ACRIPANDA.

Miſerabil principio a qual fin vai!
E ſeguì poſcia il ſuo penſier sì rio?

NODRICE.

L'udrai. Partiſſi, e giunſe a Menſi allora,
Che gli aurei crini incominciando l'alba
A diſcoprir, ne prediceva il giorno.
Entrò la ſtanza, u' la pudica moglie
Sorta non era da le piume ancora,
E nel ſonno ſopiti anco avea gli occhi;
Rimirolla dubbioſo, e ſtette alquanto;
E nel ſuo petto la ragione, e il ſenſo
Pugnar gran tempo, e vinſe il ſenſo al fine.
Sì che s' accinſe al fatto, e finſe ch' ella
Copia ad altr' uomo di ſe fatto aveſſe,
Lungi egli ſtando, e quindi ſotto il velo
Di vera no, ma di preſunta macchia,
L' eccesſo ſuo con lei coprir diſpoſe.
Onde tratto dal fodro il ferro, diſſe:
Rompi il ſonno, apri gli occhi, e mira queſta
Ultrice ſpada, ſcelerata donna,
(Mia conſorte non già) ch' a prender viene
De gli adulterj tuoi giuſta vendetta:

Così le noſtre geniali piume
Inviolate infin' ad or ſerbaſti?
Ucciſo è già l' adultero, e conviene
Con queſta iſteſſa ſpada,
Che l' adultera ancora a morte vada.
Al primo ſuon de le parole aperſe.
L' innocente mogliera i caſti lumi,
E diſſe ſoſpirando: or queſti ſono,
Son queſti i dolci abbracciamenti, e i primi
Bacj, che dopo così lunga aſſenza
Aſpettava da te, conſorte amato?
Deh! qual furia d'Averno, o d'uom malvagio
Induſſe nel tuo cor sì rio penſiero,
Se però da te ſteſſo a te no'l fingi?
Qual' in me mai miraſti atto laſcivo,
Ch' or sì folle credenza in te cagioni?
Orſelia, Orſelia la già data fede
Al ſuo caro Uſſiman ruppe già mai?
Sallo Dio, ſallo il Ciel, ſallo Imeneo,
A cui non men, ch' a te, frode farei:
Torna a gli uſati ſcherzi, e laſcia ch' io
Ti getti al collo le mie braccia, e ſtringa.
Così dicendo, oltre ſi ſteſe, et egli
Si ritraſſe ſdegnoſo.

ACRIPANDA.

Oimè! qual core
Eſſer allor dovea

De l' afflitta Reina ?

NODRICE.

Ella veggendo
L'oſtinato, e il crudel, che tuttavia
Gia preparando per ferirla il colpo,
Di ſua ſalute diſperata omai
Pianſe, e diſſe piangendo: or chi mi porge,
Miſera, alcun ſoccorſo ?
Muojo ſu queſte piume
Abbandonata, e ſola,
Nè ponno i picciol figli a mia difeſa
Stringer ſpada o coltello,
Nel ventre queſto, e ne le faſce quello.
O che nobile fregio
Di nuovo inteſſi a i tuoi paſſati onori.
Già ſoggiogaſti invitto
E le provincie, e i regni;
Or trionfar devrai,
Perch' abbia ucciſo la tua ſpada cruda
Giovinetta, innocente, inerme, e nuda.
Nuda da queſti panni
Ecco mi ſvolgo, offendi,
Lacera queſte membra,
Che fin' ad or ti ſono,
(Quantunque il neghi tu) ſtate sì fide:
Feriſci pur, feriſci,
Che non già la percoſſa,

Che t' apparecchi a darmi,
È quella che mi preme,
Ma la macchia sì indegna, ond'a me cerchi
Contaminar l' onore,
È il crudel colpo, che mi passa il core;
E questa sì mi pesa,
Che del morir non sentirò l' offesa.

ACRIPANDA.

Di castissima donna
Castissime parole.

NODRICE.

Ma poscia, che debb' io (soggiunse dopo)
Uscirmen fuor del carcer mio terreno,
E punto non ti cale,
Che resti meco estinto
Il fanciullin, ch' io porto
Nel gravid' alvo chiuso,
(Et aman pur lor parti
Gli Orsi, e le Tigri ancora)
Almen ti raccomando
Questo già nato figlio:
Nè credo, che accusare
Tu vogli anch' esso, il quale
Non sa, nè puote errare.
Mira come t' arride,
Mira come il tuo volto

È nel ſuo volto eſpreſſo,
Come mirando lui, miri te ſteſſo.
Or non t' avvedi adunque,
Che ſe lui ferirai,
Te ſteſſo ucciderai?
E s' ei vivo rimane,
Il quale anco di queſte
Viſcere fu formato,
Quantunque or tu m' uccida,
Pur ſeco in qualche parte
Rimarrò viva anch' io,
Nè ſi ſpargerà in tutto il ſangue mio.

ACRIPANDA.

Parlar, ch' intenerito
Un' aſpe, un' orſo avrebbe.

NODRICE.

Ei dunque rimarrà, tu mori in tanto,
Sì come merti, le riſpoſe, e dopo
Alzò due vòlte per ferirla il braccio,
Poi ſi ritraſſe, et a la terza ſpinſe
Il ferro rio ne la ſiniſtra mamma.
Qual' arſo fiore, o da l' aratro inciſo
Chinar ſi ſuole tramortito a terra,
Languendo ella così cadde ſupina.
Ma non ratto morì, che dir poteo,
Scelerato, che tardi?

Bevi il ſangue innocente,
Del mio ſangue ti ſazia,
E di queſte mie carni
Lacerate, e tradite
Cibati, moſtro infame;
Poi che m' apriſti il petto,
Il cuor puoi trarne fuora,
E da lui ben ſaprai,
S' io t' offeſi già mai.
Volta dopo al bambino,
Del qual pregnante ell' era,
O come toſto, diſſe,
Quei l' eſſer ti ritoglie,
Che dianzi pur te 'l diede.
Il genitor tuo crudo
Vanto omai potrà darſi,
Che la ſua deſtra invitta
Ver noi sì forte fue,
Che con un colpo ſol n' uccise due.
Dunque eſci innanzi tempo
A queſte aure vitali
Dal materno alvo fuora,
Figliuolo generato,
Se ben' ancor non nato;
Perchè poſſa l' iſteſſo
Giorno infauſto, infelice,
Eſſer a te natale,
Ch' a me ſarà letale.

Così diraſſi poi:
Allora forſe il figlio,
Quando la madre giacque,
E la madre morendo, il figlio nacque.
Ma ſe tu dentro a queſte
Viſcere mie rimani,
Il morir mio cagion ſarà, che dopo
Poco di tempo ſpazio
Tu debba morir' anco,
E quindi farà il morto,
(Meraviglia inaudita)
Che il vivo eſca di vita;
E tomba cara e pia
La morta madre al morto figlio fia.
E ſarà ben ragion, che 'l ventre iſteſſo,
Che per albergo già vivendo aveſti,
Con diſuſata ſorte
Or ti ſia tomba in morte.
E s' al fin pur morire
Come mortal dovei,
Qual più degno ſepolcro aver potei?
Oimè, ch' io ſola fui
Percoſſa da quell' empio,
E tu morrai, che non ſentiſti il colpo.
Or quando in altri udiſſi
Sì rea ſorte, et infida,
Che per ferirſi l' un, l' altro s' uccida?
L' anima tua, figliuolo,

Partirà dal tuo corpo entro al mio corpo,
Tal ch' uſcirà (ſe fia ch' al Ciel s' invie)
Per queſte labbia mie ;
E fia miracol nuovo ,
Mentre tu meco mori ,
Due alme a uſcir da una ſol bocca fuori .
Sovra il ferétro iſteſſo
Saran due corpi , e ſen vedrà ſol' uno ,
E mentre andrò ſotterra
Tu meco in me verrai ,
E ſtupirà natura ,
Che porti un morto il morto in ſepoltura,
Quindi ſe ben rimiri ,
La genitrice ſtata
Saratti a l'ore eſtreme
Morte , ferétro , e ſepoltura inſieme .
E s' or ritorni al cielo ,
Ben potrai dir , che quì tra noi già foſti,
E a guiſa d' uom mortale
Veſtiſti il carnal pondo ,
Nè ti vide già mai nel mondo il mondo .
O d' empj fati influſſo ,
Più , ch' in altro mortale , in te maligno;
Ch' altri ſe naſce , è poi di vita orbato ,
E tu mori non nato ;
E dell' iniquo genitor ti face
La crudeltà infinita
Prima morte veder , che vegghi vita .

ACRIPANDA.

Con la mortal percoſſa
Formar' ella potea
Tante parole adunque?

NODRICE.

Anzi ſoggiunſe, al fanciullin rivolta,
Che tenea ſeco appreſſo:
Figliuol, perchè non miri
In quali angoſce ſtaſſi
La tua madre infelice?
Non vedi, ch' io ſon quella,
Che tanti meſi, e tanti
T' ho cibato, e nodrito
In queſto ventre, e fuori?
Ma in queſta guiſa forſe
Tu non mi riconoſci
Da quella, ch' ero pria,
Cotanto, oimè, mutata,
Ferita, inſanguinata.
A cui ti laſcio? o figlio,
A cui figlio rimani?
Reſtati ſenza madre,
La qual ti benedice
Il latte, che ti diede,
E le fatiche tutte,
Che per te mai ſofferſe.
Ma tu fiſo mi guardi,

E guardi insieme, e piangi.
Piangi forse gli affanni
De la tua genitrice,
O' per la fame forse,
Ch' entro sentir tu dei?
E il nodrimento in tanto
Non sapendo parlar, chiedi co 'l pianto?
Eccoti il petto, prendi
Di quel cibo l' avanzo,
Che forse ancor vi resta.
Ma da qual mamma saziar ti vuoi;
O da questa, ch' è intatta,
O pur da quella, che ferita langue?
L' una latte ti versa, e l' altra sangue.
Ma sento uscir lo spirto,
E non posso morendo
Darti altro don, che queste
Lacrime mie, ch' ora ti spargo sopra.
Prendile, e prendi insieme
Gli ultimi bacj, e l' accoglienze estreme.
Disse, et ecco si sciolse
L'alma dal corpo, e in aura si risolse.

ACRIPANDA.

L' istesse mura adunque
Cotanta crudeltade
Allor videro usare,
Nè sepper lacrimare?

NODRICE.

Porgendo poſcia il fanciullino i labbri
Su le mamme materne, in eſſe ſolo
Trovò latte gelato, e ſangue freddo:
E il padre intanto da le morte braccia
Torlo tentò, ma quelle ſtretto ancora
Tenacemente il tenean sì, ch' a pena
Indi lo ſvelſe, e con gran forza al fine.
Deh qual pietà, pietà materna vince!
E quanto, e qual' amore
La cara madre al caro figlio porta!
L'ama, ſtringe, e difende, ancorchè morta;
E mentre il genitor ſeco il portava,
Volgeaſi pur verſo la madre eſtinta
Il miſerello, co' i vagiti ſpeſſi
Richiamando pur lei, che non l' udiva.
Dopo a Criſoldo Cameriere, a cui
Solo il rio fatto conferito avea,
In man lo diè, che ſu la deſtra riva
L'eſponeſſe del Nilo al caſo in preda;
E fra tante impietà, pietà ſol' ebbe
A non verſar del proprio figlio il ſangue.

ACRIPANDA.

Tal' a Ciro, a Mosè, tal' anco avvenne
A i figliuoli di Marte in riva al Tebro.

NODRICE.

E ciò ſol fè, perchè dovendo dopo

Credere il padre tuo, che il picciol figlio
Primogenito ſuo ſia giunto a morte,
E quei, che teco generati avrebbe,
Foran ſucceſſi ne l' Egizio Regno,
Conſorte a lui più volentier ti deſſe.

ACRIPANDA.

Per che lieve cagion che crudel male!

NODRICE.

Indi ad Oraſpe poco dianzi eletto
Duce maggior de' militi cuſtodi,
E del gran caſo ignaro, impon ch' ancida
Criſoldo allor, ch' indietro torna, a fine
Ch' opra sì ſcelerata in tutto cele.
Inviaſi Oraſpe, e giunge ove inſieme era
Con l' infante Criſoldo, e il caſo udito,
Tutto di pieta, e di paura ſmorto
La man dal ferro aſtenne, e al Re poi diſſe,
Saggiamente mentendo, averlo ucciſo
Al Conſiglier fè dopo, et a me noto
L' empio misfatto, e ad altri pochi Oraſpe,
E ſe feſſimo noi paleſe al Rege
Quanto ei ne diſſe, anciderialo toſto.
Et indi poi nel picciol tempio, dove
Tu dianzi a Giove le preghiere offriſti,
In un ſepolcro con ſue man ripoſe
De la conſorte il miſerabil corpo,

E ſparſe fama, e al Re d'Arabia ſcriſſe,
Che la ſua figlia co 'l figliuol già nato
Di repentina morte eran caduti,
E meſto ſtar del caſo rio fingendo,
Sotto il velo del duol copria la gioja,
Ridea piangendo, e fingea quel, che forſe
Era pianto d'amor, pianto di morte.
Te dopo ratto per mogliera ottenne,
Con cui generò poſcia ambi i gemelli.

ACRIPANDA.

Ma che fu poi del fanciullin, ch'eſpoſe?

NODRICE.

Ne la riva del Nil lungi da Menfi
Ito n'era ad eſporlo il pio Criſoldo,
Ed ei celoſſi ad una ſiepe dietro,
Per veder a qual fine,
Il garzon regio deſtinava il cielo;
Quand'una Lupa a i gran vaggiti corſe,
Che l'infante traeva, e poi che fiſo
Mirollo alquanto, giù chinoſſi, e a i labri
Gli appreſsò le ſue mamme, e sì la fiera
Ebbe pietà di lui, di cui non ebbe
Pietate il genitor. Bevve il fanciullo
Il ferin latte, e i tenerelli braccj
Al muſo ſteſe de la lupa, e ad eſſa
(Ridet credendo a la ſua madre) riſe.

Il pietoſo animal più volte in tanto
A nutricarlo a l' iſteſſa ora venne ;
Ma il Re d' Arabia avolo ſuo , ch' allora
Ritorno fea da l' Etiopia , dove
Per importanti affari ito ſe n' era ,
Paſſando a ſorte ond' il fanciul giacea ,
Il vide , et ecco ratto entro le vene
Mover ſentiſſi per pietade il ſangue ;
E un non ſo che di regio in lui mirando ,
(Che non potean le rozze faſce in eſſo
La natia nobiltà celar in tutto)
Prender lo fè , diedelo poſcia ad una
Ruſtica donna del vicin contorno ,
Che nel viaggio nutricando il giſſe ,
Fin , ch' in Arabia pervenuto ei foſſe .
Ma poichè giunto al terzo luſtro fue
Il fanciullo real veggendo il rege ,
Che ne gli agon , ne le foreſte avea
Del cacciar , del gioſtrare i primi onori ,
Ed in lui tuttavia ſcoprendo gianſi
Atti , e geſti magnanimi di grande ,
Bramò ſaver chi foſſe , e di ciò nulla
Saver già mai pur non potea ; quand' ecco
L' animoſo garzon Tarſandro uccide ,
Ch' avverſario in amor ebbe mai ſempre .
Toſto ſi prende , e lega , e in carcer ponſi ,
Si danna a morte , ſi conduce al ceppo ,
E già ſoppone il collo al ferro , e il ferro

È già già per cader, quando Crisoldo,
Che fin' allora in quella Corte occulto,
Et incognito avea la sorte, e il fato
Del suo Signor seguito, al Re presente
Scopre esser figlio di sua figlia, e ch'ella
Stata era ancisa dal crudel Consorte,
Per poscia unirsi in matrimonio teco.
Diè gran gioja al Re vecchio il gran nipote,
Già due fiate racquistato omai;
E se sua figlia una sol vita diegli,
Due volte ei gli diè vita, e il tolse a morte.
Per lui trovato già cadea di gioja,
Per lei trafitta già cadea di duolo,
Ma l' uno si temprò con l' altro affetto.
Pianse, nè so, come il medesmo pianto
Fuor del medesmo fonte
Del cor fessero uscire
Due contrarie cagion dolore, e gioja:
Ma forse allor l' istesso umor, che l' uno
Occhio versò, non versò l' altro fuore;
Esser può, ch' in quel punto
D' odio piangesse l' un, l' altro d'amore.
E diè lo scettro nel morir da poi
De le tre Arabie al suo nipote in mano,
Lasciando ordine a lui, che muover ratto
Guerra dovesse al genitor fin tanto,
Ch'ei fosse ammesso de' suoi regni a parte,
De' quai fuor di ragion privo l' avea.

Or è quì giunto, ha moſſo guerra, ha vinto:
La terza parte de' paterni Regni
Chiederà da' tuoi figli, e ſuoi fratelli;
E s' a quei le provincie a ſe dovute
Brama di tor, di tor non brama il ſangue.
Ecco com' è congiunto a la tua ſtirpe
L' Arabo Re: ceſſi il ſoſpetto adunque,
Ceſſi la tema.

ACRIPANDA.

Iſtoria in vero degna
Di tragico coturno.

NODRICE.

Omai fia il meglio,
Ch'entri in palagio, per veder s' a nulla
Il mio conſiglio feminil fia d' uopo
In cotante ſciagure: io vado.

ACRIPANDA.

Or vanne.

SCENA II.

ACRIPANDA SOLA.

VELOCISSIMO ſtrale, e ſpada acuta
Sì fieramente non trafiſſer mai

Ignudo petto altrui, com' ora il mio
Le pungenti parole hanno trafitto
De la Nodrice, e dar credendo aita
Al meſto core, in maggior duol l'ha tratto.
Nè Caſſandra, od Eleno a i priſchi tempi,
Nè quel pudico giovinetto Ebreo
Tolſe velo già mai d' oſcuri ſogni
Sì ben, com' ella del mio ſogno è ſtata
Co 'l ſuo parlare eſponitrice fida.
Orecchie mie, che fiera iſtoria udita
Avete? ahi laſſa! queſta iſtoria fia
Del mal, ch'aggio a ſoffrir, ombra, e figura.
Egli è pur ver, che le future coſe
Co 'l ſogno Dio portender ſuole altrui,
E che noſtr'alma, cui dal cielo un raggio
È di divinitate infuſo, e ſparſo,
(Com' io fei) ſpeſſo preſagiſce il vero:
Poichè sì come i primi figli adduſſe
A fera ſorte Uſſiman empio, il fato
Così vorrà, ch' ambi i gemelli ancora
A lui sì cari a cruda morte dienſi.
Quindi(e dianzi il diſs'io)gli augelli,e gli agni
Foro i miei figli, e l'aquil'empia, e il lupo
L'Arabo Rege fu; la Donna irata,
Che nel tempio, e nel ſogno a me s'offerſe,
Foſti tu d' Uſſiman moglie primera.
Deh s' innocenti lacrime di donna
Afflitta in te ponno deſtar pietate,

Anima bella, che forſe anco errando
Ten vai ſdegnoſa a queſta reggia intorno,
Depon lo ſdegno, che là ſu nel cielo
Albergar già non ſuol l'orgoglio, e l'ira,
Se per me ſola non vi albergan forſe:
Foſti percoſſa indegnamente, e mano
Traditrice, e crudel morte ti diede;
Se vendetta or ne vuoi, ſol nel mio petto
Si convertano i ferri, ed in me ſola
Sfoghiſi l'ira tua vendicatrice.
Baſta, ch' io te con la mia morte plache,
Pena portando de gli altrui peccati;
Ma reſtin ſalvi gli innocenti figli,
E ti contenta, ch' io
Compri la vita lor co 'l ſangue mio.
Già de' miei figli non potran gli ſtrazj
A i tuoi figli apportar diletto alcuno,
Nè (ſe ben mirar vuoi)
Morendo i miei, rinaſceranno i tuoi.

SCENA III.

USSIMANO, e CONSIGLIERO.

USSIMANO.

NON ſono in tutto dal vorace tempo
(Com' io credeami) conſumati i muri,

CONSIGLIERO.

E quei guerrier, che rimenati hai vivi,
Sono i Duci miglior, che teco aveſſi;
Onde creder ſi dè, ch' al Re nimico
Di prender Menfi ogni ſperar fia vano.

USSIMANO.

Ma chi fia quei, che di colà fuor' eſce,
C' ha barbaro il veſtir, barbaro il volto,
Et ha barbare l' armi? Arabo ſembra:
Attendiam che far voglia.

SCENA IV.

MESSO STRANIERO SOLO.

COME nobile, antico, e come chiaro
Il grande Imperio de l'Egitto parmi,
Qual con gli immenſi ſuoi confini, ed ampj
L'Arabo appreſſa, l' Etiopa, e l' Afro!
Scorre in eſſo il gran Nilo, il qual con tante
Tumide bocche il mar reſpinge a dietro,
Ed impingua i ſuoi campi, e l' avvenire,
Quando più creſce, o men, ſpeſſo predice:
Vaſtiſſimi animai produce, e cria,
E donne inette al generar feconda:
Tien più giorni ſotterra il ſuo camino,
Quaſi non ſempre diſcoprir fuor degni

La

La nobil maeſtà del ſacro volto:
Co i torti giri Iſole molte forma,
E più famoſa è la gran Meroe d' eſſe:
Mille provincie; e mille regni irriga;
Nè ſapendoſi in terra anco di donde
Tragga il principio, dal Ciel forſe ſcende.
Gli Egizj i primi fur, che co' i lor proprj
Nomi i Dei già chiamaro; eſſi primeri
De le ſtelle oſſervar gli effetti, e i moti;
Inventor furon delle lettre, e preſſo
A lor Plato divin ſaggio ſi feo:
Dal diſio di ſaper tratto il prudente
Pittagora ſen venne in queſta altera
Città di Menfi, ampia Cittade, a cui
Rende forte l' un lato il cupo lago,
Che la circonda, e l' altro lato il Nilo;
Nobile per li tempj alti, et eretti
A Vulcano, ed a Proteo, a' quali intorno
Hanno le lor magion Tirj, e Fenicj.
Che dirò de le vaſte, e de le immenſe
Tombe d' antichi Re, che per confine
Han di ſotto la terra, e il ciel di ſopra?
Erra dunque il mio Re, s' un così illuſtre
Regno oggi laſcia a l' inimico in mano,
Ed ei volendo, dominar lo puote.
Ma che più tardo? ed eſeguir non tento
Quanto impoſto mi fu? chieder da queſte
Donzelle io voglio, dove il Re lor ſtaſſi.

SCENA V.

MESSO STRANIERO, E CORO.

MESSO.

VERGINI ſagge, in cui luce non meno
Di corteſia, che di beltade un raggio,
Ditemi, prego, ov' io gir debba, a fine
Ch' io trove il voſtro Re.

CORO.

Re noſtro è quegli,
Che là tra l' oſtro, e l' or riſplender vedi.

SCENA VI.

USSIMANO, E MESSO STRANIERO.

MESSO.

O de l' Egitto regnator famoſo,
Il Re d' Arabia mio ſignor t' invia
Mille, e mille ſaluti, e benchè ſappia,
Che quanto è più nelle miſerie immerſo
L' animo tuo, più ſi diſcopre invitto,
Pur, per ſolo compir quei, che ſi denno
Oſſervar tra' guerrier, debiti officj,

Or te (perch'abbi i guerrier tutti, e i legni
Oggi perduto) a consolar mi manda.

USSIMANO.

Grato m'è quanto esponi, e del cortese
Affetto il tuo signor lodo, e ringrazio;
Cui risponder potrai, che nel conflitto,
Se fosser com'io fui, stati i miei Duci
Pronti a ferire, e le sue genti, come
Egli pugnò, pugnato avesser dianzi,
Mandato forse a consolarlo avrei,
Com'or mandato a consolarmi ave egli.

MESSO.

M'impose anco al partir, ch'ambi in disparte
Tratti, cose altre conferir ti debba.

USSIMANO.

Questo è il mio regio albergo, entra, e ragiona;
Tu quì rimanti, o buon mio veglio, intanto.

SCENA VII.

CONSIGLIERO SOLO.

Da queste gravi, e pericolose cure,
Ond' il Re nostro è quasi oppresso omai,
Uom saggio, e scaltro argomentar devria

Quanti celino affanni, e quanti duoli
I real manti, ed i real diademi;
E quanto ruſtical ſemplice vita
Più bramar ſi devria: che è ben felice
Tre volte, e quattro il Villanel, che quando
Illuſtra Apollo co' i ſuoi raggj il mondo,
O fende con l'aratro il terren duro,
O irriga d'acqua il prato, o ver col ferro
Gli inutil rami tronca a gli olmi, o vero
Guida la greggia con la verga a i paſchi,
O la pon manſueta a la tonſura;
E al ſuon fra tanto di paluſtre canna
Dolce cantando intenerisce l'aure,
E di ſua paſtorella il cor commove,
E a la dolce ombra d'un frondoſo faggio,
Preſſo al ſoave mormorar d'un rivo,
La noja tempra de gli eſtivi ardori.
Beatiſſimo lui, cui mai non gonfia
Di cieca ambizion l'orgoglio, e il faſto,
Non conoſce grandezza, e mai no 'l rode
D'invidia il verme, anzi il ſuo ſtato loda,
Nè l'altrui brama, e qual Fabrizio, o Curio,
Ricco in quieta povertà ſi tiene;
Nè men ſoſpetto ave già mai, che il ſervo
Gli dia venen d'altro liquore in vece;
Ma meſcola co 'l vin ſicuro l'onda,
E l'arſe vene ſue ſazia, e rinfreſca;
Ma quando poi nel ſen di Teti aſconde

I ſuoi crin d' oro Apollo, e reca il die
A i baſſi abitator del novo mondo,
E reſta il noſtro inecliſſato, e ſcuro,
Entro a l' umil capanna il bue rimena,
E riduce gli armenti al chiuſo ovile,
Ed al ruſtico albergo affretta il piede,
Teſſuto di ſua man d' alga, e di giunchi,
Dove in gonna mendica i figli inſieme
Con la conſorte ſua diletta trova,
Diletta e cara tanto più, che fuori
È d' ogni geloſia, peſte infernale,
Che rade volte fra tugurj umili
Staſſi, ma dentro le Città reali
Fra le pompe, e fra gli agj il ſeggio tiene.
A menſa poi di ſemplici vivande,
O di qualche animal, ch' ei preſe al varco,
O d'augel, ch' ei ſotto la rete colſe,
La famigliuola ſua ciba, e ſoſtenta:
Sovra il ruvido letto al fin ripoſa
L' affaticate membra, e ſonno il prende,
Sonno quieto a la mogliera in ſeno;
Nè lo turban ſpaventi, o ſogni vani
De le ſofferte già paure il giorno,
Nè lo deſtan le trombe, o l' anitrire
De' feroci cavalli, e non lo ſdegna
De' ſuoi clienti la nojoſa turba.
E quando poſcia fuor de l' aureo albergo
La bell' alba n' appare, e di ſua mano

Di brine ſparge, e di rugiada i campi,
Co 'l garrir de gli augei ſi deſta, e ſorge,
E va di nuovo a le fatiche uſate:
Così d' oro l' età gode tra noi.
Vita felice, e fortunata a pieno,
Deh! cangiar il mio Re teco poteſſe
Il nobil vitto ſuo con le tue ghiande,
E il vin di Creta con le tue pure acque,
E con le ſpine tue le regie piume;
Co' i ſocchi tuoi, con le tue pelli irſute
Le ſue purpuree veſti, i ſuoi coturni,
Con le vili tue verghe i ſuoi gran ſcettri,
E gli ori, e gli oſtri con le glebe, ed anco
Co 'l tuo povero ſtato il ricco Regno!
S' il cor d' un Rege traluceſſe fuori,
Com' in vetro ſuol far rinchiuſo lume,
Quante ſorti de' duoli entro vedrienſi,
Che pietà forſe deſterieno in tale,
Ch' invidia l'ave? ahi qual ſoſpetto è quello,
Mentre teme di ber ne l' auro il toſco,
O ch' altri inſidie a la ſua vita teſſa,
O che di torli il Regno altro Re penſe;
Nè di ſe ſteſſo, nè d' altrui ſi fida,
E continua paura il petto l' ange.
Là giù ne' ciechi abiſſi un timor tale
Siſifo tormentato al cor non ave,
A cui ſaſſo pendente ogn' or ſovraſta,
Ch' a frale, e debol fil legato pende.

Simil timor non ave quel, c' ha posto
Il collo sotto il grave ceppo, e aspetta,
Ch' il ferro ad or' ad or gli caggia sopra.
Tal l' onora, che l' odia, e tal gli mostra
In bocca il ghigno, ch' ave il tosco in seno,
E tal gli appar sotto mentita veste
Di puro agnello, ch' è rapace lupo;
Nè può saper qual finto amico, o vero
Abbia colui, ch' in sommo grado è posto,
Et è temuto più, ch'amato, il Rege.
La notte ad altri oblio de' mali, e dolce
Riposo de le membra, almo conforto
De' travagliati spirti, a lui sol porge
Affanno e noja, e di quiete in vece
Gli è duro campo di battaglia il letto.
E se il sonno tal' or gli occhi gli chiude,
Lo spaventano i sogni, e veder pargli
Sangue, ferite, uccisioni, e morti,
E tutti i ferri contra se rivolti,
E congiurato contra se ciascuno.
Quai son poscia i disturbi, e quai gli affanni
Di quel che regge? udir querele, e gridi
Di genti oppresse da' Ministri ingordi;
Riparar, che i rancor, che van sorgendo
Fra Provincie, e Città, placati sieno;
Oprar, che sempre a i popoli soggetti
In molta copia sia Cerere, e Bacco;
E tutte in somma le molestie, e cure,

Che ave in ſe il Regno, in ſe ſoffrirle ſolo.
E fa' pur ciò, ch' a vero Re convienſi,
Ch' a tutti grato non ſarai già mai;
Che ſe piacevol ſei, dai cauſa al male,
Dice la plebe indotta, e preſſo al volgo,
S' il rigor uſi, di T'iranno hai nome.
Nè beato è però, ch' ei ricco ſia,
Qual fu già Creſo, o Mida, et abbia quante
Gemme ave l'Iſtro, e quant'auro ave il Tago,
Che creſcer ſuol l' avidità d' avere,
Quanto creſce l'aver, nè puote a pieno
Contento eſſer colui, che ancora brama.
Quindi adiviene, che l' avaro è ſempre
Per ſoverchia ricchezza in povertate:
Ricchezza appreſſo i ſaggj è un ben doglioſo,
S' acquiſta con ſudor, con timor tienſi;
E il ricco Regno apporta danno, eſſendo
Che i vicin Regi a fargli guerra incita.
A caſtello disfatto, a baſſa villa
Eſercito già mai non ſi conduce,
Povero albergo non alletta a preda
Il bramoſo ſoldato, e va ſicuro
Preſſo il ladrone il viator' ignudo.
Ma dove or va tutta feſtante, e lieta
Con quel Duce ſtraniero, e co' i gemelli
La mia Reina?

SCENA VIII.

ACRIPANDA, CONSIGLIERO, E MESSO STRANIERO.

ACRIPANDA.

O mio diletto Veglio,
Ecco ch' al fin pur i miei caldi prieghi
Avanti giunti a la pietà ſuperna,
Da quella fur benignamente accolti.
Queſto nobile Eroe dianzi n' eſpoſe,
Che il Re d' Arabia ſuo Signor verrebbe
A pace noſco allor, che di Giudea
Concedeſſimo a lui ſol quella parte,
Che con l' Arabia ſua Petrea confina;
E fin, che d' eſſa poſſeſſor ſi feſſe,
Chiedea in tanto in oſtaggio ambi i gemelli.
Piacque l' offerta a me, ma deſioſo
Uſſiman forſe di pugnare ancora,
Di ciò nulla intendea, ma ſparſi io tanti
Preghi, e tante al pregar lacrime aggiunſi,
Ch' ei condeſcefe al mio volere al fine.
Or quel mio fido cameriere, e queſto
Duce i gemelli miei guidano al campo.

CONSIGLIERO.

Deh perchè, come ſuol, da me non ave

Richiesto il Re, se così dar doveansi
Liberamente in man nimica i figli?
Or piaccia al Ciel, che la promessa pace
Abbia, qual si desia, felice effetto.

MESSO.

Tempo non ho più da indugiar, Reina.

ACRIPANDA.

O cortese guerrier, tu parti, e mene
Teco il sostegno di mia vita frale.
Sostegno son de la mia vita questi
Cari gemelli miei, ch' or quì rimiri.
Io prego te per questo sen, che io stringo,
Per questa destra tua, ch' anco è del sangue
De' Cittadini miei calda e vermiglia,
Ch' accomandarli al tuo signor ti piaccia.

MESSO.

Quai figliuoli di Re, dal mio Re fieno
Onorati i tuoi figli.

ACRIPANDA.

Amati pegni,
Già che il cielo non vuol, che con la cara
Madre possiate più quì far dimora,
Itene, e poi ch' al Re davante giunti
Sarete, allora a voi non risovvenga

L' eſſer di Regia, e glorioſa ſtirpe
De' paterni, e materni Avi diſceſi,
Ma reverenti, e giù chinati a terra
Umilemente adorerete lui:
Che vil coſa non è cedere al fato;
Nè paja ſtrano di ſoffrir a voi
Quel, ch' a ſoffrir crudo deſtin vi sforza.
Itene omai, ma che dico io? reſtate
Fin tanto almen, che l'un' e l'altro abbracci,
E l' un, e l' altro avidamente baci;
Ma non baſta un ſol bacio, ecco di nuovo
Torno a baciarvi, e ad abbracciarvi: oh come
Soave è de' figliuoi l' alito, e il fiato!
Gite or, che il più reſtar forſe non lice;
Ma quale è in voi timor? che il paſſo indietro
Rivolgete fuggendo? e queſte mani,
E queſto ſen ſtringete? e a pianger voſco
Co 'l voſtro pianto mi sforzate? ahi laſſa!

CONSIGLIERO.

Deh! ciò non ſia di reo ſucceſſo augurio.

MESSO.

Andianne omai, coppia reale, andianne:
Tu lieta in tanto rimarrai, Reina.

ACRIPANDA.

Svelti ſon pur da le materne braccia,

E pur van da me lungi: ahi! come verſo
La genitrice amata ad ogni paſſo
Rivolgendo ſi vanno. Ove ne gite,
O de la madre afflitta uniche ſpemi,
Viſcere del mio core? oimè! non poſſo
De la lor viſta ſaziarmi a pieno.
Noi gir potremo, accorto Veglio, omai
Colmi di gioja a render grazie a Giove
De la ſeguita pace.

CONSIGLIERO.

Andianne adunque.

CORO.

CON caſte voglie, e ſante
Vadan gli animi omai puri, e devoti
A ſciorre al tempio i voti;
Con mille faci al ſimulacro avante
De' noſtri ſacri Dei
Ardano Arabi odori, odor Sabei.
Sovra l'altare or cada
(Vittima allegra) con le corna d'auro
Il più pregiato Tauro:
Per le piagge del Ciel guidando or vada
Più lieto che non ſuole
Eto, e Piroo, con la quadriga il Sole.
Di rugiada celeſte

Stille oggi il boſco, e ſudi mele il prato
Più che mai dolce, e grato,
Or s' adorne il terren di verde veſte,
E verſi i doni ſuoi
Il corno fuor con larga copia a noi.
Giri ſereno il Cielo
Senz' apportar a noi notte già mai,
Svellanſi toſto omai
Viole, e roſe dal materno ſtelo,
Vergine man le colga,
E intorno intorno al noſtro crin le avvolga.
Oggi il ſuo toſco fero
Deponga il Cocodril, laſci da canto
Il luſinghevol pianto,
Ond'uom con froda uccide, e il Nilo altero
Corra limpido e vago,
E non invidj d' or l' arene al Tago.
Non s' attendano al varco
L' erranti fiere, e de le teſe corde
Il venator ſi ſcorde;
Or poſſa ogni animal di noja ſcarco
Poſar le membra ſue,
Laſce il freno il deſtrier, l' aratro il bue.
Falerno vino eletto
Porgan fanciulli a quelle labbra e queſte,
Sì ch' ebro altri ne reſte;
Non turbe or geloſia d' amanti il petto,
Et oggi avvente Amore

Di piombo no, ma d'or gli ſtrali al core.
Armonia dolce, e verſo
Soave, ond' altri di doleezza impetre,
Suonin le dotte cetre:
Raccolga, e increſpe ad arte il crin diſperſo,
Perchè ſembre più bella,
E vaga al vago ſuo ſpoſa novella.
In pianta ancor creſcente
Paſtor ſaggio ſcolpiſca, e note inſieme
Noſtre allegrezze eſtreme:
Cantar or s' odan lieti augei ſovente,
E ſuſurrare intorno
Queſto ben nato avventuroſo giorno.
Giorno più ch' altro mai fauſto, e felice,
Poi ch' in eſſo al Ciel piace
Cangiarne in gioja il duol, la guerra in pace.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ACRIPANDA, CORO, E OMBRE DEI GEMELLI.

OMBRE.

O cara Madre, o Madre
Dilerta a i figli tuoi,
Volgi le luci a noi.

ACRIPANDA.

Non so, s'odo una voce, o parmi udirla.
L'udite voi, vaghe fanciulle?

CORO.

Udiamla.

ACRIPANDA.

Io pur m'aggiro intorno,
Nè veggio ond'esca il suono.

OMBRE.

Volgiti, madre, e mira

Che tuo figlio ſon' io, tua figlia è quella;
Non ci conoſci al volto? a la favella?

ACRIPANDA.

Ahi! ch' io vi miro, e ſiete
I cari miei gemelli,
Ma non ſo, s' io vi miro
In ſogno, o s' io ſon deſta.
Che fate in quella nube?
Miracoli vegg' io,
S' io non vaneggio, e ſiete
Veramente i miei figli.
Scendete in queſto ſeno,
Perchè imprimer io poſſa
Sulle guance vivaci
Affettuoſi bacj.

OMBRE.

In van cerchi baciarne,
O genitrice amata,
Ch' appreſſandoti a noi,
Stringere, ed abbracciare
Sol l' aura, o nulla puoi.
Noi ſiam l' anime nude
De' tuoi fidi gemelli,
Che vederti bramiamo
Prima, ch' al ciel ſaliamo.
Ma la parte mortal, che tu ne deſti,

Per man crudele ed empia
Del Re nimico, ſotto
La già promeſſa pace,
Su la riva del Nilo
Dilacerata giace.

ACRIPANDA.

Spenti voi ſiete adunque,
Ed io crudele anco rimango viva?
Viva rimango?

OMBRE.

Ah madre!
Spiacer non ti devria,
Che noi da queſta morte,
Che voi vita chiamate,
N' andiamo a vera vita,
E cittadin ne facci
Là ſu del mondo eterno
Giove, che n' apparecchia
Altro ſcettro e corona
Di quella, che n' avrebbe
Un giorno cinto il crine
Nel voſtro orbe terreno.
Or qual puoi tu maggiore
In noi gloria bramare?
Ecco fra mille e mille
Altre anime innocenti

Là ſovra, ove la ſorte
Nulla ha potere, e il caſo,
Di tempo in ſpazio breve
Calcherà il noſtro piè l' orto, e l' occaſo.
Or non voler co' i tuoi
Pianti turbar queſta quiete in noi.
Reſtati adunque, e lieta
Giù ne' mondani chioſtri
Vivi gli anni tuoi, Madre, e gli anni noſtri.

ACRIPANDA.

Ahi! ahi! dove or ne gite
Sciolti dal mortal velo?

OMBRE.

A veder preparar tua ſedia in cielo.

CORO.

Or mira, or mira, come
Velociſſimamente
Ver le ſtelle volando
Fendono l' aria, e quella
Nube fra quelle nubi
Sparſa nube diviene.
Ho viſto il Ciel là ſuſo,
Ch' in un s' è aperto, e chiuſo.

ACRIPANDA.

Spariti (ahi) ſon, ahi! ſono

Dileguati da me, qual' al Sol nebbia,
Che debbo far? che debbo
Credere? ah! riſpondete,
Verginelle pietoſe.

CORO.

Attonite rimaſe
Non men di te noi ſiamo.
Non diſperar ancora,
Ch' eſſer falſa, o Reina,
Illuſion potrebbe.

SCENA II.

ACRIPANDA, CORO, E CAMERIERE.

CAMERIERE.

Or dove io ſon? ſon tra le ſelve Ircane,
O tra i monti di Scizia? o tra l'orrende
Rupi ſon' io del Caucaſo gelato?
Eſſer non puote, ch' in Egitto io ſia.

ACRIPANDA.

Ma quai gridi, e quai gemiti ſon queſti,
Che da il cor tragge il Camerier, che torna?

CAMERIERE.

Deh! qual'Iſtro, qual Ren, qual Nilo, o Tigre

Fia, ch' a queſt' occhi umor cotanto preſte,
Che poſſin lacrimar quanto convienſi
De i miei cari ſignor l' acerbo ſtrazio?

ACRIPANDA.

Oh de' gran mali miei ſempre indovina!
Riſpondi, o fido meſſo,
U' laſciaſti i miei figli? e ſe di loro
Strazio hai viſto, il racconta.

CAMERIERE.

Non voler, ch' incominci,
O Reina, ad eſporre
Un ſucceſſo, il cui fine
Io non potrò ridire,
Nè tu potrai ſentire,

CORO.

Maggior duolo ſoffriamo,
Contare or non volendo il caſo a noi,
Di quel, che ſoffriremo
Udendolo dappoi.

CAMERIERE.

Dolor, fa' tanta triegua
Con queſto afflitto core,
Che raccontar io poſſa
Il crudo fatto atroce,

Nè curerò, ch' a tormentarlo torni
Con sì soverchia noja,
Ch' al fin poi se ne moja.
Usciti fuor de la Cittade a pena,
Lungi ne corse il Re d' Arabia, e ratto
Pose in ordine il campo in quella guisa,
Come s' allora a guerreggiar ne gisse;
E circondato da cotante schiere
Inviossi ver noi con mille e mille
Vessilli alzati, rimbombando al Cielo
Romori, e suoni di tamburi, e trombe.
Poi che presso ne fu, tosto levarsi
Da le schiere ordinate i guerrier tutti,
E bramando ciascun d' esser primero
A rimirare i tuoi gemelli in viso,
Correan confusi, ma correano, ahi lasso,
Cinti di nostre spoglie, e riconobbi
Tra quelle un arco d' un mio fido amico,
E vi rividi d' un mio frate un elmo.
E chi di lor giva ammirando il regio
Sembiante del garzon, chi la bellezza
De la fanciulla, e l' onestà lodava.
Ambi due poi teneramente finse
D' accorre il Rege, e per la destra l' uno,
L' altra prendè per la sinistra, e dopo
Sovra quel colle, che s' inalza alquanto
Su la riva del Nilo, al fin n' addusse,
Là dove alzato un sacro altare avea

Sovra il qual ſparſe incenſi, e frondi, e fiori;
Apparecchiò il coltello, e mormorando
Tra ſe con baſſo dir carmi funeſti,
Tutti oſſervò del ſacrificio i riti.
Rivolto dopo a' tuoi fanciulli, diſſe:
Venite, o belle vittime, venite.
Quei ſemplicetti s' inviar là, d' onde
Chiamati il Re gli avea, qual d' ira acceſo
A i ſuoi ſervi ordinò, ch' ambi in inſtante
Doveſſer denudare.

ACRIPANDA.

Ahi figli! Ahi figli!

CORO.

Or che diceano i miſerelli, udendo
Così crudo contr' eſſi ordine darſi!

CAMERIERE.

Nulla dicean, ma di parlare in vece
Guardava l' un pietoſamente l' altro,
E dir pareano, omai di noi che fia?
S' appreſſar poi per iſpogliarli i ſervi;
Ma quei ſdegnando, che da man sì vili
Lor foſſer ſciolte, o tocche pur le veſti,
Gianſi ſchermendo, e con la deſtra il frate
Se ſteſſo difendea, con la ſiniſtra
Porger cercava a la ſorella aita.

Ma che potean le tenerelle braccia
Contra braccia sì forti, e sì robuste?
Qual cerva umil sotto due feri veltri,
Che lungo spazio si dibatte, e torce,
Piena de' morsi ne rimane al fine,
Così dopo l' aver pur fatta alquanto
Resistenza i gemelli a quei malvagj,
Sendogli a forza i manti rotti, e fessi,
Nudi restaro al fin, fin presso dove
E natura, et onor coprir n' insegna.
La fanciulla real, cui tinto il volto
Parte del suo pallor la tema, e parte
Del suo rossore la vergogna avea,
Dal cor profondo un sospir trasse, e disse:
Ah! mandati così, Madre, tu n' hai,
Agni puri innocenti al sacrificio?

ACRIPANDA.

Io vi condussi al sacrificio, figli?

CAMERIERE.

Ma cominciando a versar sangue fuori
Quelle carni gentil, che lacerate
Già l' unghie avieno di quei rei ministri,
Rivolto verso il Re disse il fanciullo:
Qual sì grave già mai scorno, od oltraggio
Riceveşti, o Signor, dal nostro sangue,
Ch' a vederlo or versar cotanto godi?

Come noi dianzi da la cuna uſciti
Eſſer mai potemo atti a farti offeſa?
Se creder ciò pur falſamente vuoi,
Me, me, non lei, togli di vita, e queſta
Ira, c' hai contra due, sfoga in un ſolo,
E fa' un ſol corpo di due morti reo;
Fa' che chiuder mi poſſa in morte gli occhi
La cara ſuora, et a la Madre noſtra
Portar poſs' ella la novella atroce
Del mio morire. Anzi me ſola uccidi,
La fanciulla ſoggiunſe, e ſerba lui;
E ciò diſſe in sì dolce, e in sì pietoſo
Atto, ch' un' aſpe intenerito avria.
Riſpoſe il Rege: ad ambi obedir voglio,
Ambi chiedete, ch' io v' uccida, et ambi
Da me ſarete ucciſi.

CORO.

E tu crudele
Mai non ſpargeſti a lor ſalute i preghi?

CAMERIERE.

Che non fei, laſſo me? mi traſſi avante
Chino, ed umile, e diſſi:
O magnanimo Sire
Deh! per queſta fiata
Sovra il ſangue innocente
Non poter quel, che vuoi,

Nè

Nè voler quel, che puoi.
Ma qual crud' orsa, che venir visto abbia
Ver la caverna il cacciator, da cui
Non le sien tolti i cari figli teme,
Spiega l'unghie, apre i denti, arriccia i velli,
E quell' ira, ch' entr' ha, fuori dimostra;
Tal si volse ver me di rabbia ardendo
L' iniquo Re, senza risponder nulla.
Con le sue proprie man dopo gli addusse
Sovra l'altare, e con le sue mani anco
Gli adattò, insieme unigli, e star gli feo
Con le ginocchia chine, e mentre il ferro
Già preparando, e già pensando dove
A lor potesse il primo colpo dare,
I miserelli timidi, e tremanti
Si rivolser ver Menfi, e lacrimando
Disser: tu forse, Madre, in gioja vivi,
E non vedi i tuoi figli a che ria sorte
Di morir son condotti; a che non vieni
Ad aitarli? od a ricorne il sangue?
Più non udraj da noi chiamarti Madre,
Nè più udrem noi da te figli chiamarne.
Volean pur dir, quando il Re stese un colpo
Ver le spalle al fanciul, ma la pia suora
Fè scudo al colpo del fratel co 'l braccio
Sì, ch' a terra da quel cadde la mano;
Di nuovo egli alzò il colpo, ella di nuovo
Con l' altro braccio se gli oppose, e cadde

Da l' altro braccio l' altra mano ancora;
Quindi ver lei ſdegnato il Re ſi volſe,
E il ferro alzando per ferirla, il frate
Similemente oppoſe i braccj, e i braccj
Rimaſero anco a lui due tronchi eſangui.
Cadder le belle man fuor de l' altare,
E ſovra il ſuolo palpitaro alquanto,
E uſcendo omai quaſi da quattro fonti
Quattro del ſangue lor tepidi rivi,
Empì d' eſſo il Re crudo un' aurea tazza,
Qual con ambi le mani alzando, diſſe:
O genitrice mia, quì vienne, e bevi
De i malnati fanciulli il ſangue infame,
Di cui tu moſtri aver ſete cotanta:
Ecco, ch' ora te l' offro, et offrirotti,
Se ciò non baſta, di lor l' alme ancora.
E la ſua voce, e il geſto
Orribile a ſentire,
Orribile a vedere,
Potean d' Ircania impaurir le fiere.

CORO.

Che feano in tanto i tormentati figli?

CAMERIERE.

Dicea la ſuora in ſuon languido, e meſto:
Poi che le mani, con le quai poſſiamo
Stringerne, non abbiam, caro fratello,

Gettiamci al collo queſti tronchi, e diamci
Gli ultimi inſieme abbracciamenti, e bacj,
Poi che 'l ciel niega, ch' a la madre noſtra,
Che sì cari gli avria, poſſiamo dargli.
Noi fummo inſieme generati, e inſieme
Uſciti ſiam da l' alvo, e inſieme viſſi, (lo
Moriam dunque anco inſieme, e inſieme al Cie-
L' alme noſtre, ond' uſcir, faccin ritorno.
Così dicendo ſi ſtringeano, e in tanto
Co 'l ſuo ſangue eſſa fea vermiglio lui,
Co 'l ſuo ſangue egli fea vermiglia lei.

CORO.

Gli iſteſſi colpi atroci,
Ch' allor le belle braccia
Percoſſer de i gemelli,
Or con novella piaga,
E con nuovo dolore
A la noſtra Reina
Han colto in mezzo al core.
Ecco s' affligge anch' eſſa,
E pallida non meno,
Che rimaneſſer quegli, ella rimane.
Se non che da la piaga aſpra, e moleſta
Quei verſar ſangue, e ſoſpir verſa queſta.

CAMERIERE.

Come tal' or rapace Aquila ſceſa

Su dal Cielo a rapir colombo umile,
Non lo ſuol ratto uccidere, ma gode
In dargli pria mille punture, e mille;
Così veggendo il Re, che preſta morte
Donando a quei, toſto uſcirien d' affanni,
Or con quel lento ſtrazio, ora con queſto
Lor tardar il morir penſando giva.
Onde al meſto garzon (folle che narro?)
Traſſe co 'l crudo ferro ambedue gli occhi,
Gli occhi, che dianzi sì pietoſamente
L' afflitta ſuora rimirata avieno;
E tu, poi diſſe, qual nuova altra pena
Da queſte mani, Verginella, aſpetti?
Tu t' eleggi il tormento, eſſer corteſe
Nè la fin voſtra in qualche parte io voglio.
Toglimi queſta vita, e ſe non vuoi
La vita tormi, a me trai gli occhi ancora,
Quella riſpoſe, onde i miei ſtrazj ſenta,
E quei non vegga del mio frate: ahi, frate
Sfortunato, ſoggiunſe, a che condotti
Semo? a chieder in don pene e tormenti,
E per men noſtro mal bramar la morte:
E perchè le mie man chiuderti gli occhi
Non poteſſer morendo, il Re crudele
A me queſte troncò, quegli a te traſſe.
Deh! qual ti miro? or poſſo dir, ma quale
Tu miri me, non poſſo dirti (ahi laſſa)
Che ſol m' odi, e non vedi: or foſſi anch'io

Orbà, per non mirarti.

CORO.

Ahi! che s' impetra il petto
Per duol ſoverchio a la Reina noſtra,
Nè può formar parola,
Le pie parole udendo,
Che i figli allor diceano,
Che pene così crude ivan ſoffrendo;
Ma pur ver lei tanto corteſe è il core,
Che in vece di parlare
Le dona il lacrimare.
Anzi ſangue cotanto
Quei non verſar, quant' eſſa
Per gli occhi or verſa pianto.

CAMERIERE.

Serba coteſte lacrime, Reina,
A caſo più crudel, ch'or ora udrai:
Solo il principio de i gran ſtrazj eſpoſto
Aggio fin' or, tropp' anco è lungi il fine.
Poichè il Re vide, che co 'l ſangue ad ambi
L' anima ancora a poco, a poco uſcia,
Pensò i colpi affrettare, et omai torgli
Da queſta mortal vita; e qual digiuna
Tigre, che ne le ſelve erre del Gange,
Tra due picciol giovenchi, e in dubbio ſia
Qual pria co'l morſo offenda, or verſo l'uno

L' orrida bocca, or verſo l' altro volge;
Tal' in ſe rimanendo il Re ſoſpeſo,
S' uccider pria la ſuora, o il frate debba,
Or queſto fiſo rimirava, or quella.

CORO.

Ma chi di lor rimaſe eſtinto in prima?

CAMERIERE.

Ahi! fu la bella garzonetta, a cui
Prendè con una man gli aurei capegli,
Con l' altra un colpo ſu l' eburnee ſpalle
Crudelmente diſteſe, ed or quel membro,
Ed or queſto ferille, ed al fin poi
Del crudo ferro ſuo la punta acuta
Cento fiate immerſe,
E cento la ritraſſe
Fuor del candido petto,
Solo a i colpi d' Amor per ſegno eletto.
Cadde ella a terra prona,
E nel cader entro un ſoſpiro accolta
Versò l' anima fuora,
E il bel volto leggiadro,
Qual colto fior, che il color ſerbe ancora,
Rimaſe al venir manco
Pallido no, ma più che neve bianco.
L'orbo fratel, non ſapendo anco, ch'eſſa
Foſſe diſcinta del mortal ſuo velo

Chiamandola pur giva
Ad ora ad ora, ed ella.
Non riſpondendo nulla,
Pur l' infelice al fine
Già ſpenta eſſer s' avvide,
Onde piangendo, e inſieme
Diſtruggendoſi diſſe:
Or ſei morta ſorella? e in grembo a Giove,
Senza chiamarmi teco
In compagnia, ten vai?
Deh! verſo il Ciel non ten volar sì in fretta,
Anima cara, aſpetta il frate, aſpetta.
Vanne, e giungila toſto, il Re ſoggiunſe,
Or di taglio ferendolo, or di punta,
Or nel fianco, or nel tergo, ond' al fin cadde
Morto, e nel ſuo cader co 'l deſtro braccio
Circondò il collo a la ſorella, e il ſangue
Maſchio co 'l ſangue feminil miſchioſſi,
E l' una bocca a l' altra bocca uniſſi.

CORO.

Nè l' empio Re fra tanti ſtrazj, e tanti
Segno pur di pietà moſtrò già mai?

CAMERIERE.

Qual' erta torre, o qual' alpeſtre ſcoglio,
O quercia annoſa ſovra l' alpi ſtaſſi
Al ſoffiar d' Euro, o d'Aquilone immota,

Tal'egli in mezzo al ſangue, e in mezzo a tante
Crudeltadi, et orror duro rimaſe;
Ma il campo tutto ſi velò di benda
Gli occhi, per non mirar fatto sì crudo.
L'ombre de i guerrier morti in ſu la riva
Udite fur con gran romor lagnarſi,
Tremò il picciolo colle, e per l'immenſa
Scoſſa, che diede, intorbidoſſi il Nilo,
Il Nil, che volſe doloroſo a dietro
Per la pietà de' ſuoi ſignori il corſo.

CORO.

E tu, Sole, in quel punto
Oſcurar ti dovevi,
Se pianger non ſapevi.

CAMERIERE.

Nè quì l'iniquo Re l'ira depoſe,
Ma incrudelì ſovr' eſſi eſtinti ancora,
Poi che in più parti le lor membra franſe,
Onde giacean là ſenza teſte i colli,
E quà giacean ſenza le ſpalle i braccj,
Nè più forma di corpi i corpi avieno.
E quàl talor là tra le ſelve Armene
Crudo Leon, ſe ben l'ingordo ventre
Ha ſazio omai del lacerato armento,
Pur piacer prende di fiutare ancora,
E rivolger ſoſſopra i già sbranati

Vitelli, avanzo della ſpenta fame;
Tal, quantunque adempita ogni ſua voglia
Aveſſe in dar a quei morte sì fera,
Pur or quel membro lacero, ed or queſto
Di gir trattando il traditor godea,
Numerava or le piaghe, or ricercando
Gla, dove ei dato il maggior colpo aveſſe,
E vagheggiava le ſue mani immonde
Del mondo ſangue de' fanciulli eſtimti.

CORO.

Ma che fè poi de' diſuniti membri?

CAMERIERE.

Entro un candido lino al fin gli accolſe,
E porgendogli a me, diſſe: ritorna
A Menfi, e queſto prezioſo dono
A la Reina da mia parte porta.

CORO.

Ma tu dove laſciaſti
I morti corpi poi?

CAMERIERE.

Sovra il doſſo a due ſervi io gli ripoſi,
Poi verſo Menfi il cammin preſi, e diſſi
A lor, che dopo me veniſſer ratto;
E meraviglia è ben, ch' anco non ſieno

Quà giunti. Ma che dico? eccogli, ahi laſſo!
Volgi le luci in là, volgi, Reina,
Non voler rimirar quello, che poſcia
D' aver mirato pentimento avrai:
Più oltre non cercar, baſti aver viſto
Queſto vermiglio lino, il qual del ſangue
De' tuoi figliuoli ancora
Par che gocce, e diſtille.

ACRIPANDA.

Queſta faſcia sì poca,
Ch' inſanguinata or veggio,
È baſtante a coprire
Tanta ruina mia?
Or ſotto queſto lino
Eſtinti, e lacerati
Cari figli giacete?
Svolgetelo, ſvolgete.

CAMERIERE.

Ahi! che la man tremante
Debole è sì, ch' a pena
Potrà forſe ſpiegare
Queſto sì leggier velo.
Ma che? pur tanto fei,
Che diſpiegoſſi al fine.
Ecco la bianca ſpalla
De la vaga fanciulla,

Dove il Re crudo, ed empio
Il primo colpo diede.
Queſta, che quì rimiri,
Fu la ſeconda piaga,
Ch' ebbe nel molle fianco
Il tenero garzone.
Queſta maggior ferita,
Che quì vedi nel tergo,
Fu quella, ch' a la fine
Di queſta vita il traſſe.

CORO.

Deh, non rinovellar quel, che l'ancide,
Cameriere ineſperto.
Frena la lingua, e taci.

ACRIPANDA.

In queſta guiſa adunque,
O figli, vi rivede
La ſconſolata Madre?
Quai da lei vi partiſte? e quai davante
Ora le ritornate?
Chi vi ha sì fieramente
Fatti di vita uſcire?
Qual man crudele, ed empia
Su i voſtri corpi morti
Cotanto incrudelìo,
Ch' in cento parti, e cento

Vi franſe, e vi diviſe?
Chi fu colui, che rimandovvi a dietro
Così laceri e tronchi
A la madre dolente,
Che ciò creduto non avria già mai?
Queſta non è la forma, ch' io vi diedi
Quando vi generai.

CORO.

Vanne veloce, e chiama
D' Iſide i Sacerdoti,
O Camerier, perchè i gemelli eſtinti.
Portino poi ſotterra:
Ma ſe più tardi, la Reina ancora
Vedrem qui ſpenta per dolor ſoverchio
Laſciar le membra ſue,
E quindi poi ſeppellirem tre corpi,
Per ſeppellirne due.

CAMERIERE.

O del grande Uſſiman figlio infelice,
Mentre credea te glorioſo in guerra
Seguir, te ſeguirò morto nel tempio;
T'accompagno a la tomba allor, che in breve
In bel trionfo accompagnarti creſi:
Mentre penſai vederti a un carro ſovra,
Sovra vedrotti ad un feretro, ahi laſſo!
Ma perchè ſpiro? oimè! perchè non tronco

Lo ſtame al viver mio? S' io cagion fui,
Ch' or di Marte gli onor morte ti fure?
Poi ch' io t' adduſſi al Re nimico avante,
Io ti diedi in ſue mani, e quindi in parte
Del tuo morir anch' io miniſtro fui.
Andronne adunque, e con un ferro il petto
Trapaſſerommi toſto,
Che ſe tu ſe' già ſpento,
Perchè viver debb' io,
Omicida crudel del Signor mio?

SCENA III.

ACRIPANDA, E CORO.

ACRIPANDA.

DUNQUE allor, ch' io per l'allegrezza im-
De la ſeguita pace (menſa
Candidi agnelli, e puri
Sacrificava a Giove,
Erate a un tempo voi,
Cari figliuoli, offerti
Vittime, et oſtie al ſacrificio altrui?
Ed allor, che cantando
Men gia per la gran gioja
De i paſſati periglj,
Voi ſpargevate al Ciel pianti, e querele

Per orrore, e per tema
De la vicina morte?
O de la Madre, o de' figliuoli allora
Diverſiſſima ſorte!
Dunque da me vi dipartiſte dianzi
Per più non rivedermi?
Miſera, o ver, perch' io
A riveder v' aveſſi
Tali, quali or vi miro?
Altri ſe ben rimane
Di ſpirto ignudo, e caſſo,
Ritien pur d' uom la forma;
Ma in guiſa i voſtri corpi
Trattò il barbaro crudo,
E da quei tolſe in guiſa
L' imagin voſtra vera,
Ch' io non vi riconoſco,
E quand' io bacio, e palpo
Qualche lacero membro,
Non ſo ſe palpo e bacio
Qualche membro, che ſia
Parte di te, figliuolo,
O di te parte, o figlia;
E non poſſo diſtinti
Pianger là il figliò, o la figliuola quivi.
Ma in un piango in confuſo
Un monte di ſanguigni,
E lacerati tronchi

De le viſcere mie,
De le mie vive carni,
Onde piango me, laſſa, in altri eſtinta;
E d' ogni parte ſana,
Piango me ſteſſa in mille parti inciſa;
E me di vita priva,
(Or chi fia mai, che il creda)
Vado piangendo ogn' or, ſend' anco viva.
Ma riconoſco io pur l' amate teſte:
O teſte amate, o volti
Gentili, ove ſovente
Me ſteſſa rimirava;
O leggiadrette guance,
Ch' a le mie guance ſpeſſo
Appreſſar vi ſoleate,
Non vi diſpiaccia, ch' ora
Queſti or sì freddi bacj imprima in voi,
Ove sì caldi già gl' impreſſi pria.
O begli occhi, che dianzi
Fiſo me rimiraſte, or non potete,
Miſera, più mirarmi.
Ma dove ſon le luci
Del maſchio volto? ahi laſſa,
Fra queſte inſanguinate
Membra ricercherolle:
Eccole a punto, io voglio,
Per compir ogni offizio,
Ch' a te devo, figliuolo,

Riporle a le lor ſedi,
Onde sì crudelmente
L' iniquiſſimo Re tratte l' avea.
O belle labbia, o labbia
Tenere, che ſuggeſte
Queſte materne mamme,
Troppo, pur troppo il vero
Dianzi diceſte, ch' io più non m' udrei
Da voi chiamar per caro
Nome di genitrice;
Ma ben chiamo io per dolce
Nome di figli voi,
Ma nulla riſpondete,
Non riſpondete nulla
A la miſera Madre,
A queſta Madre afflitta,
Che grida, o figlio, o figlia,
Per qual cagion m' avete
Sì toſto abbandonata?
Per legge di Natura
Partir dovea dal Mondo
Io, ch' era giunta in prima,
E in me verſar doveate
Queſte lacrime, ch' io
Or piovo e verſo in voi,
E doveate la tomba
Voi preparar a me, ch' or vi preparo.
Laſſa! perchè non ponno

A i voſtri membri ſpenti
I miei pianti, e i ſoſpiri
Render l' umido e il caldo,
E ritornarli in vita?
Perchè due vite il Cielo
Non mi conceſſe a fine
Ch' ambe or le vi donaſſi?
Ma che due vite io dico,
Se nè dar vi potrei
Pur la mia vita propria?
Poi ch' allor la perdei, quando il Re fiero
Morte vi diè co' i crudi colpi ſuoi,
E l' iſteſſo coltello
Tolſe il vivere a me, che il tolſe a voi.
Su ſu l' allegre veſti
Spogliatemi, e di manto
Lugubre mi coprite,
E voi meſte fanciulle,
Aitatemi a patire
Tante pene e cordoglj,
Piangete anco voi meco,
E meco vi dolete,
Che non baſtan due luci
A pianger tanti affanni,
E non baſta un cor ſolo
A ſoffrir tanto duolo.

CORO.

Ecco ch' a te ſcoprimo,

Sfortunata Reina,
Le noſtre ſpalle, e il petto;
Odi di che percoſſe
Livido lo rendemo:
Mira queſt' unghie come
Acerbiſſimamente
Faccino oltraggio al viſo,
Odi il romor, che fanno
Le noſtri mani, mentre
L' una percuote l' altra;
E perchè queſti crini
Inanellati ad arte
Serbar più non ſi ponno
A conſorte, con cui
Nel nodo marital poteamo unirci,
Riceveteli voi,
Ch' a voi gli laceramo,
O del noſtro gran Re figli diletti.
Ecco ch' ad una, ad una
Ver voi meſte venimo,
E così tronchi, e ſvelti a voi gli offrimo.

ACRIPANDA.

Seguite anco, ſeguite
Di pianger, e dolervi,
Perchè al mio mal cotanto
Queſto è poco lamento, e poco pianto.

CORO.

Ecco torniam di nuovo
Al pianto, a le percoſſe,
Al lacerar le chiome,
Al batter palma a palma.
Ma donde appar queſto ſplendor sì grande,
Che i noſtri lumi abbaglia?
Oimè! le faci ſono,
Che in lungo ordine acceſe
Ver noi venirſen veggio,
E veggio i Sacerdoti
Cinti di bianche ſtole,
Veggio la Corte tutta,
Che in veſte oſcura involta
Per lacrimar s' appreſſa
Sovra gli amati ſuoi ſignori eſtinti.
Ma correte, ſorelle,
A ſoſtener m' aitate
La Reina, ch' allora,
Ch' apparir ha veduto
Là quel meſto feretro,
Che de' portar ſotterra
Gli unichi ſuoi gemelli,
Ha ſmarriti gli ſpirti,
Nè più regger ſi puote.
O che ſpettacol fiero,
Giacer là i figli eſtinti,
E tramortita quì giacer la madre!

O che funesti oggetti
Han l' udire, e il vedere;
Là s' odon gridi, e pianti,
E quì veggonsi solo
Sangue, morti, ferite, e negri manti.
Ma par, che a poco a poco
Risorga il già sepolto
Spirto, e vigor per le sue membra frali.

ACRIPANDA.

Questi gridi, e singulti
Sono i canti soavi
De le tue nozze, figlia;
Son questi accesi lumi
Le faci nuziali;
Questo mesto feretro
Fia il marital tuo letto;
L' ornata stanza, in cui
Dovei deporre il virginal tuo fiore,
La sepoltura fia;
E quel Dio, che dovea
La sposa, e il real sposo
Congiungere ambi due,
In vece d' Imeneo, Morte empia fue.

CORO.

Or cesse il pianto omai,
E riponemo a i luoghi loro uniti

Queſti tronchi disgiunti,
Sconſolata Reina.

ACRIPANDA.

Non languite or, vi prego,
Ma intrepide, e ſicure
Durate, o mani, a la meſt' opra, mentre
Che numerando, e raccogliendo io vado
De i miei figliuoi le diſſipate membra,
E lor ridono un' altra volta quella
Forma, ch' ebber da me ne l' alvo pria.
Queſte tenere, e molli
Mani, ch' or palpo, e tocco,
Eſſer le mani denno
De la vaga fanciulla;
Voi le man foſte, voi,
Che dianzi al dipartire
Teneramente mi ſtringeſte il ſeno.
Più non mi ſtringerete,
Ma l' ultima fiata
Da me ſtrette or ſarete.
Queſt' altre più robuſte
Fieno le mani forſe
Del figliuolo infelice.
O man, da cui ſperavo
Di veder trarre incatenati i Regi,
E vendicar gli avuti oltraggi, ed onte,
Da voi non temerà più il giogo, e il freno

Il Garamanta, e l' Indo.
Ma già ſono le mani
Riunite a i lor braccj, e i braccj ſono
Ricongiunti a le ſpalle,
Ed a le ſpalle i colli, a i colli i viſi.

CORO.

E noi queſt' altre membra,
U' ripor ſi dovean, ripoſte abbiamo.
Or alzate il feretro,
Fidi miniſtri, e v' inviate al tempio.

ACRIPANDA.

E laſciar mi potrete,
Cari figliuoli? od io ſarò sì cruda,
Che ſenza voi mi reſte?
Ah! non fia ver, ma ſeguirovvi anch' io.
Anch' io ſott' entrar voglio
A la funebre bara,
Soaviſſimo peſo,
Se ben diverſo aſſai
Dal peſo d' allor quando
Nel ventre vi portai.

C O R O.

Ben mal ſaggio, e infelice è quel, cui rende
Queſto mondan favor tumido, e caldo,
Che diletto ei lo ſtima, et è ſol pena;

E se solo a frodar se stesso attende,
Perchè poi move il piè fastoso e baldo
Per questa valle di miserie piena?
È un canto di Sirena,
Di Cocodrilo un lacrimar fallace,
Sotto quest'onde un scoglio, empia e superba
Serpe tra' fiori, e l'erba,
Mortal felicità, che noce, e piace;
Nè quiete, nè pace
De' dirla, mentre in essa uom si trastulla:
È un ben che non è ben, più tosto è nulla.
Il dolce, ch'è tra noi, di troppo amaro
Condito staffi: erra chi trovar brama
Il sommo ben tra questi umani chiostri.
Fassi altri altier, ch'a sommo grado e chiaro
L'alze la sorte, e a nobil grido e fama,
E ch'uom per Semideo l'additi e mostri,
E fra gli ori e fra gli ostri
Splenda; e cotanto il suo pensiero eccede,
Che sprezza in compagnia d'alti giganti
I folgori tonanti,
E nel Ciel Giove impaurir si crede.
Misero, e non s'avvede,
Che quanto il lieva più sua sorte in alto,
Tanto fa poi maggior cadendo il salto.
Se felice altri appella allor che pensa
Di spaziar per lo celeste campo,
E solo ave a saver sue voglie pronte,

Di qual vapor ſi cree nebbia condenſà,
E come tuone il tuon, lampegge il lampo,
Come il fulmin ſi forme, e uſcir dal monte
Facci la pioggia il fonte,
E il caldo rieda poi ch' il gel partio;
Qual'aſtro erre, o ſia fiſſo, e per qual parte
Giri Saturno, e Marte.
Folle, e ſpinger la mente ave deſio
Fin' entro al ſen di Dio,
E ſaver là ſu vuol quando mai debbe
Principio aver colui, che mai non l'ebbe.
In un vago girar d' occhi lucenti,
In un crine dorato a l' aura ſparſo,
In un bel volto, ov' ha ſuo nido Amore,
In un nude mirar mani cadenti,
In un dolce atto di pietà non ſcarſo
Loca incauto amador con l'alma il core;
Ma qual poſcia il dolore,
Qual ſia l' affanno non avvien, che penſe,
E che ſe Amor gli è liberal di gioja,
Gli è prodigo di noja,
Se ſempre abſorto il cor ne l'onde immenſe
Di paſſioni intenſe,
Or ſperanza, or timor dipinto ha in faccia,
Ama, odia, duolſi, gode, arde, et agghiaccia.
Navi di merci prezioſe carca
Spinge lungi dal lido, e indietro laſcia
Con l'amata conſorte i dolci pegni,

E il

E il mar d'Elle, e l'Euſino, e l'Egeo varca
Avaro mercador, poi pien d'ambaſcia,
Se d'un ſol legno ſol fanno più legni
De l'onde i fieri ſdegni,
Accuſa umile a Dio ſue colpe prave,
E ſciorre il voto al Ciel promette toſto,
Ma poſcia in oblio poſto
L'andato danno, a riſarcir ſua nave
Franta il penſier ſol'ave,
Ch'avido d'oro, e di ricchezze amico,
Soffrir il mal non ſa d'eſſer mendico.
O ebri, o ciechi veramente, e ſtolti
Voi, cui del mondo fragil'aura alletta,
Non piacere d'amor, non lieta ſorte,
Non ſaver grande, nè teſori molti
Pon dar beatitudine perfetta.
Rendon le noſtre glorie e brievi, e corte
Tempo, ſventura, e morte.
Già fu chi debellò gl'Indi, e gli Eoi,
Ed ora è nulla; e i Regni ſon diſperſi
De' Medi, Aſſirj, e Perſi:
Corron tutti i principj a i fini ſuoi.
Ah, che riman tra noi
E di Sparta, e di Tebe, e non ſo come,
La nuda voce ſol, ſol nudo il nome.
E tu già sì felice
D'Uſſiman caſa illuſtre in brieve altrui
Potrai ben dir: or dov'io ſon? che fui?

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CORO, E DAMIGELLA.

DAMIGELLA.

CHI fia di voi, ch' il noſtro Re m'inſegne,
Care ſorelle ?

CORO.

E tu perchè sì in fretta,
Donna, ten vai co' i crin diffuſi, e ſparſi ?

DAMIGELLA.

Ditemi omai dov' è il Re noſtro ?

CORO.

Dinne
Tu la cagion perchè il Re chiedi ?

DAMIGELLA.

Io vado,
Miſera, per narrargli
De i paſſati gran mal male peggiore.

CORO.

Ratto eſponi, ti prego,
Di qual peggior novella
Apportatrice ſei.

DAMIGELLA.

La Reina anco è morta.

CORO.

È morta adunque
L' infelice Reina? or come? or quando?

DAMIGELLA.

Poi che con mille lacrime ripoſe
Con le ſue proprie mani i figli eſtinti
Entro l' oſcura foſſa,
Dal cor traendo alti ſoſpiri diſſe:
A Dio ſcettri, e corone,
A Dio real palagj,
Pompe mortali, e vital' aure a Dio.
Libera viſſi al mondo, e voglio ancora
Libera gir ſotterra;
E ſe mai tu del ſoggiogato Egitto,
Infame Arabo Re, trionferai,
Al crudo carro avante
Morta mi trarrai sì, viva non mai.
E noi ſtringendo, e inſieme
Baciandone ſoggiunſe:

Reſtate in pace, amiche donne, il Cielo
Reina vi conceda,
Che con ſorte migliore
Nell' avvenir vi regga,
Non con più caldo amore.
In tanto a lei noi piangevamo intorno,
Miſere! non ſapendo
Come poteſſe allor di vita uſcire,
Non avendo ella in mani
Ferro, o venen, co 'l quale
Ancider ſi poteſſe;
Quando co 'l ciglio fiſo
Entro al ſepolcro altiſſimo guardando,
Sovra quello in un piede
Riſtette, e diſſe poſcia:
Date luogo a la madre,
A la madre, che viene
A ſtarſi, o figli, eternamente voſco;
Ricevetemi, figli,
A i voſtri corpi appreſſo.
Ecco, che già m' invio,
A fin ch' in un s' uniſca
Con le ceneri voſtre il cener mio;
E mentre in giù ver voi
Precipitoſa cado,
A morte a un tempo, ed a la tomba io vado.
Ciò diſſe a pena, che sì preſta fue
Entro a ſaltar nel tenebroſo avello,

Che giunger non potemmo,
Per ritenerla, a tempo.

CORO.

Se già nel pianger de i gemelli eſtinti
Lacrima, o ſuore, alcuna in noi rimaſe,
Ora verſiamla a la dolente nuova
De la immatura morte
De la Reina noſtra.
Queſto picciolo avanzo
De' rimaſti capegli,
Che troncati da noi dianzi non furo,
Or con nuove percoſſe, e nuovi gridi
A lei di vita uſcita
Tronchiamo, e laceriamo.
Sfortunata Reina,
O Reina infelice,
Mentre portavi adunque
Morti i figli al ſepolcro,
Portavi anco te ſteſſa
Viva a la tomba allora?
E tu ſteſſa a te ſteſſa eri il feretro?
Dunque la gente a te d' intorno accolta
In quel punto ti vide
Prima, che morta, rimaner ſepolta?
Da poi ch' udita la novella meſta
Avrà il Re noſtro, così grave duolo
Aſſaliragli il core,

Che metterà in non cale
Ogni difesa, che far' ei devria
Di l' afflitta Cittade.

DAMIGELLA.

Or meglio fia, ch' a ricercarlo adunque
Più oltre non men vada,
Ma di questa commune
Patria i gravi perigli
Vosco a pianger rimanga.

CORO.

Ahi patria un tempo altera,
Di cui già soggiogar l' invitte mani
Regni barbari, e strani,
Oimè! che pria, che 'l sol tramonte a sera,
Dirai con pianto amaro:
Già vincer seppi, or d' esser vinta imparo.

DAMIGELLA.

De l' erte torri al basso
Desolerà la più sublime altezza
L' inimica fierezza.
Che più dirò? l' un sovra l' altro sasso
Tosto sarà rivolto,
E Menfi in Menfi giacerà sepolto.

CORO.

Perchè salve il figliuolo,

Saran de la pia-madre i braccj infermi;
Che quai potrà far ſchermi
Contra quei moſtri il vil femineo ſtuolo?
Ahi, nel ferir che rade
Mal le conocchie adegueran le ſpade.

DAMIGELLA.

Donne, che ſcorgeranno
Le cune inſanguinate de' vermiglj
Sangui de' proprj figli,
Ben quattro volte, e ſei colei diranno
Beata, ch' a quell' ora
Non avrà figli partoriti ancora.

CORO.

E in un tempo vedranſi
Là ſpirare il fratello, e quì il marito
Eſſer di vita uſcito,
Miſere, e a mirar ciò riſerberanſi
Da le lor dure ſorti,
Perchè abbin con le lor mille altre morti.

DAMIGELLA.

Là in mezzo a l' empie ſquadre
Altri fia, che languiſca, altri s' accore
Sol perchè ancor non more;
Ed avverrà, che mezzo vivo il padre
Cadendo il figlio copra,

E morto caggia il figlio al padre ſopra.

CORO.

Altri troppo temendo
Il taglio, pria che cale il ferro giuſo,
Sarà di vita eſcluſo;
Altri pregar vorrà, ma quei fendendo
Co 'l ferro a lui la gola,
Uſcirà tronca in mezzo la parola.

DAMIGELLA.

Già morto un quì ſi vede
Temer di tornar vivo a ſofferire
Di nuovo il gran martire,
Tal' è il timor, ch' un vive, e pur non chiede
Aita, nè conforto,
Perchè penſa vivendo eſſer già morto.

CORO.

Già preſi i Sacerdoti,
E ſtuprate le Vergini rimiro,
Nel commune martiro
Non varrà prender fuga, od offrir voti;
Fien l' opre sì ſpietate,
Che n' averà pietà la crudeltate.

DAMIGELLA.

A i pianti, a i gridi, a gli urli, ed a la ſtrage

Sì orribile, e sì oscura
Avrà la morte di morir paura.

CORO.

Ma ecco il Re, ch'in flebil' atto, e mesto
Move i passi ver noi.

SCENA II.

USSIMANO, CORO, E DAMIGELLA.

USSIMANO.

AHI figli, ahi figli d' infelice padre,
Sì come io padre d' infelici figli;
O de l' anima mia
Parte, e parte più cara:
Chi fia, ch' or senza voi viver m' insegni,
Dolci miei cari, e prezioſi pegni?

CORO.

E quei, ch' esce di là, che splende, e luce
Di porpora non men, che d' armi, e seco
Mena tanti guerrier, fia, s' io non erro,
Il Re d' Arabia, ahi lassa!

DAMIGELLA.

Egli forse sarà, che la Cittade

Avrà allór preſa, che i guerrieri avieno
Abbandonati i muri, e colà corſi
Eran, dove i gemelli
Por ſotterra doveanſi.
Ahi! cara patria amata, ecco pur giunſe
La tua ſciagura tanta;
Patria da noi, quanto doveaſi, dianzi
Non ſoſpirata, e pianta.

CORO.

Come il padre raſſembra
Queſto Re giovinetto.

DAMIGELLA.

Anzi a me pare
Marte aſſembre al valore,
Ed al volto Narciſo.
Deh! perchè il Ciel non diegli
Pietoſo il cor, sì come bello il viſo!

SCENA III.

USSIMANO, RE D'ARABIA, CORO, E DAMIGELLA.

RE D'ARABIA.

Da gli ſtrazj sì toſto, e da gli inſulti

Vi ritraete? e così tosto stanche
D' uccidere, e predare
Sono le vostre mani?
Or non più indugio no, s' adopre omai
Ora il ferro, ora il foco; il foco a terra
Getti torri, e tempj arsi; il ferro uccida
Chiunque vivo è rimasto, ed in un tempo
I cittadin senza cittade, e senza
I cittadini la città rimanga:
Cittade iniqua, e ria, che mai non debbe
A così infame Re porgere aita.

CORO.

Lassa! come veloci
A incrudelir son corsi!

RE D' ARABIA.

A l' armi, al volto, a i panni
Quei, che là starsi veggio,
Il Re nimico parmi.

USSIMANO.

Hai vinto, Arabo Re, nè picciol vanto
D' aver vinto Ussiman dar ti potevi,
Se 'l chiaro onor de la vittoria avuta
Non oscuravi dianzi
Col dar morte sì indegna
A i miei cari gemelli.

Benchè non te, ma ſolo
Di ciò me ſteſſo accuſo,
Che di barbaro Re ne le mani empie
Gli innocenti garzon fidar' oſai.

RE D' ARABIA.

Tacer mi è forza, nè volendo, poſſo
A te riſponder or, com' io devrei.

CORO.

Or che ſtrazio faran nell' umil plebe
Queſti crudi guerrier, poichè ardimento
Avuto han di trar fuore
Del ſuo ſepolcro la Reina noſtra?
Con qual poca pietà per la Cittade
Ora la van traendo!
O Arabi, anzi, o moſtri
Di nuove crudeltà fieri inventori,
Sicuri adunque da le voſtre mani
Ne le tombe i cadaveri non ſono.

DAMIGELLA.

Sventurata Reina,
Dunque il morir non fue
(Sì come a gli altri ſuole)
L' ultimo fin de le miſerie tue?
Poi che l' empio tuo fato
Vuol, che ſtrazio, e martire

Dopo la morte ancora
Tu debba ſofferire.

RE D'ARABIA.

Coſtei, che fra la polve, e fra gli ſcherni,
Ond' ha le membra ſue lacere, e ſozze,
Ritien pur di gran donna alta ſembianza,
Fia la Reina forſe.

USSIMANO.

Che mirate, occhi miei?
In queſta forma adunque
La mia cara Acripanda,
Occhi miei, rimirate?
O già del viver mio
Solo ſoſtegno, e fido,
Sei tramortita, o morta?
Appreſſa alquanto, appreſſa
Queſte tue guance a le mie guance, porgi
Queſte tue mani a le mie mani, gira
Ver me le luci tue,
Non riconoſci il tuo fedel Conſorte?
O via più, che me ſteſſo,
Acripanda a me grata, a me diletta,
Tu non riſpondi? ahi laſſo!
Il tuo caro Uſſimano è, che ti chiama.
Ma; folle, a che vaneggio,
Se ſei di vita uſcita?

Or ſe quinci non puoi,
Riſpondi al men dal Cielo,
E chi t'ucciſe, dimmi, il ferro, o il duolo?
Il duolo atroce, io dico,
Che ſovra ogn' altra ſventurata madre
Allor ſoffrir doveſti,
Ch' in quella guiſa tu miraſti avante
I cari figli uccisi.
Miſero me, che i figli ancor non aggio
Pianti a pien, che conviemmi
Anco te pianger lacerata, e ſpenta!
Ne la ſtrage commune
Soſpira altri il figliuolo,
E piange altri la moglie,
Altri la patria, et io
Piango Patria, Figliuoi, Moglie, e me ſteſſo.
Perduto ho il tutto adunque,
Il pianger ſolo, e il ſoſpirar m' avanza.
O non dico infelice,
Ma ben felice, e lieta
Donna, che le tue mani
A tener ſcettri avvezze
Dietro al tergo legate
Non ti vedrai, nè meno
Chineraſſi il tuo collo
Sotto al barbaro giogo,
Nè per pompa, o trofeo
Gli Arabi moſtreranti

Avanti al carro, mentre
Di noſtre ſpoglie carchi,
Del ſangue noſtro ſazj,
Al patrio lor terreno
Torneran trionfando;
Ma teco ſon finite
Tutte le tue ſciagure,
E nel tuo dipartir portaſti teco
Le tue grandezze tutte,
Ed or nel ciel ten vai
Fra l' anime beate
Ricercando i tuoi figli,
O forſe a loro in mezzo
Ti ſtai godendo aſſiſa.
Ma dove mi traete,
Miniſtri? almen per voi
Tanto di tempo ſpazio
Mi ſi conceda, ch' io
Queſto eſangue mio volto
Al morto volto appreſſe,
Che ſe pur qualche poco
Erra di ſpirto in quella bocca ancora,
Con queſte labbia cor lo poſſa or' ora.

RE D' ARABIA.

Non giova nulla al morto
Il lacrimar del vivo.
Ceſſe dunque il languire,

E ne guida ove posto
Il cadavero fue
De la consorte tua primera.

USSIMANO.

Ahí, come
Queste parole tue trafitto il petto
M' hanno ora, e come incomprensibil sono
I tuoi giudicj, Dio!
Non tu, non tu, di Dio la destra è quella,
Che già m' anciſe i figli, or la consorte:
I miei demerti tanti
Già riconoſco, e ben convien ch' io soffra
De gli antichi error miei pena novella.

CORO.

Dura disunion di là si trae,
Il Re, che non può gli occhi
Torcer dal caro oggetto
De la Consorte, che insepolta lascia.
Ella, qual serva umile,
È di quà tratta, e vangli
Quei ministri sì crudi
Fuor traendo da' diti
I prezioſi anelli.

USSIMANO.

O corteſi guerrieri,

Da voi non chieggio dov' io tratto ſia.
Solo chieggio da voi, dove traete
La cara donna mia.

CORO.

Sono eſſi omai preſſo al ſepolcro, or ſono
Sovra il ſepolcro iſteſſo.
Lunge rimuovon indi il noſtro Sire,
E ſovr' eſſo dolente
Il Re d' Arabia a lacrimar rimane.

RE D' ARABIA.

Ahi! la prima fiata,
Ch' io veggio quella, che mi cinſe queſte
Membra mie frali, io veggio
Sola terra, e ſol polve:
Di queſta terra adunque
Io nacqui? altra già mai
Madre non conobb' io.
Entro la tomba a rimirarti io vegno,
Madre mia, che devrei
Venirmen per vederti
Nobil Reina entro a palagio altero.
Devrei trovarti aſſiſa
In chiare, e liete ſtanze,
Ma giacente, e diſteſa
Ti ritrovo nel loco
De gli orrori, e de l' ombre:

E di vederti in vece
Greggia d'illuſtri, e vaghe ancelle intorno,
Far ti veggio corona
Da' vermi, ſchivo de la viſta oggetto:
Mentre ſentir dovea
De le regie tue piume
Soaviſſimi odori,
Spira il letto, ove or ſei, lezzi, e fetori.
Ben fu cagion quell' empio
Trafiggendoti allora,
Ch' io figlio ingrato or ſia,
Poi ch' io render non poſſo,
Nè tu ricever puoi
Quelle pie, quelle dolci
Accoglienze, che in faſce
Ebbi da te, mia genitrice amata:
Che s' abbracciarti or voglio,
Poſs' io ſolo abbracciar oſſa diſciolte,
E ſe baciarti or tento,
Affiger ſolo io poſſo
Al cener freddo i bacj,
Al cener ſordo e muto,
Che nulla intende, e non riſponde nulla:
E in guiſa tal ti miro,
Che dir ben poſſo, ch' io
Non trovata ti trovo,
Non veduta ti veggio.
Deh, perchè quando il crudel' uom t'eſtinſe,

Io non ritenni il colpo?
Che fu l' atto sì fiero,
Et orribil cotanto,
Ch'a me potea, quantunque in fasce avvolto,
Dar senso di pietate,
Poichè l' ebbero allora
Le pietre d' ogni spirto orbe, e private.
Ma ben placarti or puoi,
Che se tu sola ancisa
Già fosti, lo strage fei d' uomini estinti.
Se poca cener sei,
Alti di cener monti
Or' or da me faransi;
Se già versasti tu di sangue un rio,
Sparger torrenti ad altri
Pur dianzi ne feci io.
Ma di che, lasso! vincitor mi vanto,
S' in mezzo a i vinti, a i morti
La genitrice mia morta rimiro?
L' ossa tue, cara Madre,
Fieno le prede prime,
Che in Menfi soggiogate
I miei Guerrier faranno.
O che nobil vittoria,
Vittoria perditrice,
Et allegrezza mesta
Ben può dirsi la mia;
Dicasi in ogni etate

Veramente infelice
La mia felicitate.
E perchè più compita
Gioja ſenta il nimico,
E per maggior mio ſcherno
Trionfi il ſuperato,
E in tutto reſti vincitore il vinto,
Ferro, ch' ancora ſtilli,
E d' oſtil ſangue fumi,
E d' inaudita feritate foſti
Miniſtro oggi sì crudo,
Queſto mio cor trapaſſa,
E de l' aura vital mi priva, e ſpoglia.
Ma tu benigna, e pia
Entro al mio petto errante ombra materna,
Ch' infuriata dianzi
Queſto braccio moveſti,
E indirizzaſti i colpi
Verſo i fanciulli eſtinti,
Queſta adirata mano
Freni or, ch' io non m' ancida;
Perchè con doglia fera
Sovra te morta il tuo figliuol non pera.

DAMIGELLA.

Ma ſe t' ancidi, ove il ſepolcro avrai?
Loco omai più non ha queſta Cittade,
U' novo morto ſeppellir ſi poſſa,

Ned ella ſteſſa baſta
Per ſepolcro a ſe ſteſſa.
Che dico? a i tanti omai,
C' ha poſti morte al fondo,
È poca tomba il mondo.

CORO.

O che ſtrano romore
Odo entro al gran palagio!
Ecco portan quei ſeco
Del Re gli argenti, e gli ori,
I regj manti, e gli altri
Ornamenti ſuperbi,
E quegli i ſacri Altari
Han denudati, e i ſacri vaſi han queſti
Già depredati, e tolti,
E tolte han le ſacrate
Veſte Sacerdotali.

DAMIGELLA.

Odi de i guerrier crudi
Le minaccevol voci
Dicenti, ancidi, ancidi.
O che terrore apporta
De' timpani il romore
Co 'l crudo ſuon de l' armi,
Il cui fremito è tale,
Che ben' udir non puoſſi,

Mentre altri in voce roca
Grida pietà, pietade.
Vedi per quella via
Fuggir le care madri
Co' i figli aſcoſi in ſeno,
Ma ſon poſcia raggiunte,
E co' i dolci lor parti ucciſe inſieme.
Odi, che tuoni orrendi
Fanno i ſaſſi cadenti
Da le ſublimi torri,
E della terra il moto
Come caſe e palagj
Scuote da' fondamenti, apre e disface.
Odi con qual rimbombo
Precipitata è giuſo
Del nobil tempio d' Iſide la cima.
Vedi di là per l' altra via sì larga
Nuotar quaſi i cadaveri nel ſangue,
Ed inſieme dal ſangue, e da la trita
Cener d' oſſa combuſte
Nuova ſorte di fango eſſer compoſta:
E queſte mura tutte
Gocciolar' e ſudar di ſangue puro,
E come aſconde il cielo
De la polve, e del fumo un denſo velo.

CORO.

Ben fu pietoſo il ſole

Tosto a tuffar ne le sals' onde il crine,
A fin che gli occhi nostri
In tenebre sepolti
Non dovesser mirar strazio sì fiero.
Ma qual' aita ei rende?
Poi che in vece di lui
La fiamma arde, e risplende.

DAMIGELLA.

Dall' acque tutte omai
De l' Ocean profondo
Estinguer non potrassi
(Cotanto è dilatato)
Il gran foco, che dianzi
A poco a poco forse;
Se non l' estinguerà questa sì grande
Copia di sangue forse.

CORO.

Menfi Città sì chiara
Ecco nulla è rimasa, e senza nome;
E dove Menfi fu, fien sterpi, e dumi.

DAMIGELLA.

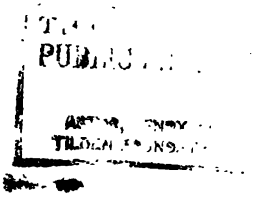
E noi dov' or n' andremo?
Ecco siam circondate
Di quà da ferro, e fiamma,
Di là n' attende disonesta turba,

Per involarne il prezioso fiore
De la verginitade.
Deh! più tosto, sorelle,
Fra le ruine, e fra le morti andianne
Pria, che lo stuolo avaro
Ne tolga, e ne deprede
Il nostro onor più che la vita caro.

CORO.

D'uopo or non fia d'altro straniero esempio,
Perch' altri vegga, come
Gloria, pompa, tesor, grandezza, e nome
Manche, e sparisca via
Repente, e come sia
Lieto stato mondan fugace, e frale.
Passa il fasto mortale,
Qual passa in un momento
Polve, stral, fumo, nebbia, ombr', aria, o vento.

FINE.



Ioan. Lapi. inv. et del. Libur. 1789 Pom. Lapi Figlio sculp.

Se pur devo morire,
Vuó morir vendicata.

Angelica in Ebuda pag.

ANGELICA IN EBUDA

TRAGEDIA

DI

GABRIELLO CHIABRERA.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

Il Signore

FRANCESCO MARINI.

Ciò, che da rimirar per meraviglia
Co' ſuoi rivolgimenti
Al guardo de' viventi
Sovra i campi del mondo il tempo apporta,
Eſpon nobile Muſa a noſtre ciglia
In teatro di marmi,
O pur con nudi carmi
Narrandolo altamente altrui conforta;
Di trombe orrido ſuon, rimbombo d'armi,
Affanni alti, et egregj,
E fra periglj eccelſi opre di regi.
Così veggiam qual vendicò Palante
Il pio figliuol d' Anchiſe,
E come Ettor s' anciſe
Per l'ira rea del Lariſſeo guerriero;
Veggiam gli aſſalti del Signor d'Anglante

Infra popoli mori;
E carcarsi d' allori
Sul monte di Sion Goffredo altiero;
E pur veggiam con non più visti ardori
D' infinita beltate
Ester far franche le provincie amate.
Qual' alma udendo de le regie destre
Il sovra umano ardire,
Non infiamma il desire
Verso il supremo onor d' alma corona?
Ma se rimira le dolenti orchestre
D' Euterpe incoturnata,
Pietosa, e sgomentata
Il desio di regnar tosto abbandona.
La vaghezza mortal corre sfrenata;
A buon segno è rivolta,
Se scorge esempio, o se ragione ascolta.
Quinci d' Edippo, che 'l Tebano Asope
Vide un tempo felice,
A' popoli ridice
I mirabili guaj flebile scena;
E l' altiera bellezza, onde Canopo
Tanto solea pregiarsi,
Tale è data a mirarsi,
Che trova scampo ne la morte a pena;
E son rinovellati i pianti sparsi,
Et il mortal cordoglio
D' Angelica legata al duro scoglio.

Veracemente ogni potere umano
È come al vento polve;
E poca ora diſſolve
Le tante pompe, di che ſiam ſuperbi.
Coſtei degli Indi ebbe lo ſcettro in mano,
E con fronte ſerena
Strinſe in dolce catena
Il cor de i grandi in fra diletti acerbi;
E pur miſeramente un dì la mena
Tra duri laccj ignuda
Al moſtro rio de la crudele Ebuda.
Marino, a Giove, et a l'Aonie Dive
Egualmente diletto,
S'inanzi al tuo coſpetto
Ella ſi condannava a tanto affanno,
Mai non piangea ſu l'eſecrabil rive.
Dal foſco di quella ombra,
Che i petti umani ingombra,
La tua bella alma non riceve inganno;
Vaſſene dritta, e d'ogni affetto sgombra,
E ſe travia tuo piede,
Ei traſcorre il ſentier de la mercede.

SCUDIERO.

Signor, non ſian di morte i tuoi conſiglj,
Che ciò quaſi è viltate;
E qual coſa ſarà tanto ſublime,
Ch' a la tua dignitate
Non ſia poca mercede?
Commetti a la mia fede
I tuoi chiuſi ſecreti;
Forſe impetrerò grazia
D' acquetar tuoi dolori,
E far, che tuoi penſier tornino lieti.

FINALTO.

I miei dolor ſon giunti
A communi dolori;
Tu ſai, che lunga uſanza
È per vera cagione, o pur per finta,
Eſporre ogni giornata
Ad un moſtro marino
Donne ſtraniere, e far di loro ſtrazio
Sazio l' orrido moſtro, e ſanguinoſo.

SCUDIERO.

Sollo; nè meno ſo, che 'l noſtro nome
Faſſi per crudeltade
A tutto il mondo odioſo.

FINALTO.

Infra l' altre donzelle,

Di che si pasce l' orca,
E si fa questo lito ogn' or funesto,
Una ci si condusse,
Miracolo a mirar fra l' altre belle.

SCUDIERO.

Angelica si noma;
Emmi ben manifesto.

FINALTO.

Or non prima costei
Fu da me scorta, che per sua beltate
Furo tutti di fiamma i pensier miei.
Ella deve oggi darsi in preda al mostro;
Et è lo stesso a dire,
Ch' oggi Finalto senza fallo alcuno
Dee vivere, o morire.

SCUDIERO.

Or che rivolgi in mente?
Certo è giusto temere
Non cotanta bellezza si disperda
Con ignominia eterna
De la nostra fierezza.

FINALTO.

Farò lunga preghiera al Signor nostro
Per impetrarle scampo;

Se 'l mio pregar con lui non sarà forte,
Io stringerò la spada,
E condurrò questa aspra fera a morte.
Tu vanne al mare, et ivi
Un battello m'appresta; e s'io non vegno,
Di là non dipartire,

SCUDIERO.

Signor, sì come è degno,
Ubidirò; ma di sì grave risco
Amor ti dà consiglio;
Solamente pensando io sbigottisco.

FINALTO.

La sì bella cagion scusa il periglio;
Già cento volte ho rivestito usbergo,
Nè per altra cagione,
Salvo per acquistare al Signor nostro
Novi scettri, e corone,
Et ora un lume non più visto al mondo
Di mirabil bellezza
Mirerò farsi pasto
Di terribile fera,
E non averò man, che stringa il ferro,
Nè piè, che mi conduca
A così degno assalto?
Ben sarebbe ragion chiamarmi vile,
E cangiarmi a codardo

Il nome di Finalto.
Tu colà movi, et io
Anderonne a veder, se 'l Re ritorna,
Che già tre giorni son, che per le selve
Dando caccia a le fere, ivi soggiorna.

SCUDIERO.

O amorosa face,
Che quà giù su la terra
Empi de l' empie fere
Soavemente i cori
D' ammirabili ardori;
Che ne i campi de l' aria accendi i petti,
E leghi a l' invisibile tuo giogo
I dipinti augelletti;
Che nel fondo del mare
Non lasci pesce, che tra dolci fiamme
Non apprenda ad amare;
Amor, che ne' begli occhi
Di bella donna alberghi,
Et ivi tendi l' arco, et indi impiaghi
Sì, che contra tuoi colpi
Sembra, che l'uom ben volentier trabocchi;
La meraviglia, il colmo
De la tua gran possanza
Oggi sia vera scusa,
S' a prezzo di beltate il mio signore
Vende sua libertate.

FINALTO.

Nè anco in queſto giorno
Laſcerà le campagne, e ne la terra
Il Re farà ritorno;
Non ſon ne' miei penſier ben riſoluto
Di ciò, che far convegno.
Se di quì parto, e vado
Ne le ſelve a trovare il ſignor noſtro,
Io pavento, ch' intanto
La bella donna non ſi doni al moſtro.
Dunque farò ſecura
Oggi quì la ſua vita,
E poſcia appreſſo il Re farò preghiera;
E ſe 'l pregar fia vano,
Al fine incontra l' orca
In prova io metterò l' aſta, e la mano.
Nulla non laſcerò; ſovra mia forza
Anco m' avanzerò; certo tua vita,
Belliſſima Reina,
Non abbandonerò; tromba di fama
Non farà riſonar tanto mio ſcorno
Per l' univerſo; io correrotti inanzi,
Nè la terribil fera
Ti ſi farà da preſſo,
Che non ſenta il valor di queſta ſpada.
S' a la bella opra il ciel farà compagno,
Camperò conſolato; s' a l' incontra
Manco verrò ne la pietoſa impreſa,

Almeno il buon voler ne fia lodato.

CORO.

Omai la vaga aurora
Legando a freno i corridor del sole
Lieta rimena il giorno;
Già le montagne indora,
E bel nembo di gigli, e di viole
Va seminando intorno,
E per l' aerea strada
Versa stille d' argento, e di rugiada.
Or fanno aurea catena
L' alme donzelle ad annodar gli amanti
De le lor chiome bionde;
Non così noi, ch' a pena
Risorge il sol, che secondiam co' pianti
L' altrui doglie profonde,
E sentiamo le strida
Di chi si muor, nè sa perchè s' ancida.
Rettor de i raggi eterni,
Che sovra rote d' infinito ardore
Tutto vagheggi il mondo,
In qual parte discerni
Empio furor, ch' al nostro empio furore
Non sen vada secondo?
Porgere, ah noi dolenti!
Alta beltà d' un fiero mostro a i denti?
Deh chi penne leggiere

Mi teſſe al fianco, che di queſta ſponda
Fugga l' orribil duolo ?
A voi vaghe riviere,
Che 'l mar famoſo di Liguria innonda,
Vorria venire a volo,
E ſu le voſtre arene
L' aure goder, che sì ſen van ſerene.
Fama ſolleva i gridi,
Ch' a voi ſenza aſpre fiamme il ſole è chiaro,
Qual ſe l' alberga Aſtrea;
E ch' infiorando i lidi
Diſarmato di gel ſpande Genaro
I pregj d' Amaltea,
E forma almi veſtigj
In sì fertili monti il buon Dionigi.
Archi di mille Amori
Ogn' or per man di mille grazie teſi
Fan piaghe diſiate;
E van lampi et ardori
Diſtruggendo ogni cor ne i petti acceſi
Per feminil beltate;
Et ella ogn' or s' inchina,
E paſto non ſi fa d' orca marina.

VECCHIA.

O Iſola d' Ebuda,
Quanto per lunga fama appo le genti
Titolo avrai di cruda ?

CORO.

Ecco che già s' intuona
Duro canto di morte.
Dunque pur condannate
Le belle membra ſi daranno al moſtro?
O immenſa pietate!

VECCHIA.

Miſero giorno ci recava il ſole,
Quando l' empio coſtume
Ebbe principio ne la patria noſtra.
Cento, e cento donzelle
Abbiam già pianto, e da le lor querele
Ci fu piagato il core;
Ma di tanto dolore
Non fu degna già mai morte crudele,
Quanto è queſta preſente.
Fra sì begli atti ſua miſeria ſplende,
E con tanta dolcezza
Queſta Reina lamentar s' intende.

CORO.

Deh che fa? deh che dice?
Il cor brama d' udire,
Come ella ſofferiſca i caſi acerbi;
E porgo preghi al cielo,
Che le s' appiani ſtrada
Da poterli fuggire.

VECCHIA.

Laſſa, ch' udendo come
Dovea perder la vita,
Vinta da lo ſpavento ella rimaſe
Quaſi immobile ſaſſo,
E rivolgendo in terra
Il belliſſimo guardo,
Stette tacita alquanto;
Poſcia ſi ſcoſſe, e tra ſoſpiri ardenti,
E tra fiumi di pianto
Sciolſe la bella voce
In così fatti accenti:
E pur morremo al ſaſſo
De l' infelice Ebuda,
E fatta paſto d' un orribil moſtro,
Non rimarran d' Angelica pur l' oſſa,
Che ſotto poca arena
Pietoſa mano ſepellir le poſſa?
Poi disfogando i guaj,
Preſe a narrar ſuoi fieri avvenimenti;
Ch' era Reina nata; e che fra gl' Indi
Reggeva Galafron ſuo genitore
Infinito reame
Di non ignobil gente.
Molti gran Re, molti guerrieri egregj
Arſi in foco d' amore
Vivevano bramoſi
De la ſua gran beltate;

E pur tanto valore
Non avea quì, che la toglieſſe a pene
Indegne, obbrobrioſe,
Ingiuſte, e diſpietate.
Così dicendo con la man di roſe
Percoteva le guance,
E ſtracciava il bello or di quella chioma,
Ch' ogni teſoro avanza,
E che mirarla in fronte ad altra donna
Quà giù non è ſperanza.
Dataſi in preda al fine
A ſoverchio tormento,
Malediceva il dì, ch' al mondo nacque,
Poi che d' alta Reina
Era venuta peregrina errante,
E quì ſi facea paſto
D' una belva marina.
Mirarla in tante pene
Qual cor, ſe non di tigre, era baſtante?

CORO.

Ah ria viſta crudele!
Eccovela tra' ferri,
Che vaſſene a morire.

VECCHIA.

Mirate là, mirate,
Che da la meſta fronte,

Che da le meſte ciglia
Traſpare ancor l' immenſa meraviglia
De la ſua gran beltate.

ANGELICA.

Dove, dove è queſta orca?
Che del ſangue innocente
Non patiſca digiuno?

CORO.

Miſera genitrice,
Che forſe al mondo per sì nobil parto
Si reputò felice.

ANGELICA.

O ſcettri di Levante!
O Prencipe d' Anglante!

CORO.

Piaceſſe a Dio, Reina,
Che ciò, che più deſiri,
Quì foſſe a tuo conforto.

ANGELICA.

Dunque nei patrj regni
Vinſi le forze, e l' armi
D' aſpra gente ſtraniera,
Per quì gittarmi in gola

D' abominevol fera?

CORO.

Vedete alma gentile;
Non manco, che la morte, la tormenta
Il modo del morire.

ANGELICA.

O d' India imperatrice,
O già lieta, e poſſente
Di Galafron figliuola,
Ben l' antiche grandezze
Del tuo ſtato pareggia
La miſeria preſente.

VECCHIA.

Ecco veggio apparire
Il Prencipe Finalto.

CORO.

O appariſca almeno
Di così gran tempeſta
Tranquillator ſereno.

FINALTO.

Fermate i paſſi, altra eſca
In queſto giorno avrà l' orribil fera.
Voi diſciogliete la real donzella.

De i duriſſimi lacci ;
Nè fia , che ven' increſca .

CAPITANO .

Signore , emmi ben nota ,
La tua gran dignitade , et io confeſſo
Eſſer come dovuto
Ubidire a tue voglie ;
Ma dove il Re comanda , e dove eſpreſſo
Appare il ſuo volere ,
Mira con quanto riſco
S' oppone il tuo potere .

FINALTO .

Sovra queſta Reina
Non ſi faccia penſiero ,
Fin che 'l Re non l' impone ;
Sono io , che parlo ; non ti metter pena .
Val tanto Ebuda , che cotal bellezza
Por ſi debba in catena ?
Donna , ne' cui begli occhi
Per ſommo altrui conforto
Sfavilla almo ſplendore ,
E qui d' acerba morte a gran periglio
Condotta a sì gran torto ,
A la mia man perdona ,
S' oggi ti s' avvicina ;
E mi ſi faccia onore

Di ſciorre una bellezza al mondo degna
D' aver ſcettro, e corona
Sovra ogni gentil core.
Crudeli, or penſavate
Legare in alta ſelva o tigre, od orſo;
O pur temeſte, ch' ella
Con la gentil ſua mano
Non vibraſſe alta ſpada, e non ſpargeſſe
Fiumi del voſtro ſangue,
Sbranando i voſtri corpi
Su per queſta contrada?

ANGELICA.

Chi ſei tu, che repente a mia ſalute
Ora appariſci? o ne' più duri tempi
Liberator de l' innocenza altrui?
Sei tu forſe di Dio celeſte meſſo?
Sì ſei per certo; io mi t' inchino a' piedi,
E con preghi, e con lacrime t' onoro:
Prendati, Cavalier, di me pietade,
E ſalva la mia vita
Da fiero ſtrazio indegno;
Che ſe già mai ritorno
Al mio perduto regno...
Ma che dico io? la tua gentil pietade
Non opra per mercede;
E pur ne l' alto ciel te la riſerba
Dio, che tutto ode, e vede.

FINALTO.

Io non del cielo, io non di Dio ſon meſſo,
Anzi ſono, Reina, uomo infelice;
Felice ſol, quanto mi ſi conſente
Affaticarmi per la tua ſalute,
Di cui ſarò cuſtode
Non punto men, ch' a Cavalier convienſi.
Or tu rivolgi i paſſi, e fa' ſoggiorno
Colà dentro quel tempio
In fin ch' a te ritorno;
Ho da far caldi preghi al mio Signore,
Perchè la vita tua, ch' adorna il mondo,
Si ſerbi a grande onore;
E s' ei non fia di ſcoglio,
Non potrà mai negar, che ſi conſervi
In terra alta Reina,
Che d' atti, e di ſembianti
A le bellezze umane
Tanto trapaſſa avanti.

ANGELICA.

Nè carcer più, nè più timor m' annoja,
Poi ch' è ne le tue man la mia difeſa;
Ma s' a la vita mia forza nemica
E tuo deſire, e tua pietà contraſta,
Tu con la ſpada tua piagami il petto;
Fiami ſommo diletto
Perir per deſtra umana,

E non fatta convito
Ad una beſtia ſtrana.

FINALTO.

Miſero me, che i cittadin d' Ebuda
Core non hanno in petto, o ſe pur l' hanno,
L' hanno di duro ſcoglio.
Ecco che ſolo io toglio
In Ebuda a ſcampar la bella donna,
E non è Cavaliero,
Che meco apra la bocca,
Nè pur deſti il penſiero;
Ma ſe l' altrui pietate a lei vien mànco,
Nè baſtano miei preghi, io queſta ſpada
Per onorato ardir ben cingo al fianco.

CORO.

La tua gentil pietate
Grande fuor di miſura è da ſperare,
Che dal ciel s' accompagni,
Onde l' opere tue ne ſian lodate.

FINALTO.

S' a voi non foſſer noti
I periglj incontrati, et i ſudori
Sparſi ſotto l' usbergo;
Se veduto ſovente
Non m' aveſte ſalir ſu legni armati,

E ſprezzar le procelle
De l' irato Oceano,
E tingerlo di ſangue
Di perverſi nemici
Con queſta iſteſſa mano;
Se 'l Re per onorarmi
Con le parole ſue titoli egregj
Non aveſſe donati al mio valore
Chiaro ne' ſuoi ſervigj in mezzo a l'armi;
Che più dico io? ſe degno
Non m' aveſſe ſtimato
Di cuſtodir la vita
Del pargoletto figlio
Sol erede del regno,
Io coprirei come ſoverchio ardito
La guancia di roſſore,
Fatta avendo preghiera
Scompagnata da merto,
Che poteſſe impetrarla.
Ma ſe per ſua corona
Ho ne la vita mia tanto ſofferto,
Non dovrò vergognarmi,
S' a lui farò preghiera
Per pietà ſingulare; anzi dolermi,
Se ſarà diſprezzato il mio pregare.

CORO.

I pietoſi penſieri

Son

Son da' nobili cor ſempre graditi.
È ragion, che tu ſperi.

FINALTO.

Deh ch'io non ſo, che più ſperarmi; omai
Farò preghiera al Signor noſtro, e poi
Moverò mia poſſanza, e ſe morrommi,
Morirò volentieri.
Tempo verrà, che ſe nemici armati,
Come già per l' addietro,
Aſſaliranno Ebuda,
Il Signor noſtro per maggior periglio
Soſpirerà la ſpada a ſua difeſa,
Ch' avrà tanto ſprezzata,
Nè ſo con qual conſiglio.
Error ſommo per certo
Laſciar, ch' un fiero moſtro
Sofferiſca digiun per un ſol giorno
De le tenere membra
D' una gentil donzella?
Provi una ſola volta,
Che riſco apporterà romper queſto uſo
Infame, e ſcellerato;
S' oggi ſalva d' Angelica la vita,
Diman può condannarla,
Ma s' oggi la condanna,
Diman non può ſalvarla.
Deh che diremmo noi,

Se fra popoli ſtrani
Noſtre donzelle foſſer date a' moſtri?
Ma pietate et amor sì mi traſporta,
Ch' io non ſo ſtare a ſegno;
Il Re regga ſuo regno.

CORO.

Se de l' aurea faretra, onde vai carco
Il tergo, pargoletto
Amor, pigli diletto
D' armare incontra me la corda, e l' arco,
Ecco a' dardi inviſibili pungenti
Il core, e 'l fianco ignudo;
Ver te non voglio ſcudo,
Salvo che d' atti, e di preghiere ardenti,
A ciò con la tua mano
Mi doni a cor da fellonia lontano.
Se d' uno umile cor preghiera aſcolti,
Nè ti prende diſdegno,
Che da l' ampio tuo regno
Altri vada lontan co' piedi ſciolti,
Ardere il ghiaccio mio deh non ti caglia
Con l' immortal tua face,
Nè volere a mia pace
Con l' immenſo poter mover battaglia.
Se pur vuoi darmi aſſalto,
Dallomi per un cor, qual'è l'Inalto,
Ei non per nube di doglioſi ſguardi,

Non per triſti ſembianti,
Non per innondar pianti,
Non per orme ſegnar con paſſi tardi,
Si chiama amante; amante egli ſi chiama,
Perchè fervido e forte
Sprezza i riſchj di morte
A ſcampo di colei, cui cotanto ama;
Non ſi vanti d' amore
Chi per prova d' amor lieto non more.
Che direbbe il Guerrier, che 'l Laberinto
Videſi in Creta aperto?
Che direbbe ei? per certo
Verrebbe in volto di roſſor dipinto.
Crudel, per una vergine Regina
Ebbe anima sì dura,
Ch' entro la notte oſcura
Ei ſi diede a ſolcar l' onda marina,
E fè veder tradita
La bella donna, onde ebbe onore, e vita.
E quello altier, che già tra' Colchi eſempio
Trovò d' immenſo ardore,
Ove non volſe il core,
Fede ſprezzando ingiurioſo, et empio?
Empio, che tolte dal crudel ſerpente
Le ſpoglie a lui conceſſe,
E tronca in dura meſſe
Nei ſolchi rei la ſeminata gente,
Per novello deſio

Lei, che 'l fè vincitor, pose in oblio:
E poi su ciò pensando il mondo ammira;
Se per cotante offese
Orribilmente accese
Di Medea l' alma memorabile ira?
Ah ch' Amor oltraggiato a furor mena;
Nè dove tiensi a vile,
Nobile alma gentile.
Già mai le furie in vendicarsi affrena;
Et ha strali spietati
Sdegno, quando ei saetta i cori ingrati.

NUNZIO.

O vergini d' Ebuda,
Volgete i vostri piè per altra via,
Se non amate di vedere a morte
La bellissima Angelica condursi.

CORO.

Dunque il nostro Signor pietà non prese
Al pregar di Finalto?

NUNZIO.

Finalto non fu scarso
Di molte alte ragioni,
E fè vedere al Re, sì come è giusto,
Ch' a questa nobil donna si perdoni;
E ch' era iniqua usanza,

Per cui nudrendo un moſtro
Si ſpegneva ogni dì tanta beltade,
E che tanta empietade
Chiamava a mover guerra
L' armi di tutta Europa
Incontro a queſta terra;
Poi ſi rivolſe a' preghi,
Et inchinato a' piedi al ſuo Signore,
Dimandava in mercede
Lo ſcampo di colei, ne la cui vita
Egli vivea, sì come vuole Amore;
Rammentò la ſua fede,
Diſſe del ſuo valore
Tante volte paleſe, indi chiedea
D' una sì giuſta grazia
Non eſſer fatto indegno;
Traſſe caldi ſoſpiri,
E rimirai talor, ch' egli piangea.

CORO.

Ora il Re non fu viſto intenerirſi
Al fervor di tai preghi?
Strano certo ad udirſi.

NUNZIO.

Sdegnato, ch' ei ſcioglieſſe
Oltra il voler di lui la bella donna,
Il Re noſtro rivolſe

Con grande ira le ſpalle al buon Finalto,
Nè per dargli riſpoſta
La lingua pur diſciolſe; et or ſen viene
Fermo pur, che ſi tragga
La nobil donna al diſpietato ſcoglio.
Si prendono i felici
Picciola cura de l' altrui cordoglio.

CORO.

Miſera lei, che la tradita ſpeme
De lo ſcampo promeſſo
Accreſcerà le ſue miſerie eſtreme!

NÚNZIO.

Ecco venir Finalto, e non inganna
Col penſoſo ſembiante;
Ma fuor moſtra la pena,
Onde dentro s' affanna
L' anima ſua gentile.

FINALTO.

Forſe darà ſentenza,
E mi condannerà, come infedele,
Un tribunal ſevero,
Udendo dir, ch' oggi mi laſcio a tergo
Del Re noſtro le leggi,
Per troppo ſeguitar quella d' Amore;
E ch' io piglio ardimento

Di contriſtare a morte
Il cor del mio Signore,
Procurando lo ſcampo
D' una donna ſtraniera;
Et io non ſo veder qual legge in terra
Debba offerir la vita
D' una gentil donzella
Ad una orribil fera.
Or non è queſto eſempio,
Dentro cui rimirando altri divegna
E diſpietato, et empio?
E da gli umani petti
Non ſi toglie pietate,
E daſſi a crudeltate
Il governo del mondo?
Haſſi egli da ſperare,
Che divenuti atroci
A prò de l' aſpre fere
Gli uomini per vaghezze inique e ſtrane,
Le fere d' altra parte
Per la noſtra ſalute
Si dimoſtrino umane?
Adoreremo in terra
Un mortale decreto,
E non porremo cura
A ciò, che detta il cielo, e la natura?
Io per certo ſon fermo,
Che 'l Re, ch' oggi diſprezza

Le mie giuſte preghiere, e l' altrui pianto,
Non giunga al ſuo deſire,
Senza parte provar di quelle pene,
Ch' altrui fa ſofferire.

CORO.

L' opre tue, come pie,
Così ſaran felici;
Ma del reale erede,
Che quì teco conduci,
Qual coſa dovrà farſi in queſti affanni?
Ei, che ſu primieri anni
A favellare apprende, in qual maniera
Ceſſerà le miſerie,
Che per ſe non intende?

FINALTO.

Non ho tempo a parlar più lungamente;
Il mio penſiero udrete,
Quando il farò paleſe
A queſta infeliciſſima Reina.
Se 'l ſol de la bellezza
Perder dee ſuo ſplendore,
È ben giuſta ragion, che chi lo ſpegne
Pianga ſu la ſua colpa
Fra nembi di dolore.

CORO.

Veggio, che ſu la porta ella ſi moſtra

Nè può ſua pena grave oltra miſura
Con cotanto ſuo male
Soverchiare quei beni,
Ch' a lei diede natura.
O beltà ſenza uguale!

FINALTO.

Negli ſteſſi periglj
Tu ti trovi, o Reina,
Ne' quali io ti laſciai;
Il Re noſtro s' indura
Contra tuoi merti, e contra mie preghiere;
Ma tu non diſperare:
Che de' nobili cori
È propria lode rimaner più forti
Ne' più forti dolori;
Nè io ſon per ceſſare
Di procacciar tuo ſcampo
Infin che 'n queſte membra
L' alma potrà ſpirare.

ANGELICA.

Ah che 'l furor de la tempeſta avverſa
Non è per tranquillarſi,
Se pria non ſon ſommerſa.
Ma pure a qual difeſa
Or debbo rivoltarmi?
A quai preghi? a quali armi?

Un tempo alta Reina, ora deſerta
D' ogni umano ſoccorſo
Sotto crudo tiranno,
In fra ſtraniera gente.
O cavalier corteſe,
Verſo me condannata, et innocente
Sveglia tua nobile alma, e di ſalvarmi
Non ti voler pentire;
Che tu ſei ſolo il porto,
Ove io poſſo fuggire
I crudi aſſalti dell' altrui fierezza.
Toglimi al crudo ſcempio,
Che ſenza il tuo ſoccorſo
Già mi par di ſentire
In queſta carne tribolata i denti
Di quella orribile orca,
E quell' orribil morſo.

FINALTO.

Donna, queſto è figliuolo,
E del noſtro Signore unico erede;
Eccolo in tua balia.
Or tu dentro dal tempio ti rinchiudi,
E s' altri vuol far forza,
Minaccia di ſcannarlo.
Il Re verrà; tu prega
Seco per tua ſalute, e fa' che giuri
Di ſalvar la tua vita

Innanzi, che 'l figliuolo a lui tu renda.
Sembra, ch' egli non curi
Altrui prego, e cordoglio, e che diſpregi
Le leggi di pietate;
Dunque proviam, ſe forſe il moveranno
Gli atti di crudeltate;
E s' ei sì volentieri
A la ſalute tua ſtato è ritroſo,
Facciam, che ſuo mal grado
Ne divenga pietoſo.

ANGELICA.

Chi potrà mai chiamar la vita mia,
Salvo molto infelice,
Che ſe voglio ſottrarla dal tormento
Di miſerabil morte,
Mi conviene ad altrui darne ſpavento?
Pur s' altro non m' avanza,
A ciò debbo attenermi;
Benchè poca ſperanza
Tuttavia m' accompagni. Il Re per certo
Con tutti i giuramenti
Promeſſa mi farà di darmi ſcampo,
Per campare il figliuolo;
Ma come ei l' abbia in mano,
Chi mi rende ſecura,
Che de la data fe più ſi rammenti?

FINALTO.

Non è petto sì crudo, che schernendo
Il grandissimo Dio, tutto non tremi;
E se rompendo i fatti giuramenti,
A Dio non rimarrà di fare oltraggio,
La divina giustizia
Forse ci farà forti,
E per le nostre mani
Vendicherà suoi torti;
Al fine a peggior segno
Giunger non puoi, che d'esser tratta al mostro,
E colà mi vedrai
Maneggiar questa spada
Per la tua sola aita.
Certo non caderai, salvo per modo,
Che 'l mondo in lagrimare
Tua miserabil morte,
Non debba la mia fede
Sommamente lodare.

ANGELICA.

O Dio sommo et eterno,
Omai mitiga l'ira,
E dal colmo del cielo
Su noi miseri tanto
Benigno il guardo gira; ecco dolente
Verte le braccia io tendo;
Basti la sofferita

Miſeria, e quella, che pur or ſoſtengo,
E ſe per le mie colpe ella non baſta,
Baſti per tua bontà ſempre infinita.
E tu real fanciullo,
Che 'n mezzo a tanti guai
Ripoſto ſei per emendar quelle opre,
Di cui nulla non ſai,
Perdona a le mie mani,
Che con altro penſiero io non ti ſtringo,
Salvo che di nutrice;
Tuo padre è ſol colui,
Che ti pone in periglio,
E che ſolo può fare in un momento
Me ſalva, e te felice.

CORO.

Oh ſia pietà nel cielo,
Ch' a così far l' inſpiri.

FINALTO.

Io nulla non lo ſpero,
Bench' aſſai lo deſiri;
Ma come cavalier, di qual vittoria
Poſſo ſperar corona
Più cara a cor gentili?
E ſe debbo morire,
Ove poſſo morir con maggior gloria?
Voi nobil giovinette,

Le regie ancelle diſcioglieau ſorriſi.

RE.

Odo dir, che Finalto
Con ben lunghe querele
Mi biaſma sì come empio, e che condanna
Come fiera ſciocchezza
Il ſenno, onde io m' affanno
Di conſervar la patria.
Egli arſo da deſire
Per la beltà di queſta prigioniera,
Stima gran meraviglia,
Che per la ſua bellezza
Non voglia ognun morire;
Così ſuoi ſciocchi ſervi Amore avvezza.
Egli è ben folle certamente; et io,
Donne, non ſon crudele;
L' odioſo coſtume
Di paſcer queſto moſtro io non trovai,
E non fu mia vaghezza;
Fieri moſtri marini
Aſſalian queſte rive,
E ſtruggeano i viventi,
E quello, onde ſi vive;
Diſſero gl' indovini,
Ch' a le sì ſtrane fere
S' offeriſſe ogni giorno
Una donna ſtraniera;

Così fu fatto, e fassi; e senza pena
In tranquillo riposo
Per voi la vostra vita or quì si mena.
Qual colpa? o quale errore
Commetto io secondando quella usanza,
Che ne rende felici?
Con sciocche leggi di lascivo amore
Non si governa un regno;
Io ben pongo l' ingegno
In far sì, che s' abbondi
Di straniere donzelle
Per la tranquillità di vostra vita,
Sì come a Re convienssi.
Ora io son quì; ciascuno
Ad ubidire, e non ad altro pensi.
Odo, ch' entro quel tempio ella si chiude;
Atterrate le porte;
Umana tenerezza
Non è sempre virtude.

ANGELICA.

Come frenar lo sdegno
De l' animo infiammato, e come grave
Sia poter stare a segno,
Quando trascorre la real vaghezza,
Signore, hollo imparato
Ne la sublime altezza
Già de la reggia mia;

Che quantunque mendica
Sommersa negli affanni,
A te davanti io miserabil sia,
Pur là verso l' aurora
Abbiam non vile impero;
E l' immenso Catajo
Umile a noi s' inchina; e nostri cenni
Valean per ferma legge,
E nel mio ciglio intenti
Verrian per ubbidire
Di tutta l' India i popoli infiniti,
Se mi fosser presenti.
Con queste man solea
Vibrar scettro superbo; e pur tu miri,
Che chiedendo pietate a te le tendo
Afflitta, peregrina,
Ricca sol di martirj.
Io potei dare, e diedi
Salute a molti; et or de la mia vita
Sono posta in periglio.
Così non è concesso
Stabile stato in terra:
Dunque da la pietà prendi consiglio;
E se deve pietoso
Un Re mostrarsi altrui,
Ver chi più degnamente
Mostrerà sua pietade,
Che verso un Re? come può far più chiara

Opra di ſua virtude,
Che riporla in coloro, a cui ciaſcuno
Ha rivolta la viſta; et i cui caſi
O dolenti, o giojoſi,
Non ſon già mai naſcoſi?
Queſte poche parole
Con anima dolente
Fare ho voluto; e dimandarti in dono
La vita a ciaſcun cara,
Non a me ſolamente.

RE.

In ſerbar queſta uſanza,
O donna, io ſon miniſtro
D' una maggior poſſanza; e ſe ſon pio
Verſo te, ſarò crudo
In verſo il popol mio.
Duolmi de la tua doglia,
Ma per darle rimedio io non ſon forte;
Soffri sì come ſaggia, e come grande.
Voi ſpezzate le porte.

ANGELICA.

Su queſte ſteſſe porte,
Se pur ſi ſpezzeranno,
Farà gran pianto ognuno,
E tu più, che ciaſcuno.

RE.

Dianzi pregavi? ora minacci? et onde
Vienti cotanto ardire?

ANGELICA.

Da la disperazione.
Se pur devo morire,
Vo' morir vendicata;
E se perdi pietate, a gran ragione
Mi troverai spietata. Innalza gli occhi,
Specchiati in questa gola,
Et in questo coltello:
Io come saggia, e grande
Soffrirò; ma t' avviso,
Che farò de' nemici a mio conforto
Non picciolo macello.

RE.

Ferma, ferma, o Reina;
O d' India Imperatrice,
Ferma la man, conosco
L' iniquità de la perversa usanza.
Vada sommersa Ebuda,
Anzi ch' ella per me più si mantegna;
Scaglia da te quel ferro;
Per l' alta tua corona
Per gl' incliti tuoi scettri, e per l' altezza
E del padre, e degli avi,

Salva quel pargoletto;
Scaglia da te quel ferro,
Che mirando lo ſento
Nel profondo del petto.

ANGELICA.

O Re, cerco mio ſcampo,
Non l' altrui ſtruggimento:
Tu ſei Signore a pieno
Sì de la mia, sì de la ſua ſalute.

RE.

L' hai trovato, o Reina,
Lo ſcampo tuo; ſecura
È tua ſalute; ecco la man reale,
Che tel promette, e giura.

ANGELICA.

Sarà ella leale?

RE.

Alto Dio, che governi
Il mondo, e che 'l creaſti,
E che pur ſol col cenno
Puoi ritornarlo in nulla,
Io parlo al tuo coſpetto;
Odi mie voci; a queſta alta Reina
Sua libertà prometto.

ANGELICA.

E ſe non me la dai?

RE.

Spengaſi Ebuda, onde ho lo ſcettro, e zolfo
Torni ſua terra, e ſieno
I chiari fiumi ſuoi, fiumi di pece;
Et io ſervo, e mendico, e divenuto
Eſempio a gli occhi altrui,
Pianga ſenza ſperanza
Il mio regno perduto;
Tolgamiſi di braccio
Per barbarica man la mia conſorte,
E tra l' infamia degli altrui deſiri
Odii la propria vita,
Nè poſſa impetrar morte.

ANGELICA.

O Re, non più giurare;
So ben, che tu rammenti,
Come a Re ſi conviene
O mantener la fede, o non la dare.

CORO.

O Monarca del ciel, per tua pietate
Queſto giorno n' adduca
Fermo principio di miglior ſtagione.
Troppe, troppe pur ſono

Le miſerie paſſate.

ANGELICA.

Signore, ecco conſegno
Ne le tue mani il diſiato erede;
Creſca egli fortunato, e del tuo regno
Pigli a tempo il governo,
E lo regga felice; e tu beato
Godi di ſua preſenza.
Sian voſtre vite liete,
E d' ogni ben ripiene,
Sì come oggi la mia
D' ako conforto empiete.

RE.

Ecco pur, ch' io ritorno
A la vita et al regno.
Or sì, c'ho'n man lo ſcettro; or sì, che'n fronte
Ho l' uſata corona.
O fiero orgoglio indegno;
O ſuperbo incredibile ardimento;
Por ſotto cruda ſpada
Queſta gola innocente, e minacciarmi;
E così ſtraziarmi
D' infinito tormento!
O figlio, o pargoletto,
O cor di queſto petto, ancor tu tremi,
Ancor tu ſei ſmarrito;

Il bel viſo di roſe
Ancora è ſcolorito.
Finalto traſportarſi a ſimil ſegni,
Per certo è rubellarſi;
Farò bene io, che d'uno error cotanto
Darà le pene un giorno;
Or le paghi coſtei.
Stringetele di novo
Quelle mani crudeli, e ſi conduca
Al [illegible]ome è coſtume;
Colà ve[illegible] privarſi
Al fin di quella vita,
Che per modo [illegible]rio volle ſerbarſi.

ANGELICA.

Ah crudi animi, e rei,
Ecco pur ſon tradita;
Me laſſa, e me dolente,
Dolente, a chi credei?

RE.

Mal credeſti ſforzando
Con opra sì ſpietata
E l' alma, e i ſenſi miei;
Ricorri al tuo Finalto:
Ei, che ti diè conſiglio,
Che 'l figliuolo del Re mandaſſi a morte,
Or corra a tuo ſoccorſo.

Per

Per lui ſorge sì forte il mio disdegno,
Che ti nego mercede,
Ch' a te, come giurai, ben la darei.
Un ſervo al ſuo Signore
Uſerà di far forza? il real ſangue
Traboccheraſſi in terra
Per diletto d' amore?

ANGELICA.

Di queſto or ti ſovviene,
Ma memoria non hai de i giuramenti.

RE.

Memoria ho de lo ſcampo
De le ſoggette genti.

ANGELICA.

Dunque in Ebuda è loda,
Vilipender la fede,
E macchiarſi di froda?

RE.

Del mondo in ogni parte
Procacciar ſuo vantaggio,
È ſtimata bella arte.

ANGELICA.

Or come? e ſu nel cielo

È Dio ſenza poſſanza?
Ben de la rotta fede
Ti giungeran le pene.

RE.

Quando mi giungeranno,
Allor lagrimerò; tu movi il piede
Verſo l' uſate arene.

ANGELICA.

Numi celeſti, e tu Rettor ſupremo
Del mondo, e de le ſtelle,
Deh dove gli occhi giri?
Cotanta iniquitate oggi non miri?
Ove ſon tue ſaette? arma la deſtra,
Scuoti de l' aria i campi,
Spegni lo ſprezzator del tuo gran ſeggio.
Ecco tuoni, ecco lampi,
Ecco folgori ardenti.
Donne, vedete voi l' arme del cielo,
O pur ſola io le veggio?

CORO.

Il ſoverchio cordoglio
L' ha tolta di ſe ſteſſa,
E falla vaneggiare.
Ecco, che 'n ſe ritorna; et io la miro
In atto di formare alte querele

Sovra il ſuo gran martiro.

ANGELICA.

Miſera, qual città per lo mio ſcampo,
Qual gente pregherò? verſo qual parte
Oggi ricorrerò? dove dimori,
O fratello infelice?
Deh fa', ch' io ti diſcerna,
E vieni a trarmi di queſte catene
Con la lancia paterna.

CORO.

Queſto non è poſſibile deſire;
Ma dolore infinito altrui non laſcia
Miſurar le parole.

ANGELICA.

Laſſa, ch' a me davanti
Si rappreſenta un mare
Di miſerie infinite,
E d' infiniti pianti;
Che tratta lunge da' paterni alberghi,
Per contrade ſtraniere
Andai quaſi mendica;
Et or legata, e nuda
Fornirò miei viaggj
Dannata al ſacrificio
De l' Iſola d' Ebuda!

CORO.

Non ſia chi s'aſſecuri
Ne l' umane grandezze,
Udendo i caſi di coſtei sì duri.

ANGELICA.

Io ſo, ch' indarno omai
Ad altrui mi rivolgo;
Ma pur perchè sì forte or ſon punita?
Forſe perchè ſerbai
Ne le ſtagion felici
Mia caſtitate intiera
Da amici, e da nemici?

CAPITANO.

Dura coſa è morire;
Pur di' quanti ci naſcono nel mondo
Deve morire ognuno.

ANGELICA.

E s' ognun dee morire,
Deve morire ognun paſto d' una Orca?
Isbandito dal regno?
Tolto da' ſuoi più cari?
Tra duriſſimi ferri?
Infra gente ſtraniera?
Che pera il dì, che pera l'ora, e 'l punto,
Che ci nacqui nel mondo,

E chi nascendo mi raccolse in seno,
E chi mi strinse in fasce,
E chi mi diede il latte,
Perchè non fu veneno.

CORO.

Così forte querela
Viene, o care compagne,
Dal suo spirto reale.

ANGELICA.

Perchè nacqui io Reina?
Perchè spiraffi l' anima infelice
Tra ceppi, e tra catene?
Ecco la man reale,
Che già resse lo scettro,
Stretta da dure funi.
Questa chioma dispersa,
Questo abito lugubre,
Gli alti ornamenti son de la figliuola
Di Galafrone;
Tali son mie corone;
Sì fatto è 'l mio Catajo;
È questa l' India, che già reverente
Mi s' inchinava a' piedi.
Deh che non viene alcuno,
E mi trapassa il cor con una spada?
Dove è Finalto? quella sua pietade

Pur diverrà pietà, sì come quella
Di queſte empie contrade?

CORO.

Indarno è conſolarla:
Sì forte è la tempeſta,
Che le turba la mente.

ANGELICA.

O ricchezze paterne,
O titoli ſuperbi,
O rifiutati nobili conſorti,
O ſperanze bramate,
Come miſeramente
Oggi m' abbandonate!

CAPITANO.

Non han termine i pianti,
E pur convien del Re fornir la voglia.
Metti l' anima in poſa;
A la neceſſità non è contraſto.

ANGELICA.

Et anco un breve ſpazio
Ne le miſerie eſtreme
Si nega a gl' infelici?
Or ſu, traete me; fate macello
Di queſte membra; e ſaziate gli occhi

Nel mio crudele ſtrazio.
Ma voi, che m' affrettate
Per la via de la morte,
Dite, di che ſon rea?
E di che m' accuſate?
Quale ho de' voſtri cittadini ucciſo?
Qual tempio? qual cittate
Ho ruinata a terra?
Ho io condotti popoli nemici
Quì meco a farvi guerra?

CORO.

Deh poteſſi ſuggir ſu l' ali ai venti,
Per non perdere il cor fra tai lamenti!

ANGELICA.

Nembi d' aria frementi, aſpre procelle,
Che di furor gonfiate
Il grembo a l' Oceano;
Venti orrendi, e tempeſte, onde battute
Son queſte rupi intorno, a voi mi volgo,
Voi miei preghi aſcoltate,
E non per mia ſalute;
Sorga turbine, ſorga, e mi diſperda
Per deſerte foreſte, o mi ſommerga
In mar quinci lontano;
Nè conſolino gli occhi
Per entro il mio morire

Coſtor, c' han tanta brama
Di vedermi perire.

CAPITANO.

Non pur te ſolamente,
Ma molte altre donzelle
Ha già fatte infelici
L' acerbo ſtato de la patria noſtra.
Alta calamitate il Re coſtringe
A così dever fare;
Eſſer non può pietoſo;
Più non ti lamentare.

ANGELICA.

Or poi che devo pur morire, e devo
Quì morirmi deſerta,
Senza mirarmi intorno
Un, che lagrime verſi
Su' miei lunghi tormenti
Gravi tanto, e perverſi;
Fama, che nulla al mondo
Suoli laſciar coperto,
Spiega le velociſſime tue penne,
E narra in Francia al Prencipe d' Anglante
Il mio preſente ſtrazio.
Ei con la ſpada invitta
Renda al Signor de l' Iſola d' Ebuda
La dovuta mercede,

Sì che si penta in vano
De la presente sua tanta fierezza,
E rammenti le voci,
E le cotante lagrime, ch' io spargo,
E ch' ei disprezza.
Ora, o raggi del Sole,
O luce, e voi del cielo aure soavi,
Rimanetevi a Dio;
Tanto son per godervi,
Quanto il consentiranno i denti ingordi
Del mostro atroce, e rio.

CORO.

Bei custodi immortali
De l' Acidalio albergo,
O faretrati Amori,
Spegnete i vostri ardori,
Nè più guernite il tergo
De l' arco, e degli strali;
Con noi piangete i mali,
Ove è caduta con mortal ruina
Questa gentil Reina.
Che le val, ch' a reale
Scettro di tante genti
Sia la sua destra avvezza?
E l' immensa bellezza,
Conforto de' viventi,
A suo scampo che vale?

O grandezza mortale,
O ſuperbia viliſſima terrena
Fondata in ſu l' arena.
Scorti da ria ſperanza
A che fallaci ſegni
Volgiam noſtri deſiri!
Ah che ſol di martirj,
E di travaglj indegni
Queſto vil mondo è ſtanza;
Ha piacevol ſembianza,
Quel, che n' adeſca, e ne diletta tanto,
Ma poi ſul fine è pianto.
Piange ſua povertate
Un, che digiun tormenta,
Nè ſi rallegra un' ora;
Un altro s' addolora,
Che di perder paventa
Le ſue ricchezze amate;
Le fronti coronate
Mai per alti penſier non ſon ſerene;
Così ſi vive in pene.

NUNZIO.

Donne, s' alcun diſpera
Ne i ſiniſtri accidenti,
Cangi il folle penſier toſto, ch' egli oda
Or d' Angelica i dì fatti giocondi,
Che dianzi eran dolenti.

CORO.

Secondo il tuo parlar, par che tu rechi
Dolci novelle de la ſua ſalute,
A noi cara per certo.

NUNZIO.

Io narrerò di lei gran meraviglie,
E pur da me vedute.
Eraſi ſparſo il popolo d' Ebuda
Su l' arenoſo lito,
Vago di rimirar, qual fine aveſſe
Col moſtro l' ammirabile bellezza;
Et ella apparve, e dentro il ſuo bel volto
Chiara ſi diſcernea quella fermezza,
Che moſtra un nobil cor, quando diſpera
Di ſua ſalute; e mentre in ſu lo ſcoglio
Ella è condotta, e mentre ſi diſpoglia,
E mentre al duro ſaſſo ſi rilega,
Franca l' opre duriſſime ſoſtenne;
Pur un motto non fè, ſtilla di pianto
Fuor de gli occhi belliſſimi non ſparſe,
Ma ſempre al ciel converſi ella gli tenne.
Poco lunge dal ſaſſo era ſul mare
Dentro un naviglio il Prencipe Finalto,
Che ne la deſtra man ſtringea la ſpada,
E raggirava alternamente il guardo
Ora nel mar, ſe v' appariva il moſtro,
Et or nel volto de la bella donna,

Ad ogni riſco, et a morir non tardo.
Et ecco al fin s' ode mugghiare il lito,
E ſi turbano l' onde, e quaſi un monte
Rompea l' orribile orca il mar ſpumante;
E Finalto a l' incontra
Le ſoſpingeva il legno
Con altiero ſembiante.
In tanto affanno ecco repente apparve
Suſo ne l' alto cielo
Un corridore alato,
Ch' avea ſul tergo un cavalier ſublime;
Come egli fu da noi poco lontano,
Quaſi lampo di fulmine percoſſe
A ciaſcun le pupille,
Et abbagliati in terra
Per noi lo ſguardo ſi volgeva in vano;
E poi ch' a gli occhi miei tornò la luce,
Io più non ſcorſi la marina belva,
Ma ſu per l' aure il cavaliero, e ſeco
La belliſſima Angelica ſecura.
Per sì nobile modo
A lei fu dato ſcampo,
Beltà ſenza miſura.

CORO.

Molte umane ſperanze
Non mai giungono a riva,
E di felicità poco ſperata

Si gode alcuna volta:
Esempio ce ne dà questa giornata.
Sia condotta felice
A l' alterezza de' paterni regni,
Nè pene, nè tormenti
Sappia vedersi intorno
Fra peregrine genti.
Ma di Finalto che racconti? quale
Rimase in su quel legno,
Quando vide da l' alto cavaliero
Portar l' amata donna
Per sì novo sentiero?

NUNZIO.

Tal meraviglia m' occupò la mente,
Che nulla non pensai,
Nè cosa io rimirai,
Salvo la via del corridore alato.

CORO.

Ben è dever, che duri
Certa, e chiara memoria
Di sì mirabil caso
A' secoli futuri;
Et ella, ovunque menerà sua vita,
Rammenterà, che 'n procurarle scampo
Ei fu cotanto ardente,
Sì che mai sempre nel suo nobil core

Si ſerberà gradita
L' alta pietà, ch' avvalorava Amore.

NUNZIO.

Che fu veder quei lampi!
Quei folgori! quei rai!
Quello immenſo ſplendore,
Ch' almo ingombrò tutti de l'aria i campi?
Certo ove ſorge, et ove cade il Sole,
Al ſuon di cotal fama
Colmeraſſi ogni etate
Di ſomma meraviglia,
E ſaprà miſurar pur col penſiero
Quella, che 'n terra non poteo mirare,
Ammirabil beltate.

CORO.

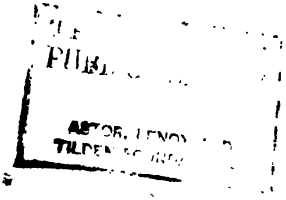
I peregrini ingegni,
Che beono la fonte
De le ſacrate Muſe,
Che d' onorati allori
Circondano la fronte,
Non terranno già mai per cotal donna
Le dotte labbra chiuſe;
Eſſi di vaghi fiori,
Che non temono verno,
Raccolgono licori,
Onde poi medicato

Il mortal pregio ne diventa eterno.

NUNZIO.

O di tanta beltate,
Quanta altra volta non fu viſta al mondo,
Mirabilmente adorna,
Tal or da' tuoi ſoggiorni
Inverſo noi con la memoria torna,
E coſpargi corteſe
D' eterno oblio le ſoſtenute offeſe.

FINE.



P. Aretino. Filosofo. A: III.

IL FILOSOFO

COMEDIA

DI

M. PIETRO ARETINO.

ruto col publicare la preſente Comedia, da me compoſta a voſtra iſtanzia, recitarla a ogni comunità di onorate perſone; ponendola in luce in sì alto propoſito di univerſal letizia: e perchè io ciò non facendo, non ero atto in veruna altra coſa di moſtrar ſegno in tanti voſtri onori a la intrinſica d' ognuno allegrezza, ſo che la incomprenſibile bontà di voi mi perdona il fallo del prima averla quì in Vinezia impreſſa, che quella ſe ne abbia coſtì in Peſaro compiaciuto. L' ultimo di Maggio MDXVI.

Obligatiſſimo Servitore

PIETRO ARETINO.

PERSONE.

RADICCHIO, Servidore di Polidoro.
MEA, già Maſſara di Boccaccio.
BETTA, Alloggiatrice.
BOCCACCIO, Mercante di Gioje.
M. PLATARISTOTILE, Filoſofo.
SALVALAGLIO, ſuo famiglio.
MONA PAPA, Suocera di M. Platariſtotile.
DONNA DRUDA, ſua amica.
POLIDORO, Amante.
GARBUGLIO, Amico di Salvalaglio.
MADONNA TESSA, Moglie del Filoſofo.
NEPITELLA, Serva di lei.
TULLIA, Meretrice.
LISA, ſua Segretaria.
BIRRI.
CACCIADIAVOLI, Ruffiano di Tullia.
DUE LADRI, che vanno a ſpogliare il
MEZZO PRETE. (Morto.
CHIEPINO, e)che anco eglino va-
LO SFRATATO,)gliono rubarlo.
RAGAZZO di M. Platariſtotile.

ARGOMENTO, E PROLOGO.

CHI ſi fa beffe de i ſogni, e rideſene, non è manco pazzo che qualunche ſe lo becca col dar fede loro: certo che io iſtanotte (ruſſando da maladetto ſenno) ho viſto viſo, verbo, et opere tutto tutto queſto bello, e galante apparato, e più vi dico, che non ſolo ho udito recitare in foggia di Comedia la baja del Perugino Andreuccio in ſul cento novelle, ma la chiacchiara di un filoſofaſtro; la buona memoria del quale, rinchiuſo il vece marito de la moglie di lui ne lo ſtudio proprio, mentre corſe a ſtaffetta per moſtrare il ſuo cornucopia a la ſua cera, la preteſta aſtuzia de la conſorte cara gli fece vedere in cambio de l' amante una treſca da ſmaſcellarne: ed a la fe bona, Signori, che io ho anco veduto dormendo la città, che veggo ora veggiando. Ella è la terra, che di gentilezza, e virtù la impatta, mi farete dire, a Siena, non che al para-

diſo terreſtre; è ben vero che la Natura Arabica le ſparſe un poco d' argentovivo nel cerebro: benchè in quanto al mondo, il torno, in cui ſi aggirano gli umori dei ghiribizzi di sì bel paeſe, è grazia gratis data, conciòſia che tutte le coſe magne ſon della lega del Celi Celorum. E che io non parli menzogna, ecco la ſtate non fulmina o avvampa, il verno o nevica o diluvia, o il dì è corto o è lungo, la notte o creſce o ſcema, la terra o è ſecca o è verde, l' aria o è nuvoloſa o è ſerena, il fuoco o ſi accende o ſi ſpegne, l' acqua o è torbida o chiara, il ſole o ſi leva o ſi colca, la luna o è tonda o è quadra, le ſtelle o ſi veggiono o non appariſcono, gli arbori ſon veſtiti o ſono ignudi, da l'eſſere oggi venere, o domani ſabato, mi taccio, del quando è la feſta, e ſi lavora non favello, del moſtrarſi la carne ſecca or Chietina, or Luterana ſto queto, del tempo eſclamo bene a quantum currit: da che il valente aſinone, porcone, briacone, mai mai mai non muta propoſito; però di bambino non ſi diventa fanciullo, nè di fanciullo garzone, nè di garzone giovane, nè di giovane uomo, nè d' uomo vecchio

decrepito, nè di decrepito il cancro, che lo affliga fin, che io gli dica moviti; la morte ladra, la morte impiccata, la morte traditora è quella, che ne cava la macchia circa l'aſpettare, che rimbambiſca ognuno che ſpaſima di viverci. In ſomma ſolo i gran maeſtri non mutano mai fantaſia. Certo le loro altezze ſono il fermamento de la ſtabilità: e di quì naſce, che col far pace, e guerra a lor comando, ſtanno ſempre in un termine. Ma io gli ammetto la ſcuſa, poichè oltre le girandole de la fortuna fantaſima, i cieli in perſona non ſi fermano nè punto, nè attimo, sì gli fuma il ſale in zucca! Et eſſendo così, non pure merita perdono Cupido, che là ci colca con la Diva, e quà ci ſcortica con la pelaruola; non pur ſi dee perdonar al danajo, che vien di paſſo, et vaſſene di corſo; ma verbi grazia, le brigate de la città ſuddetta ſon degne di venia, ſe bene elleno mentre ſi riconciliano inſieme per burla, ſi vanno rompendo il capo da vero. Or da che vengano fuora le due pettegole cicalando, mi aguatto quinci per chiarirmi, ſe mai il ſogno voleſſe diventar viſione.

AT-

ATTO PRIMO.

MEA, BETTA.

MEA.

DONDE si viene, di donde, o Bella?

BETTA.

D' allogare una camera a la Cincia, ch' è, egli non si vuol dire, gravida come dà il mondo.

MEA.

Può essere?

BETTA.

Così non fusse.

MEA.

E pure va alla predica, e digiuna.

BETTA.

Ogni gatta ha il suo Gennajo, sorella.

MEA.

Or dimmi, come la fai tu con le tue stanze a pigione?

BETTA.

Me la trabatto così così, e pur jeri nè pigliò una un compratore di belle pietre d'anella: che a la croce di Dio ſta molto bene indaniato, e lò ſo, perocchè a ogni parola ne ſguaina fuora de la manica un borſotto di quelli.

MEA.

Guardi pure, che i mariuoli non gliene attacchino.

BETTA.

Gli è Perugino, non ti vo' dire altro; ha nome Boccaccio, et è sì tirato da' cani, che guarda la gamba.

MEA.

Dì tu da ſenno?

BETTA.

Dal miglior, ch' io abbi.

MEA.

È dunque di là?

BETTA.

Sì dico.

MEA.

E chiamaſi a tal modo?

BETTA.

Nè più, nè manco.

MEA.

Egli è il mio padrone, e ſommigli allevata in caſa: sì che fammigli favellare, fa' ch' io 'l vegga.

BETTA.

Non può ſtare a venire, ſe già la compra de le bazzicature, ch' ei vuole, no'l teneſſe a bada; ma eccotelo là: ond' è buono, ch' io vada ſuſo.

BOCCACCIO e MEA.

BOCCACCIO.

CHE taccagne piatole, che ſono queſte cerne, per un ducato di merda rompono il mercato di cinquecento. L'averò ſtu crepaſſi: ma chi è queſta?

MEA.

Meſſere?

BOCCACCIO.

Chi veggo io?

MEA.

Padrone?

BOCCACCIO.

Mea?

MEA.

Chi non more ſi rivede pur qualche volta.

BOCCACCIO.

Toccala ſu.

MEA.

Benvenuto e buon' anno.

BOCCACCIO.

Con chi ſtai?

MEA.

Da me ſteſſa.

BOCCACCIO.

Piacemi.

MEA.

Ho de le coſicciuole per qualche quattrino, ſon ben voluta, ſana, e me la trapaſſo con la grazia d' Iddio.

BOCCACCIO.

Chi ti sviò dal paese? come quì capitasti? e che ci pensi di fare?

MEA.

Dirovvelo.

BOCCACCIO.

Entriamo dentro, e cicali a suo agio colui là.

RADICCHIO *solo*.

CHI pose nome al mio padron Polidoro, la intese. Certo ogni altro per bello, che si fosse, non valeva un pistacchio, però che non è sposa, che non ne perdesse, e lo specchio medesimo par, che ne crepi, vedendo, come egli ci impara a far dentro i mezzi ghigni, i risi interi, gli sguardi savj, le continenze salde, et a isbellettarsi il viso puttaneschissimamente: non è gru, che alzi i piei con la maestà, che gli alza egli, nè se avesse a porgli in sul bambagio, gli posaria sì piano; parla greve, a fette: sputa tondo in giro; e quel che me la fa venire, è, che chi non gli dà del Signor sì, e del Signor no, lo met-

te nelle furie, che fecero iſcappare ſo ben chi Dottorecca; perchè il padre ragionando con ſeco non diceva, la voſtra eccellenza, e la eccellenza voſtra. Ma eccolo.

POLIDORO, E RADICCHIO.

POLIDORO.

SENTESI, ch'io ſia ſparſo, et iſpruzzato d' acque, e di polveri odorifere?

RADICCHIO.

Sino gli infreddari lo giurarebbero.

POLIDORO.

Che ti pare de le divine, e ſuperceleſti imagini del mio deſiderio?

RADICCHIO.

Beniſſimo.

POLIDORO.

Hai tu compreſo ne le ſue gote lattee quella ſua mobile roſſezza, non da vergogna, ma d' amoroſo deſio coſperſa?

RADICCHIO.

Io non guardo così per ſottile.

POLIDORO.

Da l' ordine de le ſue parole sì ben compoſte eſce uno ſpirito, che move: tal che nel conteſto loro ſi ſente una anima, che in virtù del proprio angelico ſuono rapiſce i cori de gli aſcoltanti.

RADICCHIO.

Io vi credo ogni coſa: ma in quanto al mio guſto, tutto è burla, eccetto le guanciozze in cremiſi di queſta, e quella fante. Elleno con le lor favelle intrameſſe tra l' una e l' altra, con le miſture, che fan le torte, porrieno in zurlo le diſcipline de gli Scapuccini.

POLIDORO.

Laſciam da parte il non averſi per amor loro a piangere, nè a ſoſpirare, nè a conſumarſi in aſpettando il tempo, e l' ora; ſalendo poi per iſcale di corda, e ſu pe i tetti col pericolo de l' eſſere minuzzato, o colto in una botte, e arſo nel fieno, in che s' appiattano a le volte i matti iſpacciati: non è galantaria in chiaraddada, a la quale ſia poſſibile di ſimigliare la ſolennità del piacere iſfegatato, che ſi gode nel di buono amore, e di buona cotallina d' una di tali amoroſe.

RADICCHIO.

Oibò. Io vado in eſtaſi, tuttavia che mi rido, quando e cet.

POLIDORO.

Tu mi fai ſtomaco.

RADICCHIO.

O come ben campeggiano in camiſciotto bianco, in guarnello azzurro, et in faja verde. Un bagaro appreſſo loro non vagliono i damaſchi, i raſi, e i veluti.

POLIDORO.

Pazzarone.

RADICCHIO.

Quelle pianelluzze roſſe, ch' elle portano le domeniche, gli lucono in piè; miſericordia.

POLIDORO.

Ah ah.

RADICCHIO.

Evvene alcuna, che faria ſcappar la padrona, s' ella fuſſe uomo. O come gli quadran le camiſcie bianche in doſſo; ſteſſe

egli pure a me, che le farei conteſſe. Non ſo pur penſare, il come portano le carni in ſu l' oſſa, e le membra in la vita. Che poccie, che braccia, che labbra, che denti, che lingue, che fiato!

POLIDORO.

Il filoſofo compariſce: andiancene dove tu ſai.

M. PLATARISTOTILE, E SALVALAGLIO.

M. PLATARISTOTILE.

Le femine di prudenzia povere, e ricche di malattia.

SALVALAGLIO.

Ei frenetica ſenza febbre.

M. PLATARISTOTILE.

Guardiana incorruttibile è la neceſſità de la caſtitade muliebre.

SALVALAGLIO.

Domine ita.

M. PLATARISTOTILE.

Agevolmente ſi corrompono le donne vagabonde.

SALVALAGLIO.

Petrarca in là.

M. PLATARISTOTILE.

Colui che gode in la laſcivia di quei piaceri, de i quali vuole, che la volontà gli ſia conforte, è ſimile a colei, che comanda al marito, che pugni con i nimici, a cui s' è già renduto.

SALVALAGLIO.

Melchiſedecche ne perderia.

M. PLATARISTOTILE.

La femina è guida del male, e maeſtra de la ſceleratezza.

SALVALAGLIO.

Chi lo ſa no'l dica.

M. PLATARISTOTILE.

Il petto de la femina è corroborato d' inganni.

SALVALAGLIO.

Triſto per chi non la intende.

M. PLATARISTOTILE.

Saggio è il giovane, che ſempre moſtra di prendere mogliera, e mai non la prende.

SALVALAGLIO.

Il Burchiello non ne ſa il mezzo.

M. PLATARISTOTILE.

Meglio è l'abitar ne la via, che in caſa con ſpoſa loquace, e ſolo quella è caſta, che da neſſuno è pregata.

SALVALAGLIO.

Queſto sì, ch' io ſtracredo.

M. PLATARISTOTILE.

È di più contento lo ſtarti ſul pentirti de la conſorte brutta, che nel pericolo de la bella.

SALVALAGLIO.

Ogni dì ſe ne ſa più.

M. PLATARISTOTILE.

Come il tarlo rode il legno, così la moglie ritroſa conſuma il marito.

SALVALAGLIO.

Sì diſſe Iſopo.

M. PLATARISTOTILE.

La virginità de la donna è rocca de la bellezza.

SALVALAGLIO.

Sì ah?

M. PLATARISTOTILE.

Quale lo ſpecchio, per benchè ornato di gemme, nulla ſi ſtima, caſo che non rappreſenti la vera forma altrui; tale la donna quanto ſi voglia ricca, niente vale, non imitando i coſtumi del marito.

SALVALAGLIO.

Comparazion beſtiale.

M. PLATARISTOTILE.

Chi ſopporta la perfidia de la moglie impara a ſofferire le ingiurie de i nimici.

SALVALAGLIO.

Bella ricetta per chi è polmone.

M. PLATARISTOTILE.

Il principato de le virtù donneſche è la continenzia.

SALVALAGLIO.

Ho caro di ſaperlo.

M. PLATARISTOTILE.

Quei mariti, che non ſi rallegrano di continuo con le moglj ne i piaceri Venerei, gli dan licenzia, che ſi procaccino con altri.

SALVALAGLIO.

Qui vi aſpettavo.

M. PLATARISTOTILE.

Errore imperdonabile è veramente quello, che mi ha interrotto il ſentier de i proverbj, che mi ſcaturivano i fonti del mio intelletto.

SALVALAGLIO.

Non volete voi, padrone oſſervandiſſimo, ch' io la pigli per il fatto voſtro? che per aver la moglie, che avete in iſcambio di ſcaldaletto, toſto che ve la colcate a canto, nel ſonar de le nove, e de le dieci, potreſte dare con la teſta in un cimiere, che vi putiria.

M. PLATARISTOTILE.

Ti ringrazio; et in premio de la tua

fedeltà integerrima rammorzo con la prudenzia ſolita l'alterazione, in cui era corſo il mio animo.

SALVALAGLIO.

Voſtra ſaviezza pigli quel, che vi potria intravenire, in buona parte; e non ſi laſci tanto andar dietro a gli ſpeculamenti dottrineſchi, che il Diavolo non vi laſciaſſe poi andare pe i canneti.

M. PLATARISTOTILE.

Tu parli da eloquente; ma non ci ſon per conſiderar ſopra per lo appetito de la gloria, ch' io conſeguiſco filoſofando.

SALVALAGLIO.

Ben dite.

M. PLATARISTOTILE.

Vien di quà meco; da che la mia Suocera, ch' è ſu'l ſuo uſcio, accenna di venirſene fuora.

SALVALAGLIO.

Eccomivi a i calcagni.

MONA PAPA, E DONNA DRUDA.

PAPA.

VA, e confeſſati poi tu; va, e digli poi tutti. Se non foſſe peccato, ſe non andaſſe la pena, ne direi, ti ſo dire, quattro contra quel confeſſor maladetto, che mi ha caricato le ſpalle con la ſoma d' una penitenzia, che non la portarebbe (Dio mel perdoni) una miccia; e perchè mo? per averne, toſto ch' io mamma inteſi i peſſimi modi del viver ſuo, ſquadrate due poco men che ſul viſo di cotale iſguſcia lumache, iſgrana fagiuoli, et infanna paſtinache.

DRUDA.

Coſtei, che ſparla da ſe a ſe, mi pare la Papa.

PAPA.

Frati ah, frati eh!

DRUDA.

Sì, ch' ella è deſſa.

PAPA.

Viva il Papa, che non vuole che più confeſſino le donne in Vinezia.

DRUDA.

Che vecchia!

PAPA.

Mi fo beffe di quel ſuo mandarla in punto: imperocchè il pro, che faria una cena di millanta vivande ſenza pane, fannó l' infinità de gli addobbamenti a colei, ch' è mal trattata nel letto.

DRUDA.

Compagna dolce?

PAPA.

Buon' ora, e buon ſempre.

DRUDA.

Che fantaſticamenti ſono i tuoi?

PAPA.

Ne lo andarmene dicendo la corona per la via, perchè tanto ſi avanza di là, mi ſono adirata penſando a la penitenzia datami da un ſucchia broda, per non iſtar forte al vedere diſtruggere la Taſſa dal freddo delle iſmaritate lenzuola.

DRUDA.

Se ogni boccone, che mangiano gli ſco-

municati, ſtrozza lo ſpirito, noi ſtiam freſche.

PAPA.

Ch' io mi ci ſcortichi in farla, non ci ſi penſi.

DRUDA.

Anima mia, manica mia, dico io, quando i paternoſtri mi vengono poſti da canto.

PAPA.

A loro, che ſono la maggior parte gabbie da ingraſſar triſtizie, e valigie da portar mineſtre, devriaſi imporre, che andaſſero in Geruſalemme, non che a San Jacopo di Sgalizia.

DRUDA.

Gli amici attendono a darſi bel tempo in altro.

PAPA.

Or torniamo a dire, che ſon tralaſciate l' uſanze del trattar ben le mogli: affatto, et a fiume ſono ite via, e tu il ſai.

DRUDA.

Io così caduta con la vecchiaja non mi

ſento ancora, che mi poſſa dir rimbambita. Mi ricordo, che avevano del ſale in zucca gli uomini inanzi che ſi rincoraſſino a immatrimoniarſi, tal che nel viverſene inſieme con le lor fanciulle gli erano babbi e baili, non pur mariti, e guardiani; adeſſo non ſi ſente che ſi ammoglino, ſe non fraſchette, iſcavezzacolli, e sbricchi; o ſe attempati, cervelli incatenatoj, e teſte buſe, che perdono la naturalità loro in ſu gli ſcartabelli de le pazziuole ſtudiate dal tuo allocco.

PAPA.

Ben diceſti.

DRUDA.

Non ti rammenti, Papa, de i portamenti reineſchi del tuo, mentre penſi a quegli, che fanno far più vigilie a le moglj, che tolgono, che egli non fece far feſte a te togliendoti.

PAPA.

Son tutta per maledirlo in polvere, et in cimiterio.

DRUDA.

Temprati.

PAPA.

Le ſue cacarluzze, le ſue caccabaldolarie dal tempo antico mi ci hanno colta: elleno fur mezzane di ſpoſalizzarla a chi pure la iſpoſalizzai; che io per me penſava di laſciarmela vivere appreſſo nel modo, ch' ella ci nacque, o piantarla in un monaſterio, che almanco i preti, di che ſi corre pericolo, le tengono per Dee.

DRUDA.

Devria Lucifero quanto a me ingoirſi tutti gli aſſaſſini, che fanno l' arte matrimonia. Eglino con prediche da romiti mettono nel cielo ogni ſgraziato, che la cerca; e giorneando col giuracchiare le virtù, che mai non ebbe, isforzano a credere, che non giuoca, che non taverneggia, che non beſtemmia, che non iſcialacqua, ch' è limoſiniere, divoto, una erba tagliata, fa del fango oro, ſano come un peſce, che terria in feſta un morto, che dà del voi a ogni uno, e più ancora.

PAPA.

Ciurmatori.

DRUDA.

Conſumato il piacere d' una ſtomana, e

due, ecco che la donna novella il vede giocarsi le brache; lo sente attaccarla al Calendario, imbriaco di quegli, consumator d' ogni cosa, non credente in nulla, fantastico da dovero, et isfrancioſato da buon senno.

PAPA.

Che ti pare?

DRUDA.

Quella storia di leggenda in dispregio de le moglj doveva al dirimpetto del suo dire, che subito visto una foggia nuova in dosso alle vicine, tengono la favella ai mariti, e mai non gli fan motto infino a tanto; che sono inteſe per discrezione; doveva, dico, iscampanare, il come i lupi arrabbiati fingano la gelosia per fino a tanto, che le non ci fusser mai nate: si avveggono, che gli bisogna trovar bertoni per lo intertenimento de le lor taverne, de le loro baratterie, e de' loro... son suta per dirlo.

PAPA.

Corna a sua posta.

DRUDA.

E quanti ce ne ſono, che a ogni aprire di bocca gliene chiudono con le ceffate? ſtando i meſi, che non che dormano con eſſe, non gli favellan pure.

PAPA.

Canaglia.

DRUDA.

Quanti facendoſi da diſperati, moſtrano di voler gire al ſoldo, acciò le goffe, che gli amano, gli ritengano col dargli ciò, che hanno, da impegnare a uſura.

PAPA.

A Baccano.

DRUDA.

Tremo forte ne gli ſfinimenti de i batticuori, che provano le poverine, che gli odono, dopo l' avergli perduti tutti, ſpezzar l' uſcio col calcio, e poi ſalita la ſcala correndo, giunti in ſala con iſguardi infocati, fatto ceffo alla tavola, che gli ha aſpettati l' ore, entrano a dire, che inſalata da papari, che pane azimo, che vino ſtantio, che tovaglia lorda, che...

PAPA .

Fiſtola , che vi divori , riſponderia loro la Papa .

DRUDA .

Se tu hai mai veduto un cagnaccio rugnir intorno a l' oſſo , che ci rode , o un gatto innamorato ; vedi due de i ribaldi, ch' io dico .

PAPA .

Scorticagli tu moria .

DRUDA .

Mangiati quattro bocconi ſtrozzati,ſi aventano in la cucina ; iſcagliano gli occhi , che gli ſtrabuzza la perdita ; ſiccome ella gliene aveſſe vinti , raitono : che ſcudelle male allogate , che conche ſottoſopra, che paiuoli in lo ſpazzo, che candellieri ſporchi ? leva di quì queſta padella ; attacca là quel treppiei ; che ſpedoni in Emeuſſe ; quante legne in ſul fuoco , mille lucerne acceſe? tu nol compri tu , madonna , non che non lo compri tu: oh t' aveſs' io a torre, fuſſe pure ; non ſo ciò , che mi tiene, che non ti ſcanni , puttana dell' oſteria, rinego del treſpolo .

PAPA .

Che gli tiri di ſotto il boja .

DRUDA .

Che dì tu d' alcuni , che non ſolamente dicono ogni ſporcaria in preſenzia de le moglj , ma cercano anco di fargliene ?

PAPA .

Infornaciagli Giuſtizia .

DRUDA .

Mi getto via nel rammentarmi di certi, che pompeggiano con il danajo , che cavano da gli amici de le moglj .

PAPA .

Io divento de l' altro mondo .

DRUDA .

Eccone una non tenere coſa , che mangi, ne lo ſtomaco; eccone un' altra intirizzata nel ſuo pelle et oſſa : queſta con un ſoffio ſi trarrebbe là , e quella ſpira tuttavia ; nè ſe le porge medico , acciò non pubblichi , che non l'oppilato , non il tiſico così le concia , ma i toſchi , i veleni a termine datigli de i tanti nimici di Meſſer Domenedio .

PAPA.

Mi ſon venute le lagrime.

DRUDA.

La mandra, che le rifiuta a la sfilata, è più grande, che quella de i buoi, e de le pecore, e poco giovano i podeſtà, et i governatori, perchè un qualche quattrin ſotto pugno dà il torto a la ragione, e la ragione al torto: madesì Druda.

PAPA.

Miſericordia.

DRUDA.

O che frittate, che farà Belzabue di quegli, che non gli garbando, ſe non carne di agnello, ſi arrecano in ſu le aſtinenzie Chiepine; ſcuſandoſi con le conſorti, ch' eglino non toccan donne ſe non di Carnaſciale, con dire, che biſogna penſare a l' anima.

PAPA.

Saettagli cielo.

DRUDA.

Oh aveſs' io l' unghia nel viſo a quegli, che

che non ſi guardano d' accoccarla a le fanti, ſe bene ſe lo vede la ſpoſa.

PAPA.

Doloroſi.

DRUDA.

Di poi ſe pur ſi colcano con la conſorte, ſotto gridano: fatti in coſtà, non mi toccare; ho altro in capo, non mi dar mattana tu: a chi dico io? non mi tentar, nò.

PAPA.

Aſinoni.

DRUDA.

Fu una volta, che per ogni dogliuzza, che le poneva i capogirli de la debilità nel capo, che i mariti ſentendolo, sì bene erano in villa, in campo al ſoldo, tolto ſuſo ſe ſoli, trottavano, correvano e volavano nel venirſene via, e giunti a caſa, parendogli la ſcala lunga mille miglia, ſenza raccorre punto il fiato, lanciarſi in camera con le braccia aperte, iſtringendole le rendevano il guſto della ſanità con i baſcj immelati.

PAPA.

Che ſien benedetti.

DRUDA.

Vadano, et ammalinſi ora, imperocchè nøn ſi gli può dar più grande allegrezza, che quella, che gli dice: ella non può campare, provedete la cera; e mentre indugiano a baſire, adocchiatane una altra, laſciano morirſi chi vuole.

PAPA.

Scribi de i pontèfichi.

DRUDA.

E quando ſia che le vadano a vedere, ne lo entrare a loro, in cambio di confortare, gridano: isbiondeggiati mo, impiaſtrati ſenza diſcrezione, mangia ſu de le frutta, arrandellati più in centura; onde peggioraria una ancroia, non che femina così fatta.

PAPA.

Poteſſi io mandare le malattie d' altro che di ſtranguglioni, che ne ſpegnerei il ſeme per ſempre.

DRUDA.

Non ſi nega, che non voltino tal' ora carta, e fingano di conſolarle con paroline in compoſta: il fanno sì, ma ſai, tu perchè?

PAPA.

Non già.

DRUDA.

Per farle far teſtamento.

PAPA.

Caifaſſi di Rodi.

DRUDA.

Gli ſcozzonati, recataſi la mano de la ſpacciata in pugno, con ghigno impiccatojo gli chieggono in grazia quella donagione, che gli conſentono; non per dubitanza, che ſia nella malattia, ma per un certo teſtimonio del ben, che mi volete, e de l' onor di me, che guarita voglio adorarvi. Ottenuto il tutto, nè viva, nè morta la riveggon mai più.

PAPA.

Fariſei di ſacerdoti.

DRUDA.

Che cura ſi crede, che tengano de le gravidanze loro?

PAPA.

Da Scariotti, e Pilati.

DRUDA.

D' una ciriegia, d' una fragola, d' una ſuſina, d' un fico, d'un cidriuolo, d' una ſorba, d' uno aglietto non le contentarieno.

PAPA.

Crudelacci.

DRUDA.

E quando i ladroni danno la colpa del diſperdere le meſchine, lo eſſer cadute giù de la ſcala, e non al loro gettarcele a ſuon di baſtone?

PAPA.

Neroni.

DRUDA.

Ne ho in pratica dieci, che ſono ſute per eſſere crocifiſſe da i mariti, per averla fatta femina.

PAPA.

Caini.

DRUDA.

Oh dirà qualcuno: quei d' Urbino ha pur meſſo ſoſſopra ciò che ci è nel naſcergli la figliuola. Meſſer sì, che ogni fior

non fa frutto : e poi , dove ſi trova un altro Signor così fatto ?

PAPA .

Vivaci dunque in ſeculorum del ſecula.

DRUDA .

Quante ce ne ſono , che per aver, bontà del marito , al giudeo ſino a la camiſcia , non ci odono mai nè meſſa , nè matutino ?

PAPA .

Mori .

DRUDA .

Vedaſi e lamentiſi chi vuole, che 'l ſuo ſe le ſcagli a i capegli , e trattala in terra da cagna , ſalendole co i piè ſu la trippa , la sbudelli co i calcj ; e quanto più vicini ci corrono , tanto più godono de la beſtialità , che le ſtraſcina a fornirle .

PAPA .

Patarini .

DRUDA .

Gran manifattura di pazienzia è quella d' una ignocca , che ama il marito , che dovria isfender co i morſi: e maſſimamente

allora, che il pan perduto non pur ſi guarda, ch' ella ſappia de le baldracche, ch' ei tiene; ma le ne mena fin entro in caſa.

PAPA.

Egli a me, et io a lui.

DRUDA.

Mi vien pietà de le tolte per innamoracchiamento; perocchè in due dì ſe ne ſtuccano, come i ſatolli di ciò che poi ſe gli mette innanzi.

PAPA.

Non è più bontade in la gente.

DRUDA.

Conoſco di quegli, che sforzano le mogliere a diventar ladre, dando poi loro catenelle, et altre coſe che furano, onde per iſtar ben con eſſi, non ſi curano di ſtar male con gli altri.

PAPA.

Ci mancava queſta.

DRUDA.

So, ch' io ſon ciarliera nel dirti, che

molti per parer d'eſſerci, e per beccar ſu da i gran maeſtri favori, glie ne menano in camera di bel dì chiaro.

PAPA.

Bene abbia Ferrara.

DRUDA.

Che altro limbo di purgatorio infernale vuoi tu, che le ſtanze, dove le lor gelofie magre le imprigionano ſenza veder mai aria?

PAPA.

Ferraoni.

DRUDA.

Vorrei che tu ſentiſſi i lamenti, che fanno, quando impauriti da i debiti, che gli minacciano i birri addoſſo, ottengono da le mogli il vendere de le povere doti.

PAPA.

A sì fatti mammalucchi non isgridarebbono i fratacchionacci.

DRUDA.

Laſcio di pigliare il ſacco per il pedicino, perchè mai ſi fornirebbe, volendo

contarti di quegli, che in moſtra di traffichi a ſcatalaſcio gli vendono il tutto. Sto chiotta circa le abbandonate con un branco di bambini a le ſpalle; e zitta nel caſo di chi ne toglie per ogni terra una. Non ſe ne uſcirìa in cento anni, ſe ti diceſſi l' aſchio, che a ciaſcuna vil fanteſca porta la maritata a uno di più gran ſangue di lei; nè la vita ſpietata di quella, che di legnaggio nobile entra in parentado di popolo. La conchiuſione la forniſce ne le ereditarie de le gran rendite, che per dare l' aſſai a chi non ha covelle, meritariano, che i mariti gli foſſero iſchiavi.

PAPA.

Noi donne non iſtronchiamo mai le ciancie d' un motto, non che le intemerate ſenza fine.

DRUDA.

Scemino i mariti le lor triſtizie, ſe vogliono, che cotal cronica non ſia lunga.

PAPA.

Ora io ſon chiara.

DRUDA.

Vone più?

PAPA.

No.

DRUDA.

Tu a casa, et io a casa dunque.

ATTO SECONDO.

MEA, E BOCCACCIO.

MEA.

Voi a i voſtri mercati, et io a la mia rocca, e quando vi paja di darmi un pochettin di credito col venire un tratto in la caſipola, ch' io ſto, non la impattarei a la Sibilia.

BOCCACCIO.

Al cul di mio, che ci verrò: ma queſta è la via di andar là, n' è vero?

MEA.

Ella è deſſa.

MEA, E TULLIA.

MEA.

Costei, che trotta in quà così camuffata, chi ſarebbe mai?

TULLIA.

Rifigurami ſuſo.

MEA.

Non vi riconoſcerìa la fantaſima.

TULLIA.

Ah ah ah.

MEA.

Ma dù ſi viene, donde ſi vae, e cò ſi ſtae?

TULLIA.

Vengo d' amore, vado a ripoſo, e ſto ſu le foggie.

MEA.

Pigliando il mondo pel verſo del darſi un bel tempo, ſta molto in propoſito de le pari voſtre.

TULLIA.

E tu di dove eſci, u' ſei avviata, e come la fai?

MEA.

Folla bene, avviomi in ver caſa, et eſco de l' albergo de la Betta, nel quale ſono

ſtata un buon pezzo favellando con un Perugino, con chi mi ſono allevata.

TULLIA.

Molto è venuto in queſta città?

MEA.

La voglia di civanzare in la mercatanzia de le gioje ce l'ha ſtraſcinato pe i capegli con un borſotto di fiorini, che fumano.

TULLIA.

Buon prò.

MEA.

Nuòvi di zecca tutti.

TULLIA.

Con ſanità, e guadagno.

MEA.

Cinquecento, e più.

TULLIA.

Sa egli almanco ſpendergli?

MEA.

Le donne lo rovinano: perocchè i Perugini ci naſcono con eſſe in collo.

TULLIA.

Come ha egli nome?

MEA.

Boccaccio.

TULLIA.

Chi ha egli de i ſuoi?

MEA.

La madre, che ſi chiama Ciencia, la moglie, ch' è detta Panta, che un capitano valente, e ſavio gli diede; il figliuolino di ſei anni Renzo, e l' avola Bertoccia. Ha poi de i poderi a Tubiano, a la Spina, e più ancora, e perchè ſuo padre, che avea nome Gnagni de la Cupa, veniva ſpeſſo quì, ſtandoci gli anni, e i meſi, porta amore al luogo: e più Iddio grazia, per avercene laſciata doppia una in quella ora bella belliſſima, nominata Berta; la quale eſſendo la povertà ritratta al naturale, ſi diede a l' eſſere donna di miſericordia, e di vita dulcedo: venne poi sì ricca, che non ne voleva udir nulla, e quando ſe le proferivano a centinaja, col rammentargli chi ella fue, riſpondeva: paſſato è il tempo, che Berta filava.

TULLIA.

E di coſtì naſce dunque il motto, che ſi uſa in proverbio?

MEA.

Credo di sì.

TULLIA.

Ringrazio il tuo avermelo conto.

MEA.

Credereſte voi, che il Boccaccio, ch' io vi ho detto, hammi teſtè moſtro l' avanzo d' un carlino papale, che il padre iſmezzò, dandone parte in ſerbo a l' amica, e parte riſerbandoſene per lui?

TULLIA.

Perchè coteſto?

MEA.

Per potere rinvenire con ſegnale sì fatto la verità del parto, caſo che egli, o ella ſi moriſſe.

TULLIA.

Così vogliono eſſere gli uomini.

MEA.

Andatevene a buon viaggio, mentre io dando la volta al canto, me ne andrò a mio camino.

TULLIA *sola*.

E CHI ſtarìa in ſu le grazie, che mi recarei io, ſe poteſſi grapparglìene ſu? cinquecento fiorini, e più ah! tutti nuovi di zecca, e che fumano eh? in mal per me ci avrei ſtudiato la Nanna, ſe non ſapeſſi imitarla. Va poi tu, e riditi del cervello artificiato, il quale a puntino toglie ſuſo con la memoria ciò che ſente parlare; e per averlo io di tal ſorte al par di chi mai l' aveſſe, col mezzo del ricordarmi de la ſua mamma Ciencia, de la ſua moglie Panta, del ſuo figliuolo Renzo, de la ſua avola Bertoccia, del ſuo babbo Gnagni de la Cupa, e de i ſuoi poderi a Tubiano et a la Spina, e più ancora; farolla forſe andare al palio. Intanto gracchino a lor ſenno coloro, che per non ſalutargli pianto là con il ritornarmene in caſa.

POLIDORO E RADICCHIO.

POLIDORO.

Tu te l' hai pur veduto.

RADICCHIO.

Credetti certo, ch' ella vi ſi gittaſſe in capo dal balcone.

POLIDORO.

Se tu ci vorrai por mente, vedrai far le pazzie à de l' altre, mercè de la grazia, che bontà loro mi largirono i cieli.

RADICCHIO.

Voi la impattate a quella di ſere Agnolo Traforello.

POLIDORO.

Quante ne vengon meno per le chieſe, e quante per le feſte?

RADICCHIO.

Ho attinto con la ſecchia del comprendomine gli ſtorcimenti, et il ſoſpiracchiare di quella tale; mentre voi crudelaccio non degnavate di malandrinargli il fegato

del polmone con i guazzetti di due occhiatine.

POLIDORO.

Il mio ballare in ſu le nozze magnifiche è la paſſione de le più belle, et altre, imperocchè fattomi diſtringare da i miei paggj, movo ne i ſalti con sì leve agilità di perſona leggiadriſſima, e ſnella, che da tutti i cori de le più vaghe ſurge quello ahi d'oimè, che ancide ſenza ancidere.

RADICCHIO.

Come il ſonno, e la fame trae gli sbadiglj fuora de la bocca di chi vorria mangiare, o dormire; così le cavriole iſcambiattevoli de le galanterie voſtre cavano le budella del purgatorio a le fate di velluto, et a le ninfe di broccato.

POLIDORO.

Tu hai guſto.

RADICCHIO.

Imparino l'arte del fare l'amore da voi, imparinla, dico, quei foramuzzi, e quelle cibeche, che parendogli eſſere Cu-

pidi, e Ganimedi, ſi pavoneggiano di continuo a l' ombra de i loro ricami tignoſi. I cortigianetti di ſugaro ſimili a la ſpelatoja, con che ſi lograno gli arneſi di doſſo, danno il maggior de i trionfi toſto che dicono: sì a fè, giuro a Dio, baſcio la mano.

POLIDORO.

Mi dai la vita con il non ti parere io un di tali.

RADICCHIO.

Giornee.

POLIDORO.

Ma ſola fenice de l' anima, che le ho dedicata, è Teſſa, onde ingiuria e la natura, et il mondo la filoſofante iſpeculazione del ſuo conſorte, indegno a non commettere gli ſpiriti d' ogni intelletto in contemplare la deità di sì mirabile figura.

RADICCHIO.

Se così fuſſe, non la vedreſte zanzeare con i vagheggiamenti ad ogni ora a le fineſtre: e la ſperanza (con che ella preſa a le grida di quel, che parete, vi tien verde il corazzone) ſi ſeccarìa or ora.

POLIDORO.

Sempre lo apparir del filoſofo ci interrompe la confabulazione.

RADICCHIO.

In caſa dunque.

M. PLATARISTOTILE, E SALVALAGLIO.

M. PLATARISTOTILE.

Sì che tu laudi me Filoſofo non abitante in la botte ad imitazione di Diogene?

SALVALAGLIO.

Penſatevelo voi.

M. PLATARISTOTILE.

Non ti piacque colui, che andandoſene in bando, invece de le pecunie, che potea toglierſi, alludendo con l' omnia mecum porto a le virtù, di che era sì ricco, ſe ne uſcì del nido con una canna in mano?

SALVALAGLIO.

Non me ne parlate.

M. PLATARISTOTILE.

Che dì tu di Socrate ſofferitor del tormento de la moglie?

SALVALAGLIO.

Dico, ch' egli conoſceva di meritare ancor peggio, bontà del ſuo non ſaperla tener ben coperta: perocchè non farebbe altro, che il cielo, ch' una donna, che gode de le regaglie lettifere, mai rimongiaſſe il ſuo uomo.

M. PLATARISTOTILE.

Pare a te mo, che la Filoſofia debbia perderſi in gli appetiti de la diſordinata libidine?

SALVALAGLIO.

S' ella è femina, lo tengo per chiaro; ſe maſchio, per chiariſſimo, ſe non il foletto cupidineo pianta i dottori ne gli ſtudj, e le dottoreſſe ſendo ingattite menan le lanche ſu per le banche: deh mariuola mi gabbaſti ben tu.

M. PLATARISTOTILE.

Eccomi ſul furor divino.

SALVALAGLIO.

Jesus.

M. PLATARISTOTILE.

Il moto de le mani è interprete de i sensi.

SALVALAGLIO.

Appunto.

M. PLATARISTOTILE.

Ne l' animo aviamo la imaginazione, la fantasia, et il discorso; e nel corpo la integrità, il vigore, e l' abitudine.

SALVALAGLIO.

Ceppi, e catene.

M. PLATARISTOTILE.

La ragione è quasi un rivo, che discende dal fonte di Dio; e più abbondante da lui esce, e più si dimostra pieno a chi più vicino gli è, e in purità lo scorge.

SALVALAGLIO.

E ben venga maggio.

M. PLATARISTOTILE.

La invidia, e la ipocrisia sono i manigoldi de i lor seguaci.

SALVALAGLIO.

Trentatrè tinche fritte.

M. PLATARISTOTILE.

L' avarizia è patria de i vizj, et esilio de le virtù.

SALVALAGLIO.

Bel segreto.

M. PLATARISTOTILE.

Iddio ha due ministre, la natura, e la fortuna: l' una dispensa in noi le virtù de l' animo, le bellezze del corpo, e le grazie de lo intelletto: l' altra i beni de le sustanzie, le dignità de i gradi, e le glorie de le imprese; ma la ingratitudine de i mortali in verso del fattor sommo causa, che talora queste ci sieno tolte, e quelle non allignino.

SALVALAGLIO.

Che cosa?

M. PLATARISTOTILE.

L' imperio paterno è il più santo dominio, che sia: e la servitù filiale la più ottima obbidienzia, che si trovi.

SALVALAGLIO.

Civettarie.

M. PLATARISTOTILE.

Altri non è buono per legami, nè per leggi; ma per l' oſſervanza di Dio, e per il ſuo proprio volere.

SALVALAGLIO.

Barbagiannamenti.

M. PLATARISTOTILE.

I vizj dei principi mettono in libertà le lingue.

SALVALAGLIO.

Cacano.

M. PLATARISTOTILE.

Chi confeſſa la ſorte nega Iddio.

SALVALAGLIO.

Pappagallo a te.

M. PLATARISTOTILE.

Veruno iſpettacolo è più grato a Dio, che veder con forte animo combattere l'uomo con le fallacie del mondo.

SALVALAGLIO.

Fratel mio caro, oimè.

M. PLATARISTOTILE.

L' arte manca dove la violenza domina.

SALVALAGLIO.

Detti uſciti di Salmoja.

M. PLATARISTOTILE.

Eccomi tornato in la fragilità umana.

SALUALAGLIO.

Non importa un frullo, perchè non ſe n' è ſcapolata la divinità, che vi poſe il grillo in frenesia; poichè n' ho tolto la copia in la mente.

M. PLATARISTOTILE.

Tu poſſiedi teſori imperdibili.

SALVALAGLIO.

Il potergli ſpendere farìa l' importanza.

M. PLATARISTOTILE.

Sento richiamarmi da le ſcienzie dei miei autori in lo ſtudio.

SAL-

SALVALAGLIO.

Addio, o donne là in fu quell' uscio.

TULLIA, E LISA.

TULLIA.

Tu fai la casa di Betta alloggia forestieri?

LISA.

Padrona sì.

TULLIA.

Come se' ivi, dimanda d' un Boccaccio Perugino.

LISA.

E poi?

TULLIA.

Veduto che l' hai, dopo una inchinata da re, digli: sete voi il venutoci da Perugia per mercanzia di gioje? udito il sì, digli: Signore, la mia madonna magnifica, la quale con le sue bellezze dà credito a la reputazione de la terra, prega quella, che si degni d' ascoltarle quattro parole. Haimi tu inteso?

LISA.

Hovvi.

TULLIA.

Saprai tu dirgliene?

LISA.

E come.

TULLIA.

Or ſuſo ſpacciati; e vieni innanzi a dirmelo.

LISA *ſola*.

VOLPE mia, trama ci è. Certo coſtei tende la trappola a chiunque ſia, e non è ſenza quare lo ſciorinamento, che ha fatto d' ogni ſua coſa fuor di caſſa, parata la camera, tappeti ſopra i forzieri, apparecchiato da cena; sì che qual coſa ci bolle in pignatta. Io n' ho viſte de le ſcaltrite a i miei dì; et honne inteſe de le lor malizie; ma niuna mai aggiunſe a la minima de le ſue. Che più? ella leggendo la Pippa, e l' Antonia, ſtima le aſtuzie di lei goffezze da ingannare babbioni. Dice il libro de l' Errante, che in capo de l' averci ſtudiato ſette anni, de i mille uno ſe ne addottora con il ſapere due acche de

gli ſtudianti, ma nel puttaneſimo in ſei giorni non ce n' è veruna di fallo: e chi nol crede informiſene con Tullia de la memoria locanda; onde leggagliſi un gran pezzo de la bibbia; e ſe non la ridice allotta allotta, non vaglia. Ma prima, ch' io facci i ſuoi fatti, metterò un poco di tempo ne i miei: intanto coloro, che ſono quivi, avranno caro, ch' io vada di quà.

NEPITELLA, E MADONNA TESSA.

NEPITELLA.

EGLI ritornò in caſa per rientrarſene a ſtudiacchiare, e poi tolſe ſu con Salvalaglio, che l' ha pel becco, et uſciſſene per l' uſcio de l' orto.

TESSA.

Col malanno.

NEPITELLA.

Voi avete tanta ragione, voi n' avete tanta, che non ſo che dirmi, ſe non che gli facciate ciò che gli fate, ma più ſpeſſo, e confortovene, perchè ci ſi invecchia; et

invecchiatoci ſu, a che ſiam noi atte? et a che buone?

TESSA.

Egli tolſe me a' prieghi d' altri, et io lui a diſpetto mio: ma poſſa morire, ſe di quel, che faccio con Polidoro, me ne confeſſo pure.

NEPITELLA.

Ch' ei ci venga iſtaſera?

TESSA.

Ciò che ti piace.

NEPITELLA.

Che iſtaſera ci capiti?

TESSA.

Mi laſcio conſigliare.

NEPITELLA.

Andatevene drento, et io trovato Radicchio ordinarò, che l' amico ſia quì al tocco de le otto: che trovando la porta diſtangata, verrà a voi ſecondo l' uſanza.

TESSA.

Con queſto baſcio ti laſcio.

NEPITELLA.

Se tutte quelle, che l' hanno caparbio, e zotico, come la mia madonna, lo conferiſſero meco, gli darei tali ricordi di conſolazione, che non ſarìa un ramarico; ma chi teme i parenti, chi gli amici, e chi l' onore, ch' è una beſtia. Se il Carneſecchi, al quale puzza il moſcado, e camina in punta di zoccoli, e non ſe 'l tocca ſe non col guanto, fuſſe donna, et aveſſe un marito da lieri, nel veder gire in mal' ora le calamità de la gioventudine, dirìa, omnia vincit amor.

RADICCHIO, E NEPITELLA.

RADICCHIO.

Mandami Polidoro, ninfa de le ninfe, a vedere, s' io poſſo favellare a la fante de la Signora mia.

NEPITELLA.

Eccola, volevi dir tu.

RADICCHIO.

Madesì.

NEPITELLA.

Che c' è di buono ?

RADICCHIO.

Una inſalata condita con due ſorti d' olio ci ſarìa, ſe tu Nepitella voleſſi meſcolarti con meco, che ſon Radicchio.

NEPITELLA.

No diavolo.

RADICCHIO.

Di che hai tu paura, ſe noi lo faceſſimo ?

NEPITELLA.

De la bocca, che ci manucarebbe.

RADICCHIO.

Ah ah ah.

NEPITELLA.

Sento non ſo che puzza d' aglio.

RADICCHIO.

Ecco colà giù chi lo ſalva, e però ſi ſente putirne.

NEPITELLA.

Egli è lui sì: or ciò, che vo' dirti, è, che al sonar de le tu sai, la mia Madonna aspetta il tuo Messere, sicchè digline, perchè me ne vado a lei per la via dietro, et io a lui per la dietro pure.

RADICCHIO.

Uno, e non più.

NEPITELLA.

Non voglio.

RADICCHIO.

Come farai tu a non volere un bascio-zo, che va, e viene?

NEPITELLA.

Prosontuoso, non vedi tu colui là?

SALVALAGLIO.

CHI vuole ridere per una volta vadasene a la speziaria; che ivi il mio ser filosomo prova in vulgare, e per lettera, che il buono, et il bello è tutta una mineſtra; del che, salvo sua grazia, mente, et istramente col testimonio del porco sì

brutto nel moſtaccio, e sì buono in le carbonate. Ecco i tartufi pajono ſtronzi proprio ſuoi: aſſaggiagli frate, ogni altra coſa è ciancia. Robbe peloſe e ſchife ſono alcune di viſo attrattivo, e paſta d' alzare il fianco queſta e quella matotta, onde ſolo può ritirarſi l' amico in ſul caſo de i marzapani in ſu le fogge dorati: che certo eglino ſono e belli e buoni, e buoni e belli. Ma chi veggo io?

GARBUGLIO, E SALVALAGLIO.

GARBUGLIO.

PUR ti trovai.

SALVALAGLIO.

Bontà de la ſorte.

GARBUGLIO.

Che ha da fare ella in ciò?

SALVALAGLIO.

Per eſſere di ſuo capriccio il volere, che ſi ritrovi chi non ſi perde ne le ſuſte, con che cinciſchia gli animuzzi di quei dappochini, che per ogni grugno, ch' el-

la gli fa, rifuggono a la diſperaggine impiccatoja, come nenci, e mattacconi diſutili.

GARBUGLIO.

Tu ſei molto bene addobbato.

SALVALAGLIO.

Al diſpetto de la noce, dove anch' io inſieme con alcuni ſtregoni credetti andare ſotto l' acqua, e ſopra il vento; e poi ſul più bello della maſſa mi viddi prigion con due ſoldi per la taglia, e libero con una ſcarpa per il viaggio.

GARBUGLIO.

Che tu pur vi andaſti?

SALVALAGLIO.

Anch' io fui de la girandola, che bene in punto di ſcoppj, di ſoffioni, e di raggj, ne lo impaurire con le ſue fiaccole, col ſuo ſuffe taffe, e col ſuo rimore il nappamondo, ſi riſolvette in fetor di ſolfo et in putimento di carta abbruſciata.

GARBUGLIO.

Gli invidioſi di sì bella impreſa la bia-

ſimano per malignità propria, e come le coſe non rieſcono, ciaſcun dice la ſua.

SALVALAGLIO.

Se tu foſſi ſuto, come ch'io, per le briccole del monte Taborre, dove non ſaria gito Matuſalemme per le leggi, lauderesti chi maledice l' ora et il punto di cotal bravura.

GARBUGLIO.

Verrai tu in Ungheria?

SALVALAGLIO.

Domine nonne.

GARBUGLIO.

Perchè?

SALVALAGLIO.

Perchè io, che non mi curo più di gloria, mi ſono acconcio per ſervidore con un filoſofo, che s' è poſto meco per buffone: onde non tengo da fare altro, che ſtupire de le coglionerie, ch' ei dice, sì che va a la guerra tu; intanto avviſami de i tuoi miracoli: che ti prometto contargli per le piazze in modo, che andrai a pe-

ricolo d' eſſer famoſo, come un Giovanni de' Medici.

GARBUGLIO.

Preſtami un mezzo ſcudo.

SALVALAGLIO.

Eccotelo intero; et a Dio, mentre io torno a la diſputa.

GARBUGLIO.

Di quà è l' oſtaria.

LISA, E BOCCACCIO.

LISA.

Mi ſono quaſi perduta per parermi di ſcanſar queſto e quel, che paſſa; ora io, che ho detto ciò, che doveva dire, a chi m' importava, ecco che farò l' imbaſciata di Tullia fata Morgana.

BOCCACCIO.

Domani mi ſpedirò.

LISA.

Certo egli, che ſi rincricca in ſu l'uſcio di Betta, è quel, ch' io cerco.

BOCCACCIO.

Ho ſperanza di raddoppiargli nel diamante ſolo.

LISA.

Gentil' uomo da bene, è queſto lo alloggiamento d' un mercante Perugino da Perugia?

BOCCACCIO.

Io ſon deſſo, figlia.

LISA.

Signor caro, la eccellenza de la padrona mia, la quale piuttoſto pare una Iddea, che una donna, ſupplica quella, che ſi degni d' aſcoltar quattro paroline da lei, quattro e non più.

BOCCACCIO.

S' io ſapeſſi dove ella ſta, direi: va, ch' io verrò; ma non lo ſapendo, viſo mio bello, ſe ti pare, ſon per avviarmiti appreſſo.

LISA.

Non che mi paja, di ciò vi ſtraprego.

BOCCACCIO.

Via là dunque.

LISA.

Che uomo.

BOCCACCIO.

Che cauſa move la tua Madonna a voler parlare a me, che ſon forestieri tù quì?

LISA.

Forſe la grazia, ch' è in voi; maſſe sì, ch' ella ci è, or via.

BOCCACCIO.

Tu ti diletti da ben dire.

LISA.

Mi venga la morte, ſe non iſpaſima di favellarvi.

BOCCACCIO.

Chi è gentile il dimoſtra, tucheſto come tuchello.

LISA.

Nel vederla metterete a monte le bellezze d' ogni altra.

BOCCACCIO.

È però così?

TULLIA.

Bo .. be .. ca .. a .. accio mio ca .. caro.

BOCCACCIO.

Riavetevi un poco, amorevolaggine de le amorevolitadi.

TULLIA.

Nè de lo ſvenirmi io, nè del diluvio del pianto, mentre vi abbraccio, e baſcio, non dovete miga maravigliarvi; che ciò favvi la voſtra ſorella, che, muoja quando ſi ſia, morrà beata, da che l' ha pur viſto una voltu uh uh.

BOCCACCIO.

Son fuor di me.

TULLIA.

Sì che l' ho viſto.

LISA.

Non più lagrime voi.

BOCCACCIO.

Non ſo che dirmi.

LISA.

Stampati con una forma pajono.

TULLIA.

Fratello onorando.

LISA.

Tutto il ſuo ridere.

TULLIA.

Se il mio marito, che tornarà domattina, ci foſſe adeſſo, col moſtrarvi la metà d' un carlino papale, ve lo teſtimoniarei.

BOCCACCIO.

Baſta queſto a credervelo; perchè il reſto porto io con me.

LISA.

Quegli atti, quei modi, non biſogna dire.

BOCCACCIO.

O ſirocchia dolce.

TULLIA.

Come ſta Madonna Ciencia?

BOCCACCIO.

Mantienſi più ch' ella può.

TULLIA.

E Panta mia cognata?

BOCCACCIO.

Sulle grazie.

LISA.

Che lana Dio.

TULLIA.

Lorenzino imparav' ancora?

BOCCACCIO.

È troppo piccino da gire a ſcuola.

LISA.

Io rinaſco.

TULLIA.

Il noſtro padre Meſſer Gnagni vi laſciò pure.

BOCCACCIO.

Pazienzia.

LISA.

Oh oh oh.

TULLIA.

È ſuta bona ricolta ugnanno a la Spina, et a Tubiano?

BOCCACCIO.

Non ce ne potiam dolere.

LISA.

Io ſcriſtianiſco.

TULLIA.

È pur vero, che il Papa ci fa la rocca in Perugia?

BOCCACCIO.

E come.

TULLIA.

E che i Baglioni non ci ſono?

BOCCACCIO.

Così va.

LISA.

Ah ah ah.

TULLIA.

Ma perchè non ſapeſti voi venire a ſmontare a caſa noſtra, e non a l' altrui?

BOCCACCIO.

Datene la colpa a la conoſcenza, che non avevo.

TULLIA.

Or andiam ſuſo; che contato che vi

avrò la ſchiatta, de la qual ſono, non vorreſte però, non vi atteneſſi quello, che vi attengo.

BOCCACCIO.

Senza intenderne altro me ne vanaglorio.

LISA.

Parlami poi.

ATTO TERZO.

M. PLATARISTOTILE, E SALVALAGLIO.

M. PLATARISTOTILE.

Gli ho fatti rimanere ſtatue.

SALVALAGLIO.

Dite pur cavalli.

M. PLATARISTOTILE.

Quella origine, da cui il primo intelletto emana, e' dice, che non è ente, ma ſopra ente; imperocchè l' eſſenza prima è lo ente primo, et il primo intelletto prima idea.

SALVALAGLIO.

Padre sì.

M. PLATARISTOTILE.

Tanto il trova occulto da la pura aſtrattamente umana, che appena vede nome da imporgli.

SALVALAGLIO.

Filoſomo a te.

M. PLATARISTOTILE.

E però il più de le volte il nomina ipſe.

SALVALAGLIO.

Monſignor bene.

M. PLATARISTOTILE.

Tu non ſei abile a capire sì alte intelligenzie.

SALVALAGLIO.

E però cavatevi la berretta, che ſona l' avemaria benedetta tu in mulieribus ventris tui, peccatoribus mortis noſtris.

M. PLATARISTOTILE.

Amen.

SALVALAGLIO.

Credevo, che foſte isfeducciato.

M. PLATARISTOTILE.

La ragione?

SALVALAGLIO.

Che io ſo: i filoſoci la intendono, ſecondo che ſento dire, a lor modo.

M. PLATARISTOTILE.

La Teologia è poi quella, che predomina la cognizione del mio ſpirito.

SALVALAGLIO.

Se così è, eſcite un poco del manico circa l' ordinario del paſto, e facciſi la cena con qualche intingoletto da ſvogliati: che ſempre leſſo, e ſempre arroſto nicilo vales.

M. PLATARISTOTILE.

Ancora che il cibo de la mia mente non ſia altro, che di ſpeculazione, non ti ſon per negar la grazia.

SALVALAGLIO.

O voi, ecco Madonna.

TESSA, M. PLATARISTOTILE, e SALVALAGLIO.

TESSA.

TRATTAR ben la moglie.

M. PLATARISTOTILE.

Che ti diſſi dianzi di loro?

SALVALAGLIO.

Ciò che me ne diceſte.

TESSA.

Anch' io ſon di carne, e d' oſſa.

SALVALAGLIO.

Coſtei glie ne appicca.

TESSA.

Non mi paſco di ſtrologarle.

SALVALAGLIO.

La ſi adira per accoccargliene.

TESSA.

A fare, a far ſia. Chi altri agghiaccia ſe ſteſſo infredda. SAL-

SALVALAGLIO.

Anco colei, che s' andò con il date del pane a' frati, per parere d' aver avuto ragione col perfidiar seco, che la Madonna di mezzo agosto viene a i sedici, il provocò poco meno, che ad affogarla.

TESSA.

Salvalaglio, Salvalaglio.

SALVALAGLIO.

S' egli stesse a me, Padrona, che vi dorreste, o no?

M. PLATARISTOTILE.

Io ho dedicato, e dedico il mio amore a la sapienza, perchè solo in lei è la vera bellezza.

TESSA.

Fan dunque male gli amanti a non s' imbertonare di voi.

M. PLATARISTOTILE.

Per non convenirsi al mio grado, nè al luogo, dove siamo, il rispondertti, me ne vado in casa; men veggo là quell' ombra.

LISA *ſola*.

NON sì toſto viddi l'abbracciare, et il far viſta di non potere aver la parola per la dolcitudine del parentado; che diſſi tra me ſteſſa, io t' ho, e vuoi riuſcir là. Ora ella ſe l' ha meſſo a ſedere a lato, et in men di che ſe gli avventa al viſo col viſo, et addoſſo col doſſo. Hagli fatto boccare alcuni acini d' anſiſi confetti, e bere un ciantellino per voglia, che non n' aveſſe: e tante coſe gli conta de le ſue rendite, e de la ſtirpe ducale, de la qual ſuſſi, che il core ſe gli ſente galluzzare in corpo. Proferiſce gli ſei e gli ottocento, caſo che gli biſognino. Giura d' aver il ritratto del Padre; et egli, ch' è pur Perugino, e non Saneſe, alloppiato da la lingua, che non le muor fra i denti, ſi è laſciato cavar la cappa, e tenere a cena, et albergo: e perchè i compagni non l' aſpettino, fingendo di mandarmi a dirgli che cenino, mi fa ire per iſta notte da la comare. Ma che birri ſon queſti?

BIRRI, E LISA.

BIRRI.

PER donde è ito il traditore?

LISA.

Imbaſciador non porta pena.

BIRRI.

Per di quà, o per di là?

LISA.

Son ſua ſerva.

BIRRI.

Dillo.

LISA.

Mi ci mandò ella.

BIRRI.

Cielo iſtradiotto.

LISA.

Biſogna ubidir le padrone.

BIRRI.

Spacciati ſu.

LISA.

Non ammazzate.

BIRRI.

Dà è fuggito?

LISA.

È in casa di Madonna Tullia.

BIRRI.

Aprite quì, ticch tocchi tacch.

LISA.

Non le spezzate la porta.

TULLIA *sulla finestra*, BIRRI, BOCCACCIO, E LISA.

TULLIA.

CHE cosa, Capitani?

BIRRI.

Il volemo in le mani.

TULLIA.

Chi?

BIRRI.

Colui, che avete aguatato.

TULLIA.

Che ha egli fatto?

BIRRI.

Assassinato uno in su la strada.

BOCCACCIO.

Non è ver testo, che sono uomo da bene.

LISA.

Eccovelo lassuso.

BIRRI.

Non sei tu, mare di grazia.

TULLIA.

Voi me l'avete data.

LISA.

Chiudete la finestra; che non è altro.

BIRRI.

Tutta notte siam per ispenderci, per cattarlo: va in tuo viazo sia; e vu venime drio.

POLIDORO, E RADICCHIO.

POLIDORO.

VA correndo in piazza, e ſappimi dire quante ore ſono.

RADICCHIO.

Ci è un gran tramito da la poſta datavi a l' otta di adeſſo.

POLIDORO.

Chi fu inventor della tardanza ſi compiacque forte nel conſumamento degli aſpettanti.

RADICCHIO.

Chi la trovò non avea fretta; come ebbe quello, che imaginoſſi il correr de le poſte, per parergli più comodo, che il portante d' una chinea: e non ſi accorgendo, che le budella per conto de l' uno ſonano il dabuda, e per amor de l' altro non ſi dignazzano unguanco, diſſe il capitolo.

POLIDORO.

Mai non badò tanto il tempo per la via, ch' ei camina, come bada al preſente.

RADICCHIO.

Che non gli ſia entrato qualche ſpino nel piè?

POLIDORO.

E egli ſe la paſſa adagio.

RADICCHIO.

Se a coloro, che ſtanno in le caſe d'altri, pareſſero così lunghi gli anni, come pajono a voi l'ore, punto non gli dorria il pagare de la pigione.

POLIDORO.

Comparazion meccanica.

RADICCHIO.

Anco l'amore de le fanti non vi pare di lega.

POLIDORO.

Pur là.

RADICCHIO.

Vi vo' dire una coſa, quando giuriate di farmi due grazie; cioè di perdonarmela, e di tenerla ſegreta.

POLIDORO.

Dottene la fede.

RADICCHIO.

Io fra il lasciami stare, il non voglio, ho basciata colei.

POLIDORO.

Che dì tu?

RADICCHIO.

La . . . voi m' intendete.

POLIDORO.

Non saccio già.

RADICCHIO.

La maffara de la . . .

POLIDORO.

Diva mia?

RADICCHIO.

Signor bene.

POLIDORO.

Mi maravigliavo, che tu nol bandissi.

RADICCHIO.

O bandiscolo io, a dirvelo in giuramento?

POLIDORO.

Che riguardo a le coſe mie!

RADICCHIO.

Ve n' ho ben chieſto perdonanza.

POLIDORO.

Ancora che io ottenga l' amor di quella, che amo; non credo, che tu mi abbi mai ſentito vantarmene.

RADICCHIO.

Ma dove ſono dei pari voſtri, dove tu! certo ſe il mondo ne vuole un altro, facciaſel fare a poſta.

POLIDORO.

Come tu conoſci, ch' io ſon io, vorrei anco, che tu ſapeſſi tacere.

RADICCHIO.

Mi faria poſtema.

POLIDORO.

Sì sì.

RADICCHIO.

Le ne diedi a bocca iſpalancata.

POLIDORO.

Tacilo, che tel comando.

RADICCHIO.

Eccolo che nel menar la lingua ſu pe i labbri aſſaporo fegatelli e migliaccj, di quanti manicaretti ella mi fece.

POLIDORO.

Ritornatene meco in caſa, però che ſento un che chiama.

RADICCHIO.

L' odo anch' io.

BOCCACCIO *ſolo*.

PEGGIO mi par la vergogna de l' eſſermi così infardato, che il danno, che potrei ricevere nel convenirmi ſaltar giù di queſto muricciuolo, che ſerra il cotal chiaſſolino fra l' una caſa, e l' altra. Io l' ho pur ſaltato: cancaro al travicello, che tien la tavola, che capolevò ſubito che ci meſſi il piè. Chi me la donaſſe, non torrei una ſtanza, che aveſſe il neceſſario fuor del muro. Ma queſto è l' uſcio de la mal' ora, e del mal punto; io vo' buſſarci, e rida

chi vuole, che non ne darei un trino, tic toc tac tic: ſarà buon chiamarla. Sorella! mi dubito, tic toc, di non affordare il paradiſo tac tac toc: o là voi non udite, madonna!

TULLIA *a la fineſtra*, E BOCCACCIO.

TULLIA.

Chi picchia là giù?

BOCCACCIO.

Son io.

TULLIA.

Non ſi dice, ſon io.

BOCCACCIO.

Deh aprite.

TULLIA.

Non ſi dice, deh aprite.

BOCCACCIO.

Volete la baja?

TULLIA.

Non ſi dice, volete la baia.

BOCCACCIO.

O questa è bella.

TULLIA.

Non si dice, questa è bella.

BOCCACCIO.

Madonna Tullia.

TULLIA.

Non si dice, Madonna Tullia.

BOCCACCIO.

Il vostro fratello.

TULLIA.

Non si dice, il vostro fratello.

BOCCACCIO.

Il Boccaccio.

TULLIA.

Non si dice, il Boccaccio.

BOCCACCIO.

Eccoci in su la favola de l' oca.

TULLIA.

Buono uomo, il dormire ismaltisce il

bere, e l'acqua tempra il vino: le vigne moſtran bene; però il tracannaſti alla ſpenſierata.

BOCCACCIO.

Non mi piacciono teſti ſcherzi ta me.

TULLIA.

Troppo ne beeſti: sì che va con la tua ſeccaggine altrove.

BOCCACCIO.

Me la farai attaccare.

TULLIA.

Buona ſera.

BOCCACCIO.

L'ha chiuſa la fineſtra; a me ah? tuc tac toc; buſſarò tanto, buſſarò sì forte, che ne verrà piatà ai cani.

CACCIADIAVOLI *ruffiano a la fineſtra*, E BOCCACCIO.

CACCIADIAVOLI.

Chi buſſa là giù?

BOCCACCIO.

Fratel ma di Tullia.

CACCIADIAVOLI.

Che ſtregaria di maliamento d' anima dannata è iſta notte coteſta tua, vigliacco! ſtupiſco del non ſapere il perchè m' indugio a correre addoſſo gettandoti la teſta mezzo miglio lontan dal buſto.

BOCCACCIO.

L' eſſere ſenza uno ſtecco d'urmi, in camiſcia, e non ſaper dove, mi fa ſtringere in le ſpalle, et imbaſtardire la natura Perugina; che pure è chiaro, ſe ſa levarſi le moſche del naſo, o no: ma ſtammi bene ogni male, ogni male bien mi ſta; andarmene preſo da le parole di una fantesca, dando fede a i pianti di colei, che me ne manda ſenza un danajo, e brullo. Ma che farò, che dirò? non vo' ricorrere co i boti al noſtro ſanto Arcolanuzzo, perchè diſſe Macaciuccio: non faria un piacere tà dio col pegno. Ma chi ſon coſtoro, che ſe ne vengono in quà a lume di lanterna? laſciami appiattar quì doppo.

LADRI, E BOCCACCIO.

LADRI.

QUESTI pali di ferro mi rompono tutto a portargli.

LADRI.

Poſiamci un poco.

LADRI.

Scarbonchia la candela, che pare, che ſi ſpenga.

LADRI.

Cacaſangue, ella mi s' è appiccata al dito.

LADRI.

Scrolla la mano, e caſcarà il cocciore.

LADRI.

Oh oh l' è de le fine.

LADRI.

Mai fu ſimil puzzore.

LADRI.

Alzala ſuſo.

LADRI.

Eccola.

LADRI.

Chi è là?

BOCCACCIO.

Un che darla ne la crociata.

LADRI.

Che fai tu quì così mal concio?

BOCCACCIO.

Dimandane la ſorte: che tradito da una ſcrofa ſlandra ladra peſſima, oltra l' aver. mi laſciato truffare dal ſuo farmiſi ſorella, ecccc. ducati d' oro in oro, hammi tratto a gambe levate in un ceſſo, qual mi vedi in camiſcia, et intonicato.

LADRI.

Tullia è ſtata per certo.

BOCCACCIO.

Tu l' hai.

LADRI.

La diſgrazia ti è ſuta ventura, perciocchè non t' intravenendo il rovinare donde cadeſti, il minor pezzo era l' orecchio; sì

è terribile Satanaſſo il ſuo bertone Cacciandoveli, che butta fuoco in cambio di bava.

BOCCACCIO.

Le grazie di ſanta lepre ſon le mie tu quinci, la quale nel romperglisi de la ſpalla, levava le palme al cielo, poi che non aveva fiaccato il collo.

LADRI.

Fa virtù de la neceſſità.

LADRI.

Vientene con eſſo noi per terzo, con noi dico, che ſiam maeſtri di quella coſa, che a farla bene ci ſi richiede deſtrezza, accortezza, fortezza, leggerezza, e cavezza poi per gli ſciagurati, ſolea dire il prelato del porta inferi.

BOCCACCIO.

Dunque di mercatante devo diventar ladro.

LADRI.

Tu non muti meſtiero.

BOCCACCIO.

Son ladri i mercatanti?

LADRI.

Sì, perchè in ogni arte è ladreria: in chi vende, in chi compra, in chi baratta, in chi mercata, in chi ſcrive, in chi legge, in chi ſerve, in chi è ſervito; et oltra i mugnaj et i ſarti, ſolo i Signori, che non rubano, ma ſaccheggiano, non ſe ne intendono.

BOCCACCIO.

Mi fai ridere ſenza voglia.

LADRI.

Dice il predicatore, che ogni coſa è un ladro, et una ladra; e lo prova co i mariuoli, che taglian le borſe; con le donne, che imbolano i cori; con gli invidioſi, che tolgono la fama; e ſoggiunge, che la terra ruba i corpi, il cielo l' anime, e lo abiſſo gli ſpiriti.

BOCCACCIO.

Se il bargello ci s' imbatte, a che ſiamo?

LADRI.

A bene: perchè le leggi danno contra a chi ſpoglia i vivi, e non a chi ſvaligia i morti.

BOCCACCIO.

E l' anima?

LADRI.

Merito, e non pena riceverà la noſtra: imperocchè nel levare da doſſo la pompa al Patriarca ſepolto, veniamo a cavarlo di vanagloria, sì che togli ſu parte dei noſtri grabattoli, et ambula.

BOCCACCIO.

Ubidiſco.

LADRI.

Quel pozzo là viene a propoſito.

BOCCACCIO.

Perchè voi?

LADRI.

Perchè il zibetto, che ſiocca da la tua iſmerdagginazione, non fa per il noſtro naſo, onde te calaremo giuſo a l' acqua, acciò lavatone ben bene, poſſiamo ſtare inſieme.

BOCCACCIO.

Chi mi ſicura, che non mi ci laſciate drento?

LADRI.

Il non poter far ſenza te.

BOCCACCIO.

Faccio per ſaperlo.

LADRI.

Se il ſecchione ci fuſſe, te ci metteremmo, ma da che non ſi vede, appiccaremti in capo di queſta fune in ſuo ſcambio.

BOCCACCIO.

Legate l' altro capo a la campanella impiombata nel ſaſſo coſtì in terra, in modo che non ſi ſcioglga.

LADRI.

Non accadeva dircelo.

BOCCACCIO.

Che il Diavolo non vi tentaſſe a piantarmici.

LADRI.

Dimena pur la corda, disbrattato che ſei, per cenno del voler ritornar ſuſo: intanto ſegnati.

BOCCACCIO.

O egli è cupo.

LADRI.

Adagio; che non ci ſcappaſſe.

LADRI.

Tocchi tu fondo?

LADRI.

Sì fa sì.

LADRI.

Romore a le calcagna; arranchiamo frate, ſcarpiniamo, ch' eccogli.

BIRRI *al pozzo*, e BOCCACCIO.

BIRRI.

E i ſa volare, non che fuzere.

BIRRI.

Son ſcalmanà mi.

BIRRI.

Non ghe poſſo raccor fià.

BIRRI.

Mi ſfibbio per non crepare.

BIRRI.

Ajutami a tirarne ſuſo un ſecchio.

BIRRI.

Cancar ch' è peſocco!

BIRRI.

La poca fatica ſa buona a ti, come a mi.

BOCCACCIO.

Io mi getto con le mani a la ſponda per l' anſia de l' uſcirne.

LADRI.

Il Demonio ohimè.

BOCCACCIO.

Non ho caldo da vendere.

BIRRI.

Peccavi.

BIRRI.

Miſerere.

BOCCACCIO.

Che coſa veggo io? che nigromanzie ſon queſte? ho paura di non eſſere incappato in qualche fattura. O ladrone da l'

hodies mecus in paradiſo, tiemmi le mani in capo; poi che mi ſon pure dato al meſtiero de i tuoi avvocati, ſia tu il mio Tubbia: ſoccorri la mia nocenzia, e dammi tanto di ſtoltizia, ch' io ritrovi coloro, che per lor grazia volevomi rimettere in piedi. Fo voto, s' io gli ricapito, di gire ſei ſtomane ſcalzo a la divozione di monte Lucio, e ſette e più a la Madonna di porta Sanſana. Maladetti voi compariti a ſcacciarmi di tu quì.

M. PLATARISTOTILE, E SALVALAGLIO.

M. PLATARISTOTILE.

HAITI calzato il giacco?

SALVALAGLIO.

S' intende.

M. PLATARISTOTILE.

Uſotiti la celatina?

SALVALAGLIO.

Dicavelo il mio capo di ferro.

M. PLATARISTOTILE.

Et intabarrate le maniche?

SALVALAGLIO.

Clarifico Dottor sì.

M. PLATARISTOTILE.

Or vattene, et aſconditi dopo la caſa de la mia ſuocera; e ſenza cercar altro del perchè ti ci mando, ſpetta ivi tanto, che tu mi vegga capitarci: e ſe ci fuſſe alcun maneſco, non comportar, che m' uccida.

SALVALAGLIO.

Ho fatto paura a la diſperazione lanciatami addoſſo dal Piamonte, e non la farò ai fanfalughi?

M. PLATARISTOTILE.

Là dico.

SALVALAGLIO.

Vado.

M. PLATARISTOTILE *ſolo*.

ANDAVO diſputando con la ſcienzia de i libri, quale i ſette pianeti, che ſervono ne la generazione del ſeme del mondo,

do, ſono erogenei, ciò è organici principali in ciò: sì come lo ſperma ne l' uomo, lo qual dipende prima dal cuore dante gli ſpiriti col calor naturale, ch' è formale in lui; ſecondario il cerebro da l' umido, ch' è materia di lui; terzio il fegato, che lo tempera con decozion ſoave, rifacendolo, et augumentandolo col più purificato del ſangue; e così dal quarto ſino a l' ultimo, con che la verga di Aaron lo ſparge ne la femina recipiente, onde il maſchio ſopra di lei movente falla di prole fruttifera. Di sì alte coſe trattavo con l' intelletto, quando ecco uno ſpirito viſibile, che mi tocca l' animo dicendo: va, et aſcolta quel, che t' ordina Moglïeta contra a l' onore; tal ch' io, che lo prepongo a la vita, vado pian piano, et accoſtato l' orecchio al buco de la chiave d' una iſtanzetta, a cui ſi va per iſcala a lumaca, ſento dirle a la fante: Polidoro verrà pure; onde ce lo [illegible]' corre, e con lo incamuffarmi d' uno ſtugatojo, parlando ſotto voce al bujo, e contrafaceudo lei, condurlo nel mio ſtudio; e riſerratocelo drento, andare in perſona per la vecchia che la fece, e vituperatola nel ſuo viſo, rifiutarla, come ella merita. Poi

ch' io ho ſpinto Salvalaglio dove vo per conto del mio ſalvum me fac, vado a far sì, che 'l tordo dia ne la ragna occultandomi da color là.

BOCCACCIO, ET I LADRI.

BOCCACCIO.

VALENT' uomini.

LADRI.

Cavalliere?

BOCCACCIO.

Siam noi al dì del giudizio; o che?

LADRI.

Importa più la vita, che l' amico: e però il ſentire armi, e tattere ci meſſe in leva ejus; ma tornavam però a peſcarti.

BOCCACCIO.

Appena l' acqua, che mi dava a mezza gamba, mi comincia a lavare, che mi ſento tirar ſu con una tempeſta sì grande, et appunto viſta la ſponda, me le gittai all' orlo; in quello uno ſtuolo di turbe con

barleffi rincagnati diavoleſcamente fuggir dal mio moſtaccio con una beſtial furia di fretta : perocchè l' averſiera ha il ceffo più bello, che l' uomo ſenza un ſoldo al mondo.

LADRI.

Chi non dice ſe non paternoſtri, teme la corte : or penſa ſe ne ha paura il fattor d' ogni capeſtraria ; benchè è limoſina, e non furto il torre ai vermini, per dare al proſſimo.

BOCCACCIO.

Certo che il noſtro è un bel fare, poi che facendolo ſalviamo l' anima, il corpo, e la fama.

LADRI.

In la chieſa di Santa Naſiſſa martire ; vergine non dico già (la quale per avere ella così teſtamentato, ſi ſta diſſerrata il dì, e la notte) quaſi nel limitar de la porta è ſepolto un buonſignor grandiſſimo, con un carbonchio in dito, e con tante altre pietre di gemme intorno, che ne diſgrazio un Prete Janni.

BOCCACCIO.

S' io pongo le branche ſu 'n quel carbone!

LADRI.

Che dici?

BOCCACCIO.

Quanto vale il carbonchio?

LADRI.

Più che non hai perduti.

BOCCACCIO.

Mi rifarò certo.

LADRI.

Non t' intendo.

BOCCACCIO.

Dico, che lo tengo per certo.

LADRI.

Ancora che in cima di queſta ſtrada ſia il tempio della miſericordia, diamo un poco di giravolte per buon riſpetto; e poi a i frati, o voi, che apparite là.

POLIDORO, E RADICCHIO.

POLIDORO.

La prima, che ſona, è per gaudio de la mia eſultazione, onde queſte braccia avventuroſe cingeranno il collo ſacro de lo idolo mio terreno; ma temo quel non ſo che ſempre infuſo nel core degli amanti, quaſi coſa poſta tra la mano, et il guanto.

RADICCHIO.

E però è più che verità, che devrebbeſi attendere ſolo a tirare a ſe alcune de le mie: imperocchè il provarne una così a caſo è come dar di morſo, quando s' ha fame, in una iſtiacciatoccia con lardo calda calda.

POLIDORO.

Tu ſei proprio rana de i loro pantani.

RADICCHIO.

Elleno, ſecondo me, ſono le ricolte, e le frittate rognoſe di Cupido, non aguzzan l' appetito i bianchi mangiari, nè le quaglie col zuccaro, e acqua roſa, ma le

bragiole, e le ſalſiccie sì: e chi non iſcuffia come un traditore de la carne ſecca col caulo? e chi non trionfa d'una ſuppa Lombarda?

POLIDORO.

Non lice parlar de la mia ſpeme con la lingua, che ſi parla de l'altre.

RADICCHIO.

Sendo così, biſogna ſtar muto, o accattar quella del ſuo filoſofo.

POLIDORO.

Stattene paſſeggiando dove ti piace; che ſona l'ora amica.

RADICCHIO.

Con la ſenciglia a l'erta, n'è vero?

POLIDORO.

Non accade.

RADICCHIO.

Poichè ci ſei per un pezzo, andrommene a veder metter due reſti.

LADRI, E BOCCACCIO.

LADRI.

ORA eccoci qui.

BOCCACCIO.

La porta mi par chiuſa.

LADRI.

Vedi mo tu.

LADRI.

Ella è tirata a ſe.

BOCCACCIO.

Aprila tanto, che ci s' entri.

LADRI.

Non ſta a te il comandare.

BOCCACCIO.

Non l' ho detto a malizia.

LADRI.

Ne lo avello, ſepolcro, foſſa, o monimento, che ſi dica, ch' è appunto in ſu l' entrata, ſi giace meſſere, il quale forſe

ci volle eſſer poſto per umiliar la ſuperbia mondana nel calpeſtarlo ognuno: sì che metti tu la punta del palo in queſto feſſo: ſpigni forte.

BOCCACCIO.

Il coperchio è ſmoſſo.

LADRI.

Caccial ben giuſo.

BOCCACCIO.

Eccoelo.

LADRI.

Alzatelo mo tutti due con la ſpalla.

BOCCACCIO.

Ci fa ſudare.

LADRI.

Saldi.

BOCCACCIO.

Spacciati.

LADRI.

Ora ch' egli è appuntellato, entra giuſo armorum.

BOCCACCIO.

Pur voi eſtremi.

LADRI.

Calati, che al corpo di...

BOCCACCIO.

Che aſſaſſinamenti ſon queſti?

LADRI.

Da' qua il tuo pugnale, che cel vo gettar morto.

BOCCACCIO.

Donimiſi la vita.

LADRI.

Piombati preſto giuſo, ſe non...

BOCCACCIO.

Pietà, e non giuſtizia.

LADRI.

Ei l' ha avuta.

LADRI.

Lo anello di prima botta.

BOCCACCIO *poſtoſi in dito il rubino, gli porge la mitera, e dice forte.*

BOCCACCIO.

PIGLIATE intanto queſta.

LADRI.

Il Paſtorale.

BOCCACCIO.

Ve lo do.

LADRI.

I guanti.

BOCCACCIO.

Eccovigli.

LADRI.

Il piviale.

BOCCACCIO.

Toglietevelo.

LADRI.

Il camiſcio.

BOCCACCIO.

Lo ſpoglio tuttavia.

LADRI.

Spediſcila.

BOCCACCIO.

Pigliate, e venga quà giuſo uno di voi; ch' io per me non trovo rubin, nè mezzo.

LADRI.

Il tuo bugione non può far sì, che noi non leviamo il puntello, che leviamo; acciò il coperchio, che ora in vendetta del Veſcovo ſpogliato, ſotterri ſe Perugino valente.

LADRI.

Odi come rimbombano i talenti, che caccia il vivos e mortuos.

LADRI.

Tenta d'aprirlo col forame, e co i piedi, ſe non baſta con le reni, e col capo.

LADRI.

Andiancene donde ci partimmo: che mi par così vederlo, che ſentendolo alcuno ci condurrà il bargello, e trovatocel dentro, gli faran dar del vento ai calci.

ATTO QUARTO.

M. PLATARISTOTILE, E RADICCHIO *dopo il cantone.*

M. PLATARISTOTILE.

DA che la prudenzia è l'occhio, che guida il corpo de le azioni noſtre, non voglio, mentre l' ira vammi alterando co i ſuoi incendj, correre così in un tratto a vendicarmi. Certo ch' ella mi ſoprabonda tanto, che ſon ſimile a la lucerna, che per ſoverchio nutrimento non luce. Tradimento empio, e nefando mi commove ſino a le inteſtine mentali: ecco che non altrimenti mi è ſucceſſo, che diviſai; e la concluſione è; ch' io l' ho ſerrato con lo inganno penſato: onde per memoria del vituperio de l' amante, e de l' amata, prima che io ce lo metteſſi dentro, diſchiavai queſta porta, che de la ſtrada quì va ne lo ſtudio noſtro; onde vorrei, che ne lo aprirlo correſſe a vederlo tutto l' umano genere. Ma perchè la collera, benchè

frenata, leva talora la face del ſuo impeto, come il fuoco ricoperto la fiamma; dubito nel veder Polidoro di non poter temperarmi.

RADICCHIO.

È ſuto buono, ch' io mi ſia poſto a ndirlo. E' ce l' ha pur chiappato.

M. PLATARISTOTILE.

Nimico del giuſto, e de l' oneſto.

RADICCHIO.

Beati noi da le maſſare.

M. PLATARISTOTILE.

Or che la rabbia è pure ammorzata, voglio andare a Monna Papa, e col menarla a sì infame ſpettacolo, raffreddare l' ardore de la incomprenſibile affezione, ch' ella porta a figliuola sì rea.

RADICCHIO.

Veggo la terra ſottoſopra.

M. PLATARISTOTILE.

Incircunſpetto.

RADICCHIO.

Quanto che gli ho detto, non andate a tentone.

M. PLATARISTOTILE.

Iniquo.

RADICCHIO.

Guardatevi da le maſcarate al bujo.

M. PLATARISTOTILE.

Me ne increſce, benchè mi ſia nimico.

RADICCHIO.

O fante ſenza ingegno.

M. PLATARISTOTILE.

Non è laudabile il torre del ſuo dritto a le coſe.

RADICCHIO.

Che poſſiate eſſer Reine.

M. PLATARISTOTILE.

Vadomene a lei per di quà via.

RADICCHIO, MADONNA TESSA, E NEPITELLA.

RADICCHIO.

Lo imbaveccato debbe parere una animuccia nel limbo.

TESSA.

La fantaſia del mio core non è buona.

NEPITELLA.

Anch' io l' ho cattiva.

RADICCHIO.

Che ſchiamazzo è il voſtro?

TESSA.

O Radicchio?

RADICCHIO.

Che ſi cerca?

TESSA.

Il tuo padrone, et il mio Signore.

RADICCHIO.

Sì ah?

TESSA.

Dove è egli?

RADICCHIO.

Il voſtro marito non miga goffo, nè traſcurato, ve lo dirà toſto, che vi condurrà innanzi la madre, ch' egli è gito a trovare, e forſe anco i fratelli e di lei, e di voi.

TESSA.

Che che ne ſai tu?

RADICCHIO.

Non pure l' ho viſto andare per eſſa, ma ſentito ancora il come l' ha col diavolo rinchiuſo fra i ſuoi libracci.

NEPITELLA.

Non mi tenete.

TESSA.

Dove vuoi tu andare?

NEPITELLA.

Son ſpacciata.

TESSA.

Fermati dico.

NEPITELLA.

Tutta la colpa de la pena verrà addoſſo di me, meſchina me.

RADICCHIO.

Isfracaſſiam la porta, caviamlo.

TESSA.

Pongaſi da canto la paura di Nepitella, e la furia di Radicchio: perchè chi dubitaſſe, che la ſaviezza de le donne non faceſſe miracoli in lo improviſo, pigliando il ſubito rimedio a le coſe, che accaſcano, tolgane la teſtimonianza del mio aver prima rimediato al caſo, che abbi penſato di rimediarci.

RADICCHIO.

Taci dunque, Nepitellina, ſaporitina, appetitoſina.

NEPITELLA.

Oimene.

TESSA.

Va tu: Nepitella, aſcoltami ne l' orecchio: menalo de la ſtalla quì, perchè ho una chiave contraffatta de lo ſtudio del tu le portarai, vogli, non vogli; onde cava-

to fuora lui, ce lo ficcarem drento in fuo ſcambio.

NEPITELLA.

Ah ah ah.

RADICCHIO.

O queſta sì, che paſſa battaglia.

TESSA.

Trattienti quinci, Radicchio, fin che vado a far vedere al ſofiſtico de gli ſtrologamenti chi ne ſa più.

RADICCHIO *ſolo*.

LA ſcaltrita ſaviaggine di così beſtiale avviſo merta la man ritta di quante mai ne fece, e diſſe quella pecoraccia di Salamone. Ma ſe per caſo la libraria del Poieta non fuſſe a piè piano, donde ſi trovarebbe il modo di cavare Policretolo de l' alberinto? che cacaruola gli verrà toſto che ſi avvede, in che riſchio l' ha confitto il non ſi attenere a le maſſare odoriſere come la menta, di che ſempre ulezzano i ſederi de le contadinelle? Ma che nottata aveva la conſolazione mia, ſe la Ma-

donna m' aveſſe mandato con Nepitella ? glie ne accovavo certo: fui per proferir me ſteſſo a cotal ſervigio, ma egli è il diavolo a impacciarſi con ſimili donne aſtute talmente, che diſtrigano intrighi, che non gli diſtrigarebbe il diſtriga i diſtrigamenti delle diſtrigaggine diſtrigate da le diſtrigature de la diſtrigaggine diſtrigatoja. Ma ecco il diſgabbiato.

M. TESSA, POLIDORO, RADICCHIO, E NEPITELLA.

TESSA.

HATTI egli fatto lappe lappe?

POLIDORO.

Il bujo non mi corrà più ſenza lume.

RADICCHIO.

Cappe, voi l' avete avuta.

NEPITELLA.

E vigilie, e tempora, non ſon per laſciarne una.

TESSA.

M. Piattolaſtica noi la ridurremo in Comedia: tientelo e per fermo, e per chiaro.

RADICCHIO.

Egli rimarrà incantato, toſto che vede il trasformamento.

TESSA.

O Nepitella, va per il mio liuto in camera, e recamelo.

NEPITELLA.

Vadoci.

RADICCHIO.

Fareſte voi una mattinata al Domine?

NEPITELLA.

Togliete.

TESSA.

Io ho mandato per queſto: perchè tu, e Polidoro ſubito che vediate il bello circa il romore de lo isbajaffamento, che dee fare il mio conſorte, fingendo di ſollazzar biſcantando, ve ne paſſiate oltra in ſu le grazie.

RADICCHIO.

E così il moccicone di tre cotte sarà isforzato a giurare a se stesso di non aver bene adacquato.

TESSA.

Sennepa teologo non aria mai buscata quest' altra.

POLIDORO.

Gli accorgimenti de la di voi prudenzia son tutti spiriti di senno divino: onde gli osservarò sempre, benchè non meno duolmi il disturbo, che per me davvisi, che si faccia il piacere, che con voi insieme non posso, qual pensavo, fruire.

NEPITELLA.

Rimettere bene i coltellini sì.

TESSA.

Non dubitare, cuore, e sangue del mio sangue, e del mio cuore.

RADICCHIO.

Datevene uno a cavallo.

POLIDORO.

Ho basciato la vostra anima corsavi tra i labbri.

TESSA.

Et io il voſtro ſpirito apparſo in mezzo de la bocca voſtra.

RADICCHIO.

Infine vogliono eſſer alla francioſa.

NEPITELLA.

Drento, ch' ecco colà giuſo un, che ſe ne vien ſol ſolo, e lunge a lui la brigata.

SALVALAGLIO *ſolo*.

MENTRE me n' andavo penſando al perchè il filologo pur mi ha fatto armare a furia, e quinci oltra mandatomi a ſproni battuti, ſono ſtato per crepare de la maladetta ſete, udendo un non ſo chi, che diceva al compagno, che ognun che bee non ſa bere; perocchè altro ci vuole che tracannarlo giuſo a la frateſcamente presbitera; ma che biſogna metterlo nel bicchiere con la inſonanzia del Sol fa mi rè: e poi ſcoſtatoſelo un poco dal petto, mentre il vino brilla, ſpruzza, e ſalticchia, compiacerſi de le ſue perle, che di groſſe groſſe, diventano minute sì, che ſe ne

vanno in viſibilium. Allora diceva colui, che ſi debbe venir via con il calice traboccante con la deſtrezza del niente iſpargerne, perchè tante gocciole, tanto ſangue, beccandone ſuſo un ſorſo con due ſcoppiar di labbra, con quel torcere di grifo, e quello alzar di ciglio, che fa ſegno de la ſolennità de la bevanda, che ribeuta ſino al mezzo del gran nappo, che in piccolo non ſi fariano cotali miracoli, il palato ſe ne recrea, le gingive ſe ne inaffiano, et i denti ſe ne lavano in mentre la lingua ſerpeggiante nel laghetto, che non s' inghiottiſſe in un tratto; ſe ne congratula e co i denti, e con le gengive, e col palato. A la fine recatoſi la perſona in ſu le gambe, il corpo in ſu la bocca, la bocca in ſu la ſete, e la ſete in ſul guazzabuglio de la volontà del berſelo tutto tutto tutto, acconcia la gola in le canne, e le canne in la gola ſi manda avalle da ſenno. Per la qual dolcitudine il ventricchio, il polmone, il fegato, la milza, e le budella dando a l' arme vengono ſuſo a galla. In queſto i ſenſi de gli ſpiriti, e gli ſpiriti de i ſenſi moſtrano la faccia del bevente rubiconda, fumante, gaja, altiera, lucida, pacifica e vigoroſa, per la qual grazia la

lingua ingagliardiſce, gli occhi sfavillano, il fiato riſuſcita, le vene gonfiano, i polſi bollono, la pelle ſi ſtende, et i nervi riforzano. Tale era il parlare de l' amico, che concluſe la perfezion de i moſti nel tondetto leggieri, nel polputo gentile, e ne lo iſcarico Frizante, et in quel certo Svetonio che baſcia, morde, e trae di calcio. Ma ſento il padrone, la ſuocera, e la fante, onde quì mi imbuco per poi venirgli dirieto.

MONNA PAPA, M. PLATARISTOTILE, E MASSARA.

PAPA.

O DIO, appunto gli andavo chiudendo un pocolino, appunto in quello, che il ſonno me gli apaleggenava un ciantello; ecco il tocche ticche di coſtui, che me gli sbaraglia. E perchè Papa? perchè intenda de la mia Teſſa, ch' è una perla ſenza macchia; coſe da ſpadacciale.

M. PLATARISTOTILE.

Venite pure.

PAPA.

PAPA.

Ho voluto con meco queſta ſola fanticella, ſenza dirlo a i ſuoi fratelli, nè a i miei; perocchè, ſe ben non lo mertate, non vi finiſſer la vita.

M. PLATARISTOTILE.

Il topo, che vi porrà l' audazia in ſilenzio, è in la trappola.

PAPA.

Dovevo credere al vangelo, che mi cantarono quelle dritte perſone, che mi conſigliavano, ch' io non deſſi cotal figliuola a uno unto biſunto, che tiene le robbe in caſſa, per parere di ſprezzar tutto, ſalvo le ſentenzie, che giungano a chi me vi meſſe innanzi.

M. PLATARISTOTILE.

Il mio tacere riſponde alla voſtra inſolenza.

PAPA.

Se voi conoſceſte bene chi è la ſchiatta Giraſole, pagareſte mezzo il voſtro a non ci eſſer mai nato. Ma tu che vuoi?

SALVALAGLIO, M PAPA, M. PLATARISTOTILE, e MASSARA.

SALVALAGLIO.

CHE parliate oneſto a la preſenzia d' un tal uomo.

PAPA.

Guata razza.

M. PLATARISTOTILE.

Leva la man da la ſpada; che colei, ch' io ho colta in froda, l' ammutirà per ſempre.

PAPA.

Ho ſperanza, ch' ella farà ne la lingua voſtra ciò che vorreſte ne la mia.

M. PLATARISTOTILE.

Eccovi ormai condotti dinanzi al tribunale, che dee giudicar la lite noſtra. In queſto luogo, qui drento, in cotale ſtanza è rinchiuſo colui, il nome del quale ſaprete con la trama del tutto, toſto che ci chiamo la Teſſa.

PAPA.

Egli non può eſſere coteſto, perch' io no'l credo, e non lo credo, perchè non voglio, che ſia; e non voglio, che ſia, perchè non ſarà mai; e non ſarà mai, perchè voi non ſete in buon ſenno: meſſesi, che ci traſandate, don iſquacquera.

M. PLATARISTOTILE.

Teſſa? o Teſſa? Teſſa?

M. TESSA, M. PLATARISTOTILE, MONNA PAPA, SALVALAGLIO, MASSARA, E NEPITELLA.

TESSA.

Chi è là? oimè che non vi conoſceva.

M. PLATARISTOTILE.

Eſci fuora, buona femina.

PAPA.

La ci uſcirà per certo.

SALVALAGLIO.

Laſciate parlare a chi ſa.

PAPA.

Bada a te, ſe vuoi, ſe non tu ſtattene.

M. PLATARISTOTILE.

Ecco che apro: queſto è l' uſcio, che dà la via ſi va ne lo ſtudio, nel quale è rinſerrato l' adultero.

SALVALAGLIO.

Padrone, tenete la mia ſpada, acciocchè non ci toccaſte delle ſtacci queto in prima entrata.

M. PLATARISTOTILE.

Se biſogna, adoprala tu per me.

SALVALAGLIO.

Con la diſperazion de gli innamorati mai non la volſe Orlando.

M. PLATARISTOTILE.

Non cerco di vendicarmi, ſe non col divorzio; e con tale animo diſchiudo te porta, XXV. anni ſono, non diſſerrata mai.

PAPA.

La impatta a quella del Giubileo.

POLIDORO *comparſo come a caſo, biſcantando:*

» *Quell' unico ſplendor, quel dolce lume;*
paſſa oltre, fingendo non veder niuno.

TESSA.

CHE ſi bada a voi? perchè lo eſſerſi così tramutato in faccia nel paſſare di chi paſſa? ſarebbe mai colui il gatto, che ti credi aver preſo al lardo? hor apri, dico, ſpacciati, ſer uomo; a la croce benedetta, che farò io ciò che indugi a far tu. Ma innanzi che mi ci metta, ſupplico, prego, e ſcongiuro te notte cara, e da bene, che teſtimonj a tutti i dì del mondo quel che patono le povere pupille date in mogliere a uno non buono ad altro, che a cicalar co i libri. E che peggio può dirſi a uno, che favella co i morti? sì che per non iſtar quì finentro al dì, eccoti figura a caſo, litterume ingramuffa, ecco, o ciaſcun, oh' io vorrei, che vedeſſe, che al dotto in contegno, al fargli di capo città, moſtro con lo ſpalancargli lo ſtudio, l' amante, che voleva pur moſtrar egli.

ASINO, M. PAPA, TESSA, SALVALAGLIO, NEPITELLA, MASSARA, e M. PLATARISTOTILE.

ASINO.

A uh auh auh.

PAPA.

In ragghj afinini ſi ſon mutati i ſoſpiri amanteſchi; non mi tenete.

TESSA.

Non, mamma dolce.

SALVALAGLIO.

Fatevi ſcorgere.

PAPA.

Iſviſarti voglio, iſviſarti sì.

NEPITELLA.

Al ſagramento mio, che...

PAPA.

Non ti conſiglio aprirci bocca: non che non te ne conſiglio.

M. PLATARISTOTILE.

Non entro in battaglia, dove il vincere sia di più infamia, che il perdere: è forza, che pensi d'oprar il male, chi non sa imaginarsi il bene.

TESSA.

Anco abbai?

M. PLATARISTOTILE.

Per essere la pazienzia invenzion degli Dei, tolero le cose intolerabili; e per averci la natura date due orecchie, acciò dovessimo più udire, che parlare, tacerò ascoltandovi.

SALVALAGLIO.

Così farò io.

PAPA.

Ogni cencio vuol entrare in bucato.

SALVALAGLIO.

Voi mi odiate per altro.

TESSA.

Prima, Madre santa, ch' io me ne venga a casa con voi, con deliberazione vi dico

di mai più ritornare in la ſua: vo' contarvi parte di quelle ſue triſtizie fino a mo taciute da la troppa bontà mia; acciò non ne gracchino i corbi. Ecco egli, che per chiamarſi filoſofo ſi ſcuſa del non aver pur iſdonzellata la moglie, ſpende tutto il tempo, che richiede il contratto del matrimonio, in isbevazzare da quell' arlotto ch' egli è; e per torre cenando una carta foperchia, fece le gagliardie, che' ha fatto ne lo imprigionare lo aſino, che voi vedete; e ben n'è ita la beſtiuola, da che non lo meſſe con la mente ne i ceppi, e ne i ferri: ma ogni coſa te putirà, adagio, piano.

SALVALAGLIO.

Di grazia finitela, o vero per dar piaeer al popolo, et a l' arte, che per lor poca faccenda è corſo a udire sì bella farza. Seguite via.

PAPA.

Così volevo io, e di tal gente ſono io ſchiava.

TESSA.

Dimmi, lunnacone traſognato, credivimi tu contentare quel tanto, che colcato-

mi a lato non ci potevi dormire, con le zizanie de le filoſomie? ch' è a me, ſe 'l fuoco de le lucciole è aerio, o incorporio? tormi il cervello col farmi incapace, ſe la cicala canta col culo, o con le rene: et infracidandomi il capo con il perchè il baco da la ſeta entra nel bocciuolo, vermine con tante gambe, e poi eſcene farfalla con l' ale. È coſa crudele, e non importa a le mogli il ſapere la cagione del vederſi per i feſſi più con un occhio, che con tutti due; e ſe la formica ha in ſe fantaſia. Abbiaſela, ſe non ſi ſtia. Ah ah ah, ridomi non de l' anſia, che moſtra in iſpecificare, donde viene, che ſpentoſi ſubito la candela, ripiglia la fiamma medeſima, che ſe le accoſta, con la bazzicatura del ſuo fumo; ma del provar egli, che i tuoni ſono le correggie de i nuvoli Che? è così: e ſo ch' elleno ſi fan ſentire.

M. PLATARISTOTILE.

Da che la provida profeſſion filoſofica inſegna la ſofferenza de gli infortunj, comporto con forte animo lo inganno di coſtei ne i fatti, non che l' oltraggio in le parole.

TESSA.

La natura, che ſta fra le coſcie, e non quella che ſi vede in le coſe, dovevaſi da voi contentare: e così gli aſini ſi rimarrebbero in le ſtalle loro, ſenza ragghiarci per le camere noſtre.

PAPA.

Hatti ella cantato il veſpro? hattelo ſaputo iſciorre? ſai tu che riſponderti? non te ne vergogni tue? or via, e ſotterrati, ſementa del nimico.

TESSA.

Ora, ch' io mi ſono isfogata a mio modo, così ignuda, e cruda come mi trovo, vomene ritornare di donde ci nacqui: sì che andianne, mamma, ſe bene è l'otta ch' ella è.

M. PLATARISTOTILE.

Appiccia ſu queſto moccolo, ſu fante mia, appiccialo, et or via là.

TESSA.

Ma portati il crocifiſſo in ſeno, che ti biſogna toſto che i noſtri il ſanno: vien pur con meco, Nepitella.

M. PLATARISTOTILE.

Scortiamla per la ſtrada di quà.

SALVALAGLIO, E M. PLATARISTOTILE.

SALVALAGLIO.

Ci è da far per tutti.

M. PLATARISTOTILE.

È poſſibile, che quando credeva d'aver imparato a parlare, mi convenga iſtudiare in tacere quelle coſe, ch' afferma l' altrui lingua ſenza ſaputa del proprio cuore?

SALVALAGLIO.

Entriamo in lo ſtudio, finchè lo rinchiuderete come prima: io rimenarò il buon ſomajo a corteggiar la ſua ſtalla, mentre color due fantaſticano inſieme.

M. PLATARISTOTILE.

La moltitudine de le parole predominata da l' ignoranza, hammi arguito contra a ſuo beneplacito.

RADICCHIO, E POLIDORO.

RADICCHIO.

Lo ſpiare, ch' aviam fatto qui doppo, vi ha riſoluto, che la ſignora eſſene ita con la madre, e sì rabbioſa contra il marito, che domattina manda per voi, e tienvi ſeco una età.

POLIDORO.

Suſo a caſa, che ſon tutto commoſſo dal faſtidio preſo, e da la ſorte iniqua.

RADICCHIO.

Me ne accorſi al trempellar del liuto, et al tremolante de la voce, ch' era forza cavarvi ſangue.

POLIDORO.

Non è uomo, che non ci fuſſe ſtato, sì ſeppe lo ignatone col parlare a pena inteſo far, ch' io aveſſi lui per lei.

RADICCHIO.

Le ſcalogne, le cipolle, et i porri non fan venir le gotte a chi ne mangia: ma i Pavoni, i Fagiani, e le Starne. Il caldo,

nè il freddo non affidera, e non istempera i poveretti, che non hanno le gonnelle secondo i tempi; ma consumano, et isconquassano voi altri Principi, che non conoscete il disagio.

POLIDORO.

Che vuoi tu perciò inferire?

RADICCHIO.

Che le gran Ninfe, e le solenni Dive recano spesso in esterminio altrui; ma le Fanti non mai. Il loro amore nè più nè manco discreto, che si sia il povento a un mal vestito di Gennajo, è un mele senza cera, un lardo senza iscorza, e una pesca senza buccia.

POLIDORO.

Non mi tengo più ritto.

RADICCHIO.

Venitevene appoggiandovi a me, che il lucignolo acceso nel pignattuzzo di chi viene oltra, ci farà lume fino a l' uscio.

MEZZOPRETE, LO SFRATATO, CHIETINO.

MEZZOPRETE.

CHI aveſſe già detto al Monſignor Baſito, allora che comparò le gemme, che egli hà con ſeco: le ſaranno del tale, del colui, et del coſtui; ſe la pelava da vero.

SFRATATO.

Perchè i ſuoi pari rubano, e non comprano. Se l' aveſſe indovinato, col dire: l' andrà da bajante a ferrante; ſe la pigliava in riſo.

CHIETINO.

Vado penſando, che toſto che grappiam ſuſo guanti, mitere, paſtorali, ſtole, camiſci, e pianelle, acciò non ci trangugi il Satan d' aleppe, che un di noi ſe gli veſta in pontifico, et in nomine del pax fix fegatello ci aſſolva tutti del furtorum furtarum.

SFRATATO.

Ah ah ah.

MEZZOPRETE.

Deh dimmi, ſtracciacappa, ciò che faceva oggi cotanta turba intorniata a l' oſteria de la Campana?

SFRATATO.

Se tu ci fuſſi ſtato, vedevi una de le ladre baje, che uſciſſe mai di capo a ciurmatore in banca.

CHIETINO.

So ben quel che vuoi dire.

SFRATATO.

Va dunque innanzi, e ſpia i cantoni: e ſe alcun ci capita, toſſi, o ſputa.

CHIETINO.

Non dice male.

MEZZOPRETE.

Seguita.

SFRATATO.

Un cotale grande di buſto, un teſton groſſo, occhiacci di stralunato, bocca larga, viſon di Turco, barbona iſpettinata, capegli lunghi, e veſtito vie là vie loro:

coſtui ſalito ſu con un parlare predicatoreſco, e con voce iſquillante diede ad intendere a la comunità ragunata da le ſue ceretarie, che a ogniun, che pagaſſe il bajocco, moſtreria il Diavolo; tal che io fui un di quegli, che volendò chiarirmi, s' egli è però brutto come ci ſi dipigne, pagai la mia derrata.

MEZZOPRETE.

Corrivo a te.

SFRATATO.

E così ridotto in la maggiore ſtanza de l' oſte, ſpinſi in modo la calca con l' un gombito, e con l' altro, che fui de la prima fila. Intanto il cappellaccio piglia una borſa con due ripoſtigli, et apertone uno, dice a i popoli: guardate ſe quì entro vedete niente? e riſpondendo di no, replica: guardateci bene; et affermando eſſi il medeſimo, grida: mò ponete mente ciò che vi pare, che ſia ne l' altro? e vociferando tutti, ei non c' è nigotta, diſſe: queſto non ci eſſer un bagarò è il diavolo, che ſe ne porti il mezzoprete, ſe non iſghignazza a muſo alto.

CHIETINO.

Venite oltra; che il chiacchierare adeſſo è fuor di tempo.

SFRATATO.

La Chieſa mi pare aperta.

MEZZOPRETE.

Ella ſi ſta così per iſcemarci fatiga.

SFRATATO.

A l' ordine o picconi.

CHIETINO.

Scanſate, ch' io veggo il verſo.

SFRATATO.

Tu ſei il maeſtro.

MEZZOPRETE.

Queſto puntello ci quadra.

CHIETINO.

Beniſſimo, quanto a la prima parte; il fatto ſtarà mò nel chi voglia ſpendolarſi giuſo.

SFRATATO.

Facciamo al conto, et a chi tocca tocchi.

MEZZOPRETE.

Che avete voi paura, ch' egli non v' ingoi? i vivi, e non i morti, ſon quegli, che divorano, non pur manucano.

CHIETINO.

Tu di' il vero, ma...

MEZZOPRETE.

Che vuol dir ma?

SFRATATO.

Che non pigli la briga tu, che frappi in bravo?

MEZZOPRETE.

Una favola iſtimo il pormi co 'l petto in ſu la ſponda di queſta foſſa, ſtendendo giù le zanche: oimè, ajuto ajuto, mi tira per una gamba con tuttadue le mani.

SFRATATO.

Patris et filio et ſpirito.

CHIETINO.

Miſericordia.

SFRATATO.

Non mi attaccare alle ſpalle.

CHIETINO.

Fratello, non mi abbandonare.

MEZZOPRETE.

Son morto, tutti i peli ſommiſi arricciati a doſſo; e ci ho laſciato la ſcarpa. Non ſi vuole iſcherzare con la fede. Ma che ombra è quella, ch' io veggo; oimè che non m' entri a doſſo il ſuo ſpirito. Chietino! Isfratato! va, trovagli tu; ma io per di quà via arranco.

ATTO QUINTO.

BOCCACCIO *uſcito de la ſepoltura*.

Ci ſalirò pure. Isbalzami in ſu perſona; perdonami ginocchio, s' io ti ſtroppio col premermiti tutto ſopra. Uno iſcambietto vo' farci in laude del mio reſurrexit, et non eſt hic. Boccaccio povero ghiſello, benchè è ſuto d' ora, che non mi penſava iſcampar via fino al tertia dies. Certo ch' al Giudizio vo' laſciare un pezzo ſonare la trombetta del buttaſelle, et a cavallo, dormendoci in cica cica più de gli altri; poichè loro ci reſuſciteranno un tratto, et io deſtatomi a la fine potrò dire d' eſſerci raviſolato doi. Ma diſſi io infra me ſteſſo, mentre la paura de la morte mi toglieva dal core quella, che mi faceva prima il morto: e che ho io aguzzato le freccie, i pettini, et i coltelli, che ſaettorno, graffiorno, et iſcorticorno San Bartolomeo, San Biagio, e San Baſtiano? il cacatojo, dove io caddi per pazzia, et il pozzo, dù fui calato per ne-

ceſſità, era ſuto in zuccaro a petto al monimento, in cui mi ſpinge la diſperazione, miſta con la bravata, che fecero i due traditori ta me, che ſono ſtato ſtupito un pezzetto; sì mi rallegrai de lo aprirmiſi de la buca, de la qual ſono uſcito ſenza aſpettare il Lazzaro veni foras. Ma perchè le comedie, che fanno gli ſcolari, ta poſcia forniſcono in gaudeamus, con il dire a me proprio, valete, e plaudite, mi congratulo tu cheſto con me medeſimo. Intanto queſto carbonchio è cagione, ch' io non ſenta nè il diſaſtro del ritrovarmi in camiſcia, nè la vergogna de l' avermi laſciato condurre; e così me ne vado a l' alloggi, diſſe il Maffoja, per domatrina a l' alba truccar via. Ma che donne biſodie ſon queſte? mi recarò tu quì in aſcoſo ſin che ſpariſchino.

BETTA, E MEA.

BETTA.

NON biſogna ſcuſa in conto de l' avermi fatta levar di letto per opera così pia.

MEA .

Certo la bontà tua con l' aver ſaputo intabaccar la Badeſſa tenuta in bada di parole , è ſtata mezzana a farle credere , che le doglie, che l' han fatta partorire , ſiano di quelle del mal del fianco .

BETTA .

Vedeſti , come io die' di grappo al bambino con l' una de le mani , e come poi con l' altra gli chiuſi la bocca ; talchè ci fiatò , e non ci parì ?

MEA .

S' io il viddi ah ?

BETTA .

Solo una ſuora eſſene avviſta ; la quale per non mi ſturbare ſi miſe il dito a la bocca in ſegno di volerlo tacere .

MEA .

Subito che la meſchina gravida del chi tu ſai , mandò per me in la furia , ch' io t' ho detto, corſi con la fantasìa a te, Betta : imperocchè tu non ſei manco ſecreta, che ſofficiente .

BETTA.

Per ſua grazia.

MEA.

Ora la creatura avrà buona balia, e tu miglior mancia, sì che ritornati a caſa, che tanto vo' far io.

BETTA.

Uh che mi era uſcito di mente il Perugia tuo.

MEA.

Che coſa?

BETTA.

Egli così preſſo a la ſera ſe ne uſcì di fuora, ſecondo me, con una fante, e ſpettalo ſpettalo a cena, egli non ci è mai più venuto.

MEA.

Che non gli ſia occorſo alcuno impaccio. Ma che veggo? chi è là?

BOCCACCIO, MEA, E BETTA.

BOCCACCIO.

Io ſo io, cul de la quilla.

MEA.

Cò così in camiſcia?

BOCCACCIO.

Tocca ta me ſavia.

BETTA.

Ti potevamo ſpettare.

MEA.

Mala pecca il giuoco:

BETTA.

Più preſto i malandrini.

BOCCACCIO.

Dite le malandrine, e direte biene.

MEA.

Confeſſalo con dire, le chieſte de la baſſetta mi han detto le bugie, e ſarà il dritto.

BOCCACCIO.

Certo, ch' io ho perduto il mio ſenza carte, e riunitolo ſenza dadi. Quando una non ſo qual femina ſi abbia ſaputo la condizion mia in ſino in terza gene-

generazione, non so io dirvi; saprò ben contarvi dentro in casa, come ho avuto a crepar di tre morti, una tra gli scarafoni, l'altra intra i pesci, e l'altra intra i vermini; pure ella si è fornita meglio ch' io non credetti, e più bien che non merita chi presume, che puttana veruna, non vo' dir donna, non faccia trar ogni chivegli fino a la pelle.

BETTA.

Non hai tu freddo?

BOCCACCIO.

Le sciagure, e le paure fan sudare di bel gennajo.

MEA.

Vo' venir con voi, per nettarvi; che veggo, che ne avete bisogno.

BOCCACCIO.

Tutto vi narrarò drento.

MEA.

Che la Tullia, con chi favellai di voi, non ve l' abbia appiccata?

BOCCACCIO.

Nè più, nè manco.

MEA.

Triſta, iſgraziata, mariola!

BETTA.

Un gran patto haine avuto a eſſerci laſciato vivo.

BOCCACCIO.

Così dice il comune.

BETTA.

Preſto, che color non ci veggono.

M. PLATARISTOTILE, e SALVALAGLIO.

M. PLATARISTOTILE.

Ti pare atto da ſavio il pigliarla ſaviamente?

SALVALAGLIO.

Parmi, che chi l' ha ſotto i piei, non dee metterſele in capo.

M. PLATARISTOTILE.

Da le cauſe o triſte, o buone, proce-

dono gli effetti o buoni, o triſti, onde ſe io più toſto dato a le ſpeculazioni de le coſe, che al debito del matrimonio, aveſſi fatto ciò che devevo, ella forſe non avrebbe violato punto il decoro de la oneſtate ſua.

SALVALAGLIO.

Voi ſete il ragionevole de gli uomini di ragione.

M. PLATARISTOTILE.

Voglio laſciare gire di donde biſogna, che ogni generazione ſia corruzione, et ogni corruzione generazione, imperocchè la generazione de l'uovo, e la generazione de la coſa eterna è ſenza principio; di ſorte, che ogni uovo nacque di gallina, et ogni gallina d' uovo.

SALVALAGLIO.

Guazzabuglj, anfanate da le fantaſime.

M. PLATARISTOTILE.

Non mi ſono per tempeſtar più la mente in cercare, qual ſia più vero amore; o quello del ſuperiore a lo inferiore, o pur quel de lo inferiore al ſuperiore, e per-

chè la dilettazione è fine de lo amor ſenſuale, non curandomi del ſuo eſſer paſſione in l' anima ſenſitiva; ſalvo la pace de la dilettazione intellettuale, che non fa patire lo intelletto amante, penſo godermi di quella donna, di cui ha goduto altri; mentre ho atteſo a farneticare del bello intelligibile, e non del buono palpabile.

SALVALAGLIO.

Pur che non vi ſcordiate del farmi la cera ſolita, ogni coſa andrà bene.

M. PLATARISTOTILE.

Anzi ſono per ſempre rammentarmi di fartela migliore, e però trasferiſciti a l'abitazione, donde e la mia moglie, e la mia ſuocera, e la mia fante ſe ne ſon ridotte; e giurato loro la deliberazione da me fatta dopo il caſo avvenuto, opera sì, che ſe ne ritornino a caſa; intanto me ne ſpaſſeggiarò quinci, ſicchè vattene per da quel cantòn là.

SALVALAGLIO.

Duolmi, e diſperomi di non aver la eloquenzia di V. S., che ſe la ſapeſſi come

quella, la tirarei a voi, come la calamita de le carte tira a ſe il giocatore.

M. PLATARISTOTILE.

Chi fa ciò che può, e dice al modo, che ſa, non è tenuto a più.

SALVALAGLIO.

Col pregarvi, che pigliate la buona volontà, vado a loro.

M. PLATARISTOTILE *ſolo*.

ALTRO è il diſcorſo del come ſi dee procedere, acciò che la femina di appetito inſaziabile, e di natura imperioſa non ſi aſſicuri a far ciò che non dee; che il dichiarare, come lo infinito può eſſer compreſo dal finito, e quale la infinita bellezza puoſſi imprimere in mente finita. È bene atto l' ingegno ſpeculativo a conſiderare, quale tutto lo emiſpero è veduto da l' occhio, et è impreſſo ne la minima pupilla; non già ſecondo la grandezza, e natura celeſte, ma inquanto la capacità de la virtù, e quantitade ſua. Ma non ſaprìa però inveſtigare, come nel cuore si

piccolo de la donna capiſca uno animo talmente immenſo, che non è coſa di sì terribile riſchio, che non ſi credano di conſeguire i loro deſiderii. L' occhio de l' aquila, che vede, e trasfiguraſi in lui il gran Sole, non come egli è in ſe, ma in quel, che la viſta di tale uccello è capace a riceverlo; è di men conſiderazione, che il ritrovare modo poſſibile a conoſcer la via, che ſi dee tenere, che tu a la mogliera, che pur hai, ſodisfaccia. La qual materia dipende al fine dal marito ſavio, dal marito accorto, dal marito eſperto. Ecco le donne ſono fatte da la natura a ſimilitudine de le piante: io ciò diço pur perchè queſte i frutti producono, e quelle le creature procreano: e ſiccome nel mancargli de l' aria, del ſole, e de la pioggia gli arbori ſi ſeccano; così nel privarle de i diritti richiedenti a la carnalità de la copula, le prefate femine ſi arrabbiano: talchè il deſiderio, che l' arde nel caſo del congiugnimento de l' uomo, naſce da l' animo naturale, e non da la mente libidinoſa; onde è neceſſario che ſe gli oſſervi i privilegj conſegnatigli da la ſantità del matrimonio, imperocchè fino a la giuſtizia, toſto che ſe le toglie i ſuoi dirit-

ti, ſi converte in tirannide; e quando anche la moglie fuſſe compoſta di qualunque malizia di laſcivia ſi ſia, la integrità del marito la iſtituiſce in modo, che le inſolenze di lei diventano conformi a le prudenzie di lui. Certo che il ſenno del conſorte tiene i vizj de la ſua ſpoſa in quel timore, che tengono i rei la ſeverità de le leggi: nè ſi dubiti che la prudenzia di tali non diventi a la perverſità di sì fatte, ciò ch' è il cerchio de le mura d' un bàrco a lo irrazionale de le fere vie rinchiuſe. In ſomma i doveri debiti de i mariti a le mogli ſimigliano le ſiepi di quegli ſpini circondanti in maniera gli orti, che niun può rubare le frutte, che da ogniun ſi rubano, quando ci ſono per tutto de i varchi: e concludo con lo eſempio e de i lupi, e de gli orſi, e de i leoni, che temendo la verga di coloro, che gli ammaeſtrano, mutano la nativa ferocitade nel coſtume de la manſuetudine artificioſa.

RAGAZZO, E M. PLATARISTOTILE.

RAGAZZO.

Uh uh.

M. PLATARISTOTILE.

Che fai tu in ſu l' uſcio a queſt' ora, ſchiappeſe?

RAGAZZO.

O padrone, uh uh uh.

M. PLATARISTOTILE.

Che pianger è coteſto tuo?

RAGAZZO.

Io dormendo un pochettino così veſtito, parendomi d' eſſer chiamato da voi, corſi ſtropicciandomi tuttavia gli occhi al voſtro ſtudio; e non lo trovando chiuſo, entrai dentro, e perchè ci ho veduti parecchj libri ſottoſopra, ho paura, non mi date.

M. PLATARISTOTILE.

Ecci altro?

RAGAZZO.

Meſſer sì.

M. PLATARISTOTILE.

E che?

RAGAZZO.

L' aſino ci ha fatti ſuſo i ſuoi fatti.

M. PLATARISTOTILE.

Or va, facci anco i tuoi per diſpetto; che anch' io in quanto al più prezzargli, hocci fatto i miei, e comincio a credere, che gli aſtrologi ſieno veramente aſini, da che oltra a quello, che col fregare il muſo ne l' uſcir de la ſtalla al muro fece intendere al ſuo villano, che pioverla il dì vegnente, ancora il noſtro con l' avere diſgombrato il ventre dove ch' io intendo, pronoſtica il mio non voler eſſere più ſtolto; onde cavo pur troppo utile da la novella occorſami.

RAGAZZO.

Ci è peggio, uh uh.

M. PLATARISTOTILE.

Arde la caſa?

RAGAZZO.

Dio il voleſſe.

M. PLATARISTOTILE.

Come, ghiotto, che tu ſei?

RAGAZZO.

Io ho detto così, perchè non ſarebbe iſcampata la Madonna, e la Maſſara.

M. PLATARISTOTILE.

Vattene a letto, che ben torneran bene.

RAGAZZO.

Ogniun piange in casa; e la porta dirieto è aperta, quanto ella è larga.

M. PLATARISTOTILE.

È forza, ch' io vada ad acquetare il tutto.

M. TESSA, SALVALAGLIO, M. PAPA, NEPITELLA, E MASSARA.

TESSA.

Non ci vengo già per venire, ma per ritoglier ciò che portai là dove non ci fussi mai venuta.

SALVALAGLIO.

Sì farete, sì.

PAPA.

È parecchj dì, ch' io m' avviddi, ch' ei voleva corle a dosso il petorselo de la cagione.

NEPITELLA.

Et io lo ſo, che me lo diceſte.

SALVALAGLIO.

Vi è mo paruto così?

TESSA.

Ogni molino vuole la ſua acqua.

PAPA.

Intendila tu.

SALVALAGLIO.

E forſe anco.

TESSA.

Il marito dee far quelle carezze a la moglie, che il pan feſſo fa a la carbonata, che l'ugne.

PAPA.

Te lo ſa ella dire.

TESSA.

Son io donna da dir fatti in là? ſono io vecchia iſdentata? pajoti però ricolta in lo ſpaſſo? e così rincreſcevole, ch' io non ſia da patire?

SALVALAGLIO.

In quanto a coteſto egli ha il tortiſſimo.

PAPA.

Or mi piaci tu.

TESSA.

Maneggiar me, treſcar con meco dovrebbe il cianciume, e non co i libracci, e con le ſcartabellarie.

SALVALAGLIO.

Meglio tardi che mai.

TESSA.

E con che voce flagellato ha co'l piè l'uſcio de lo ſtudio: e perchè Teſſa? per moſtrare il vino bevuto, traſmutato in l'aſino de la ſua aſinona aſinaria di ſvillanacchiamenti.

SALVALAGLIO.

Le collere di lui la impattano a i nuvoli de la ſtate.

TESSA.

Sì che promette di volermi imbalſimare di carezze ah?

SALVALAGLIO.

Io, padrona unica, eccellente, e reverendiſſima, vi giuro per quei tre bocconi di pan ſecco, che mi toccavano, quando pure ſi diſtribuiva in Galilea a la fame del campo, corſo a le grida ind'oltre, ſenza ſaper che farci; che Meſſere vi manda carta bianca.

PAPA.

Se io aveſſi contato a i noſtri uomini la coſa di sì laida novella, ſi veniva con eſſo ſeco ad altro, che a patti.

TESSA.

Noi aviam moſtro a queſta volta cervello per tutti.

SALVALAGLIO.

Non ſi dee far ſempre a la peggio che ſia.

TESSA.

Il parermi vergogna di caſa mia (che de la ſua non darei un che) mi reca a quello, che non mi recaria il recame; ſe pur foſſe, che non ſi empiſſe il vicinato delle noſtre ſciocchezze.

PAPA.

O il bel lume di luna.

SALVALAGLIO.

A che propoſito?

PAPA.

Par dì.

SALVALAGLIO.

Però vi dico, eccolo.

TESSA.

Piano intanto, che ſentiam lui, et egli non ſenta noi.

M. PLATARISTOTILE, M. TESSA, PAPA, SALVALAGLIO, NEPITELLA, E MASSARA.

M. PLATARISTOTILE.

IL Bentivoglio deliberò di ribattezzarmi, acciocchè la conſorte noſtra per via di sì dolce nome camini al centro di queſto cuore, in cui ella alberga in ſempiterno.

SALVALAGLIO.

Che dite voi?

TESSA.

Cheto un poco.

M. PLATARISTOTILE.

Ma come eſſer può, che le menti de i ſavj ſien così facili ad offuſcarſi ne le tenebre de la inſania!

TESSA.

Egli pur ſi riconoſce.

M. PLATARISTOTILE.

Ecco il Matrimonio, che fa la prole ſpirito del Sacramento, e de la fede, di che ſi contratta, eraſi allontanato dal mio giudizio più, che non mi credeva eſſer vicino a quel conſilio, che mi ammoniſce: sì, ch' io rimprovero, anzi accuſo d' ignoranza la ſapienza de gli ſtudj, per cauſa de i quali ſon caduto in un errore, che richiede emenda.

TESSA.

Confeſſa più oltre.

M. PLATARISTOTILE.

Tu Teſſa, da quì innanzi ſarai il deſiderio de la immortalità, che mi ho creduto acquiſtar filoſofando.

TESSA.

Qualche volta del male esce il bene.

M. PLATARISTOTILE.

Meritano le mogli scettro di maritì, e corona di beatitudine: imperocchè tutti gli inganni, e tutte le altezze, e tutte le iniquità loro sono annullate dal tormento, che le affligge ne le gravidanze, con la giunta de le angoscie di quelle doglie, che le dismembrano, nel volerlene uscire le creature del ventre.

TESSA.

Iddio lo spira.

M. PLATARISTOTILE.

Certo, che tante fiate ci muojono, quante elleno ci partoriscono; e tante volte ci risuscitano, quante non muojonù partorendo.

PAPA.

La stizza mi diventa amore.

M. PLATARISTOTILE.

In somma, perchè nel fatto de l'unità, che riconcilia insieme e la moglie col ma-

rito, et il marito con la moglie, onde la dilezione divien conforme in modo, che di due cori ſi fa un core, di due anime una anima, e di due voleri una ſola volontade: perciocchè in tal caſo dico, che la caſa gli diventa paradiſo, la famiglia angeli, et il vivere beatitudine.

PAPA.

Coſtui è appreſſo a la morte.

M. PLATARISTOTILE.

Ma quando ci fuſſe altra cauſa, che queſta, de l' eſſermi avvenuto ciò, che mi avviene, con il penſare di mutare lo ſtudio filoſofico nel muliebre, mi rimovo da la preſunzione, che per non baſtare a le ſue audacie di penetrare in la intelligenzia de le coſe naturali, preſume di ſalire ne i ſopranaturali intendimenti.

SALVALAGLIO.

Scopriamci.

TESSA.

Egli ha rivolto il viſo in quà.

PAPA.

Oltra, poi che ci ha viſto.

M. PLATARISTOTILE.

Sì, ch' ella è lei.

TESSA.

Uh uh.

M. PLATARISTOTILE.

Non lagrime, ma risi, o mio Simposio Platonico, e mia Politica Aristotelica.

PAPA.

Ecco che è pur bella cosa il recarsi la mente al petto.

SALVALAGLIO.

Bella.

M. PLATARISTOTILE.

Salve, o mio enigmate del corporeo universo.

PAPA.

Vituperare altrui, e poi farle bellin bellino, è pur troppo.

M. PLATARISTOTILE.

O simulacro, imagine, e similitudine de la beltà divina, salve.

PAPA.

È ſanta coſa il ravvederſi.

M. PLATARISTOTILE.

O mio caos di material forma, dammi venia.

TESSA.

Uh uh uh.

M. PLATARISTOTILE.

O intelletto univerſale con tutte le idee, che ſeco produce, venia dammi.

TESSA.

Dianzi ero colei, che aveva fatto, e detto.

M. PLATARISTOTILE.

O cerva d' amore, o capriuola di grazia, vieni, vieni.

SALVALAGLIO.

Gentilezza in vaglia.

M. PLATARISTOTILE.

Vieni a me, o coeterna a la venuſtà celeſte.

NEPITELLA.

Poco fa ve la voleſte manicare: per l' anima mia, che... baſta mo.

SALVALAGLIO.

Taci ſcandottiera.

NEPITELLA.

Che ſeſto.

PAPA.

Diteci ſu chi v' ha ſtregato? con qual femina mangiaſte jerſera? certo ch' ella è così.

M. PLATARISTOTILE.

Filoſofando io della eſſenza divina per via Peripatetica, aſſalimmi la virtù ſonnifera in maniera, che mi addormii. Intanto il cerebro vacillante mi tirò la perſona; dove accoſtato l' orecchio a l'uſcio de la camera tua, mi parve ſentire, ec.

TESSA.

Non ti diſs' io, nel guſtare tu l' odore del ſuo alito: ecco il meſſere, che ci viene a ſpiare? onde voglio vendicarmene, col dire un poco forte: Polidoro molto indugia a capitarci?

NEPITELLA.

Sì per l' anima mia.

TESSA.

Vennemi a l' ora alla bocca cotal giovane; perchè egli è lo Dio d' Amore ritratto al naturale.

M. PLATARISTOTILE.

Sì che ci ſtette pure.

SALVALAGLIO.

Anco la volpe ci fece ſtare il lupo.

NEPITELLA.

Quando fu?

SALVALAGLIO.

A l' ora ch' entrato ne la ſecchia piombò giuſo nel pozzo: onde per eſſer più grave di lei, la fece correre dal fondo a la cima; e dicendogli il babuaſſo, dù ſe ne va, Comare? riſpoſe: il mondo è fatto a ſcale.

PAPA.

Però chi ſcende, e chi ſale.

SALVALAGLIO.

Comare sì.

NEPITELLA.

Sì che anco de i lupi ci colgono le volpi?

M. PLATARISTOTILE.

Sì dicono i testi venerei, i quali allegano assai mogli, che per esser Fate, convertono i mariti in cervi, e gli amanti in somari; et in quanto a lo interesso di me, che ho la elezione di potermi trasformar d' uomo in tauro, in ariete, o in capricorno, do a la cagione di ciò titolo di Maga.

TESSA.

O Padre mio, o a me consorte, o mio Signore, se l' ho fatto, chiedovene perdonanza; e se non l' ho fatto anco, perdonatemi il dispiacere, che avete nel credervi, ch' io l' abbia fatto; et il premio di cotal grazia sia a voi il mio non volere mai più farlo; nè fin ch' io vivo darvi pur da pensare, che io lo facci.

M. PLATARISTOTILE.

Mi cresce il core.

TESSA.

Son donna; l' ho dimoſtrato in l' errore, come anco voi dimoſtrarete d' eſſere uomo in perdonarmelo.

M. PLATARISTOTILE.

Per eſſere il peccare di chi pecca un non nulla, dico a paragone del fallo di chi glie ne dà cagione; io debbo ſupplicar te di ciò, che ſupplichi me.

PAPA.

Vado in cimbali beneſonantis.

TESSA.

La ſerva, che ſarà ſchiava de le fanti voſtre, vi dimanda quaſi in limoſina il perdon de la colpa.

M. PLATARISTOTILE.

Io con lo abbracciarti faccio ſegno, che di ciò ti ringrazio ex corde, concioſſiachè nel chiedermi la indulgenza, ch' io ti concedo, creſce in me la dignità de la clemenza; la eſecuzione del cui effetto mi fa comprendere Iddio.

SALVALAGLIO.

La pace di Marcone le acconcia tutte al per ultimo.

M. PLATARISTOTILE.

Ora che puoi conoſcere, che una femina bella, et impudica ſimiglia una ſepoltura di fuor dorata, e di dentro verminoſa; io che mi ſon teco vendicato con il rimetterti la ingiuria, con che tu aveſſi potuto toccarmi l'onore, prego che mi ſia intanto propizia la miſericordia di te Iddio, che ne lo ſpazio di queſta preſente notte concepiamo in tua laude, et in tua gloria l'erede di facultadi, et il ſucceſſore nel ſangue.

PAPA.

Uh uh uh, non me ne poſſo tenere.

SALVALAGLIO.

Il piagnere per allegrezza è una manna, diſſe colui.

M. PLATARISTOTILE.

Nepitella, ſia tu la prima a entrare in caſa, la quale metterai ſottoſopra in far sì, che ſi ceni a tuo modo: e le perſone de la

de la noſtra famiglia ſieno i convitati a le nozze novelle.

SALVALAGLIO.

Che ſi tiri il collo a quanti ce n' è.

NEPITELLA.

E che forſe vogliono far altrimenti?

M.° PLATARISTOTILE.

Entrate, ſuocera.

PAPA.

Se il calendario vi ci mette, s' egli vi ci mette, farà sì, che i mariti impareranno (ancora che il bicchiere di vetro del farto loro ſi rompeſſe) a ſtrangolarle con le branche de la diſcrezione; o che nel ben trattarle di fuora, e drento non le porranno ſu i ſalti del madesì, e del madenò.

TESSA.

Venite, Madre.

PAPA.

O che mi è caſcata la corona: che con altra non ne ſaprei dir pur una.

TESSA.

Cercala, Salvalaglio, e tu Massara, ajutalo.

SALVALAGLIO, E MASSARA.

SALVALAGLIO.

Voi state molto queta.

MASSARA.

Che volete, ch' io dica?

SALVALAGLIO.

Che per non ci si vedere, la non debba esser caduta quinci oltra.

MASSARA.

E forse anco.

SALVALAGLIO.

Ma non ha questo core il vostro?

MASSARA.

Che ne so io?

SALVALAGLIO.

Egli è desso certo.

MASSARA.

E che volete, ch' io ne faci?

SALVALAGLIO.

Essendo le donne sparvieri, che non mangian d' altro, perchè non torne un bocconcino?

MASSARA.

O eccola fra i vostri piei.

SALVALAGLIO.

Accostatevi a ricoglierla.

MASSARA.

Non mi correte.

SALVALAGLIO.

Aspetta, che la ricoglierò io.

MASSARA.

A Lucca ti viddi.

SALVALAGLIO.

Che non ti giugnerò?

FINE.

TAVOLA

Delle OPERE contenute nel Tomo Ottavo.

Ragionamento intorno alle Tragedie, e Commedie contenute nel presente Tomo, e nel Tomo VII.

ACRIPANDA Tragedia di Antonio Decio da Horte, tratta dall' Edizione originale di Firenze pel Sermartelli del 1592. in quarto.

ANGELICA IN EBUDA Tragedia (per Musica) di Gabriello Chiabrera, tratta dalla rariſſima Edizione di Firenze pel Pignoni del 1615. in ottavo.

IL FILOSOFO Comedia di M. Pietro Aretino, tratta dall' Edizione ſimilmente rariſſima di Vinegia pel Giolito del 1549. in ottavo.

SEP 11 1944